

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

Tipografia Baima Ronchetti & C. s.n.c.
Vicolo Cassano 3
10081 Castellamonte (To)
Tel. 0124 581209 - E-mail: tipobaima@gmail.com
www.baimaronchetti.it

I Quaderni di Terra Mia

16

Cari Soci e amici lettori,

nell'anno che si sta chiudendo si sono svolte, come da Statuto, le elezioni del Direttivo e da noi questo indispensabile passaggio democratico si è sempre svolto nella maniera più serena.

Siamo un gruppo di volontari che cercano di conciliare gli impegni personali e di famiglia, con quelli sempre più crescenti dell'Associazione. Qualcuno ha deciso di non più ripresentarsi, non tanto perché non voleva più esserci, ma per agevolare l'ingresso di altri nell'ottica di un ricambio di idee e di iniziative, sempre nel solco dello spirito della nostra Associazione. Troverete quindi nell'organigramma il cambio di alcuni nominativi, ma crediamo che, a fronte delle pur necessarie formalità elettive, tutti quelli che hanno desiderio di impegnarsi per l'Associazione sono i benvenuti e siamo sicuri che anche chi non fa più parte del Direttivo continuerà a darci una mano e li ringraziamo di cuore per il lavoro svolto.

Diamo il benvenuto ai nuovi membri eletti e insieme continueremo ad impegnarci per far crescere le nostre attività.

Volendo fare un breve bilancio del 2018, lo possiamo sintetizzare così:

Terminato il *Progetto Alessandro Borella*, con la pubblicazione della biografia e degli atti del convegno svoltosi a Castellamonte nel settembre 2017 e chiuso positivamente la rendicontazione economica con il Fondo Risorse Canavese e la Fondazione CRT.

Avviato il nuovo sito denominato *Archivio Digitale Canavesano*, che sarà il nostro contenitore-biblioteca e luogo di condivisione della cultura canavesana. In pochi mesi e senza averlo ancora pubblicizzato ha già raggiunto tremila consultazioni.

Gestito per tutta l'estate il Centro D. Bertoglio, curando il giardino e organizzando apprezzate serate all'aperto.

Sperimentato, con il Liceo SS. Annunziata di Rivarolo, l'iniziativa formativa *Scuola-lavoro*, con l'impiego di tre studenti per complessive 240 ore.

Continuato a sviluppare in progetto *Database statistico della popolazione di Castellamonte*, che ormai da qualche anno coinvolge una decina di persone nella sua realizzazione e che contiamo di presentare nel corso del 2019.

Un particolare ringraziamento quest'anno va a Fulvio Rolle per le ulteriori iniziative organizzate, come conferenze, gite, spettacoli teatrali, che hanno sempre avuto una buona partecipazione e che ci aiutano ad essere ottimisti per il futuro.

Presentiamo il nuovo QUADERNO n°16, con la consapevolezza dei nostri limiti, ma con la speranza che il nostro impegno sia apprezzato e la fiducia dei Soci riconfermata, in modo da poter dare continuità a questa bella e interessante esperienza associativa che è Terra Mia.

Un cordiale e caloroso ringraziamento ai nostri Sponsor, agli Autori degli articoli, a Carla Tarizzo e Enzo Sapia per l'impegno profuso nella redazione del Quaderno e a tutti i membri del Direttivo.

Buone feste e buon anno 2019

Il Presidente di Terra Mia
Emilio Champagne

**Organigramma dell'Associazione
Terra Mia
aprile 2018 - marzo 2021**

Presidente

Emilio CHAMPAGNE

Vice Presidente

Carla TARIZZO

Segretario

Evaristo BETHAZ

Tesoriere

Aldo TONELLO

Consiglieri

Maria Luisa BELTRAMO – Daniela GAIDO – Eliana GIANOLA – Giancarlo OBETTI –
Fulvio ROLLE – Carla TARIZZO – Andrea VERLUCCA FRISAGLIA – Ezio ZUCCA POL

Revisori dei conti

Elena LEONE – Presidente

Maurizio BERTODATTO – Consigliere

Anna MARETTA – Consigliere

INDICE

<p>CASTELLAMONTE Le Mappe dell'Archivio storico <i>pag.</i> 9</p>	<p>TERRITORIO Sole e ombre dei nostri paesi 56</p>
<p>ARTE La storia dei S. Martino di Loranze – Parella affrescata sui muri 13</p>	<p>CURIOSITÀ Bairo, l'Aeroporto che non c'è 59</p>
<p>STORIA La controversa figura del generale Pietro Fumel di Ivrea 18</p>	<p>STORIA Grande Guerra o Grande massacro? 60</p>
<p>STORIA Le memorie del Colonnello Pietro Fumel 22</p>	<p>STORIA Ricordo di Ferruccio Talentino 67</p>
<p>STORIA Ciccilla, la brigantessa 24</p>	<p>ATTUALITÀ Il teatro dialettale piemontese tra tradizione, impegno e passione 69</p>
<p>PERSONAGGI Correre più forte del treno 26</p>	<p>NATURA Dal prato al piatto 72</p>
<p>CASTELLAMONTE Lascito Terenzio Rovere 32</p>	<p>STORIA Carlo Bonatto Minella e il giallo della sua tomba 76</p>
<p>PERSONAGGI Dottor Leo Mattioda 40</p>	<p>ATTUALITÀ Cammini di speranza 81</p>
<p>ARTE Ritratto d'artista: Giovanni Matano 42</p>	<p>STORIA La pirateria e la marina piemontese 83</p>
<p>TERRITORIO Leggende e favole su due animali mitologici 45</p>	<p>STORIA Un giallo storico nel carteggio Costantino Nigra - Antonio Gallenga 87</p>
<p>TERRITORIO Foglizzo, ieri e oggi 48</p>	<p>STORIA Le vicende di Edoardo II continuano ad affascinare 94</p>
<p>TERRITORIO Promuovere il territorio con un Clik 49</p>	<p>CASTELLAMONTE Portare a termine la costruzione dell'incompiuta chiesa antonelliana di Castellamonte 96</p>
<p>FOTOGRAFIE Stregati dalla Luna, tra scienza e magia 50</p>	<p>ATTUALITÀ Gruppo di lavoro per uno studio statistico della popolazione di Castellamonte 99</p>
<p>PERSONAGGI Mons. Roberto Farinella: Habemus Episcopum! 52</p>	

PERSONAGGI		TERRITORIO	
Mauro Zucca Pol	100	Aree attrezzate:	
PERSONAGGI		tra incuria e vandalismo	132
Giovanni Antonio Porcheddu		EVENTI	
(1860 - 1937)		L'unione fa la forza e crea idee	134
L'ingegnere che con la sua società		EVENTI	
costruì il Ponte Preti sul Chiusella	103	Sono tornati a casa	136
PERSONAGGI		ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE	
Ricordo dell'avvocato Domenico Gallo,		Convenzione tra Terra Mia	
liberale d'altri tempi	106	e l'Istituto SS. Anunziata	
PERSONAGGI		- Liceo di Rivarolo,	
Massimo Mila ricordato nella		per l'alternanza scuola-lavoro	138
casa degli amici castellamontesi	109	ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE	
STORIA		Archivi on-line	139
Storie e leggende sull'antico		ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE	
ponte dei preti	110	Pubblicata la biografia	
ATTUALITÀ		su Alessandro Borella	140
Un Piemonte sempre meno dolce	114	ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE	
TERRITORIO		Nuova vita per l'ex Centro Anziani	141
Le osterie e i negozi		TERRITORIO	
di Colletterto Castelnuovo		Torino da scoprire: un'uscita	
nel secolo scorso	116	alla ricerca della bellezza	144
CASTELLAMONTE		TERRITORIO	
La "pignatta da forno"		Torino sotterranea e misteriosa	147
di Castellamonte	118	TERRITORIO	
CASTELLAMONTE		Passeggiata tra le vigne	149
Ricordi di infanzia a Castellamonte	121	TERRITORIO	
NATURA		Gita d'estate tra arte,	
Arum Dracunculus Vulgaris:		leggende e suggestioni	151
un'esplosione di bellezza	123	Castellamonte Ieri e Oggi	153
NATURA		ATTUALITÀ	
Dalle sterpaglie ad un geometrico		Ridere a colori	155
orto-giardino	125	LIBRI	
TERRITORIO		Collana "Biblioteca	
Il cibo dei ricchi al tempo dei poveri	128	degli scrittori piemontesi"	156
Castellamonte Ieri e Oggi	130		

Le Mappe dell'Archivio storico

Delicate opere d'arte che descrivono il cambiamento del nostro territorio, nel corso dei secoli, e che vanno accuratamente restaurate

Emilio Champagne

Fin dai tempi remoti il potere, rappresentato dal monarca o dallo Stato ha avuto la necessità di conoscere e descrivere i beni immobili e i loro possessori e questo per poter stabilire i propri confini, le aree di influenza e tassare i possessori.

Gli antichi romani con le *Tabulae censuariae* del catasto, catalogavano i terreni e la loro destinazione d'uso, registrazione che rimase anche nel Medioevo.

Un'importante riforma la iniziò Vittorio Amedeo II di Savoia il quale, a partire dal 1720, con l'appoggio di un nuovo ceto di magistrati e borghesi che aspirava alla nobiltà, iniziò a distribuire i carichi fiscali non solo fra le diverse province, ma anche fra tutti i ceti sociali.

Inoltre furono emanati provvedimenti per la rivendicazione al demanio statale di tutti i beni feudali ed ecclesiastici tenuti illegittimamente. Con

In questo particolare della grande mappa del 1786, si osserva la zona del guado di Rivarotta, posto sull'antica strada romana che da Castellamonte conduceva a Salassa e Valperga. Nella raffigurazione vediamo la chiesa di Rivarotta e il simbolo convenzionale della barca in mezzo al torrente, che stava a significare il luogo del guado. Non necessariamente il passaggio avveniva con una barca. Nel nostro caso era una Puntija un ponte improvvisato di legno.

Un particolare interessante ci mostra che il territorio di Rivarotta si estendeva oltre la sinistra del Orco e questo a conseguenza di un antico cambio del corso del torrente.





All'interno della mappa che descriveva in modo minuzioso le proprietà dei terreni, era anche raffigurato il borgo, con le relative strade, vie ed edifici. Al centro sul poggio il castello dei conti S. Martino.

la Santa Sede vi fu un duro scontro a proposito dei beni ecclesiastici immuni (in Sicilia) e vacanti, questione poi risolta con gli accordi del 1727 e del 1740.

Il suo successore, Carlo Emanuele III, il 5 maggio 1731 ai fini di una più giusta e generale imposizione dei tributi promulga quello che sarà detto *l'Editto di Perequazione*, che sarà espressione della volontà riformatrice dello Stato nel colpire

i particolarismi nel campo finanziario e contributivo: attraverso l'articolazione delle proprietà terriere in "particelle", ciascuna delle quali stimata nel valore e rappresentata cartograficamente. Vengono poste le basi per una distribuzione dei carichi fiscali sull'intera classe proprietaria e costituisce il più significativo tra gli interventi della riforma fondiaria.

A partire da allora, seppur lentamente, tutti i comuni del Regno si dotarono di un nuovo catasto e gli atti (o libri catastali) in linea generale erano i seguenti:

Il Sommarione: registro dei numeri di mappa con associata ad ogni numero di mappa l'indicazione del proprietario, della qualità colturale, della classe di produttività, della contrada e della superficie del mappale (in misure antiche);

Il Colonnario: registro delle partite o delle proprietà, con i mappali ad esse pertinenti;

Libro dei trasporti o delle volture: registro nel quale venivano segnate le variazioni di proprietà;

Matricola dei possessori: elenco alfabetico dei proprietari e indicazione del tributo fondiario da essi dovuto;

Mappa: planimetria dei beni accatastati;

Etichetta: tabella di classificazione dei terreni.

Quando Napoleone conquistò gran parte dell'Italia si trovò di fronte alla frammentazione dei catasti e nel 1807, con un editto, volle l'istituzione per l'intero territorio del Regno italico di un nuovo catasto dotato di precisi parametri: fogli di formato rettangolare, prescrizioni nelle coloriture, segni convenzionali.

Caduto Napoleone, il congresso di Vienna non tornò indietro e i vari stati italiani proseguirono nei lavori di misurazione di accatastamento.

Unificando l'Italia, nel 1861 ci si trovò con 24 catasti differenti e da all'ora in poi continuò, per decenni, il processo di unificazione e moderniz-

zazioni del catasto sia dei terreni che dei fabbricati.

Nel 1939 si costituì il Nuovo Catasto Edilizio Urbano (N.C.E.U.), secondo il rilevamento topografico dall'alto (aerofotogrammetrico), ma ci vollero più di trent'anni per metterlo a punto. Dello stesso anno è la seconda Revisione generale del catasto, che comporta importanti modifiche nel metodo di valutazione, a cui seguirono la terza (1979) e la quarta (1990) con le quali si aggiornarono ancora le tariffe. Dal 1984 i due Catasti sono completamente separati.

La mappa del territorio di Castellamonte.

Dopo la seconda metà del Settecento Castellamonte, come gli altri Comuni del Regno, dovette procedere ad un generale controllo e revisione delle relative proprietà dei terreni. Sotto la direzione dell'architetto misuratore Giuseppe Antonio Vigna e del padre Carlo Antonio, che giurarono,

toccando le sacre scritture, davanti all'intendente di Ivrea conte Avogadro di Colombiano nel 1782, iniziò il lungo e complesso lavoro di misurazione delle proprietà e dei confini del Comune.

In buona sostanza, i proprietari confinanti venivano convocati sul luogo. Si procedeva alla misurazione delle proprietà, quindi si riportavano i dati sul registro e piantate le pietre di confine (Termo). Al termine di questo lavoro certosino, durato anni e che implicò spesso la risoluzione di numerosi conflitti, i libri e le mappe vennero esposte nella *Sala solita delle adunanze*, dove tutti potevano prenderne visione.

Espletato questo rito, e risolti gli immancabili ricorsi, il catasto veniva ufficializzato, dopo di che diventava il più importante strumento di gestione non solo del territorio, ma anche economico e finanziario, in quanto imposizioni fiscali e tasse varie non prescindevano da esso.

Nel 1786 venne creata una enorme mappa dalle

Accanto alla raffigurazione del borgo, la grande mappa riporta un bellissimo cartiglio nel quale è riportato il testo del verbale sottoscritto tra le autorità e i rappresentanti dei proprietari, e ne sancisce il valore legale. Da notare al centro l'effigie di quello che forse è la prima rappresentazione dello stemma comunale: il colle con il castello sormontato da un'elsa piumata. Questa iconografia verrà conservata negli stemmi comunali fino ai primi del Novecento.





La mappa è abbellita da fregi colorati, da ramoscelli e colombe come quella che sorregge il cartiglio del Capoluogo o che rappresenta i quattro punti cardinali: Sud – Mezzogiorno / Ponente – Levante. Un grazioso putto alato offre i principali prodotti locali della nostra terra: cereali e la vite con i grappoli d'uva.

La grande mappa è stata dipinta su di un foglio di carta, quindi estremamente fragile. Per fortuna nel secolo scorso un appropriato restauro ha innervato la carta su un supporto più rigido, ma che nello stesso tempo ne conserva le caratteristiche tipiche di una mappa, che va arrotolata.

dimensioni di mt 2,70 x 3.70 nella quale vennero riportare tutte le parcelle delle proprietà con relativo numero indicativo dei rispettivi proprietari. Inoltre sono riportate gli edifici agricoli, le cascine, i canali, le rogge e il borgo di Castellamonte, il tutto colorato con tenui colori pastello. Il risultato una vera opera d'arte.

Attualmente la mappa è conservata nell'archivio storico della città, le sue condizioni di conservazione, considerata l'età, non sono cattive.

Date le dimensioni e la fragilità del manufatto essa non è fruibile ai cittadini.

Un progetto necessario sarebbe quello di affidarla a qualche laboratorio qualificato per sottoporla ad un restauro conservativo. In questa occasione potrebbe essere fotografata e scansata professionalmente e avere quindi una digitale consultabile, che ne permetterebbe la fruizione senza danneggiare l'originale .

Le mappe storiche rappresentano la principale fonte per ricostruire la storia della formazione e delle successive trasformazioni dell'ambiente, dei nuclei abitati e dei borghi costituenti il territorio comunale; le amministrazioni civiche hanno dunque l'obbligo di conservarle e di trasmetterle alle future generazioni.



Il servizio fotografico è stato realizzato dall'autore dell'articolo, alcuni anni fa, in occasione di una ispezione eseguita dalla sovrintendenza ai beni librari e archivistici.

La storia dei S. Martino di Loranze – Parella affrescata sui muri

Il Salone di Giove del Castello di Parella , interamente e riccamente affrescato , rappresenta l'apoteosi della Famiglia dei San Martino all'apogeo della loro potenza tra il XVI e il XVIII secolo.

Di Maria Luisa Invrea

La famiglia dei San Martino di Parella riesce infatti ad appoggiare i Duchi di Savoia nei delicati giochi politici internazionali che li vedono ora allearsi ora a contrapporsi a potenze quali la Francia e la Spagna : guerre e sacrifici infiniti grazie ai quali il Piemonte assume un ruolo di egemonia nella Penisola .

La vita di Alessio I (1500 - 1588) è stata indagata splendidamente con un lavoro attento e scrupoloso dall'Ingegnere Gino Vernetto¹, appartenne alla famiglia dei Conti San Martino di Loranze, illustre ed antica stirpe della nobiltà canavesana. Nel XVI secolo i San Martino di Loranze si trovano in una condizione di sovraffollamento all'interno del Castello Rosso, essendo in gran numero a dover suddividere sostanze e proprietà via via sempre più esigue. Alessio mal tollera questa situazione perché è uomo ambizioso e, probabilmente dotato di un fine intuito politico, comprende come i Savoia, tradizionali alleati dei San Martino, stiano cambiando il corso della storia. In quegli anni in-

fatti Emanuele Filiberto di Savoia decide di spostare la capitale del Ducato da Chambery a Torino e dispone che la lingua ufficiale divenga l'Italiano, gettando le basi di quello che sarà lo Stato Sabauda prima e il Regno d'Italia poi.

Alessio compie quindi un'importante carriera politica a Torino, rivelandosi un fidato sostenitore dei Savoia che lo porterà a ricoprire nel corso della sua vita le più alte cariche diplomatiche e militari: Consigliere del Duca, Generale delle Milizie, Ambasciatore presso Enrico II. Nello stesso tempo però Alessio è ancora un uomo del Medioevo e desidera che nella sua terra ci sia la realizzazione

Castello di Parella Cortile interno. Sec.XVI – XVII.



1. Gino Vernetto.

tangibile di tutto il suo successo: un Castello in piena regola con tanto di ponte levatoio!

Così inizia l'acquisizione, partendo dalla sua proprietà detta di Pianavilla (in Parella), delle parti adiacenti dei San Martino di Parella e dei San Martino di Arondello con una lunga operazione di matrimoni e acquisti appropriati che i contemporanei giudicarono non sempre così limpidi. Nel 1545 troviamo Alessio I stabilmente insediato nel Castello di Parella da dove chiede al Duca di Savoia Carlo II il permesso per riedificare l'antico ponte levatoio. Il Castello di Parella è dunque un capolavoro di architettura ma anche di diplomazia: Alessio doveva aver chiari i dettami del Principe di Machiavelli per cui i mezzi erano giustificati se il fine erano la gloria e il prestigio della Casata. Nel 1560 Emanuele Filiberto investe Alessio I del Castello di Parella e dei Feudi annessi: i suoi successori saranno San Martino di Parella .

Il figlio Paolo Emilio (1575-1654) continua nella direzione del padre tanto che viene nominato Marchese di Brosso e di Parella e ricopre anche lui le più prestigiose cariche presso Casa Savoia: Collare della Santissima Annunziata, Governatore di Aosta e di Ivrea.

Alessio II (1601-1684) è luogotenente generale di cavalleria sotto Carlo Emanuele II, Collare del-

la Santissima Annunziata, Gran Scudiero di Madama Reale, Governatore di Aosta, Ivrea, Torino.

Carlo Emilio (1639-1710) è un illustre generale che si distingue dapprima al servizio dell'Imperatore nella guerra contro i Turchi che assediano Vienna e poi combatte con Vittorio Amedeo II contro i Francesi che dilagano in Piemonte. Ottiene le più alte onorificenze militari: "Feldmaresciallo" dell'Imperatore e Collare della Santissima Annunziata del ducato di Savoia.

Giunti quindi all'apice della loro potenza economica e politica i San Martino di Parella volgono lo sguardo al passato cercando di individuare delle figure che siano per loro un modello di riferimento e a cui i visitatori possano riguardare con meraviglia.

Nel Salone di Giove gli affreschi della volta celebrano le origini della famiglia rappresentate metaforicamente dalle "Nozze di Giove e Giunone", mentre le pareti mostrano la successione dei Re d'Italia partendo dalle origini longobarde, per proseguire con i Marchesi di Ivrea (gli Anscarici) ed arrivare a Re Arduino. Le figure, rappresentate con ritratti di fantasia, sono inserite in un "tromp l'oeil" architettonico di grande effetto scenografico e recano ciascuna un cartiglio che ne illustra il nome e le gesta.

Grande affresco sulla volta del Salone di Giove. Esso rappresenta la celebrazione delle origini della famiglia, rappresentate metaforicamente dalle "nozze" di *Giove e Giunone*.





Alboino. Il cartiglio recita
"morto per la perfidia di Rosmunda".

La scelta dell'ascendenza Longobarda, e quindi da un perdente come Desiderio anziché dal vincitore Carlo Magno, appare un poco particolare per una famiglia tanto potente. Infatti la maggior parte delle famiglie nobili canavesane preferiscono l'origine Franca, come d'altra parte gli stessi San Martino di Parella in un loro albero genealogico presente in Palazzo Barolo a Torino. Si può però pensare che questo si possa inserire nel contesto di un pensiero politico coerente con le idee del Machiavelli: è infatti lui a sostenere per primo nei suoi scritti che l'Italia si sarebbe potuta unificare già sotto i Longobardi se non ci fosse stato il Papa ad invocare l'intervento dei Franchi, temendo per il suo potere temporale minacciato dai Duchi Longobardi. Tale scelta si può cioè interpretare come ispirata ad una idea di unificazione territoriale italiana vagheggiata già in quei tempi dagli spiriti più lungimiranti, ma osteggiata di fatto dalla presenza dello Stato della Chiesa. Primo tra tutti troviamo quindi Re Alboino, giunto in Italia nel 568 con tutto il suo popolo al seguito.

Il cartiglio recita "morto per la perfidia di Rosmunda". Infatti Alboino era solito obbligare la moglie Rosmunda a bere da un calice ricavato



Agilulfo, duca di Torino, che ci ricorda l'importanza
che ebbe il Piemonte nella storia dei Longobardi in Italia.

dal cranio di suo padre, da lui sconfitto e ucciso. Ma la bella Rosmunda, fiera Regina barbara, mal sopportava questa umiliazione e, grazie all'aiuto del suo amante Elmechi, fece uccidere Alboino. Quindi si rifugiò insieme a lui presso l'Esarca di Ravenna Longino. Ma qui presto si stancò del suo amante e decise di sbarazzarsene. Così un giorno, mentre Elmechi prendeva il bagno, gli offrì un calice di vino avvelenato, ma lui che evidentemente non si fidava e teneva sempre la spada a portata di mano, la obbligò a bere anche lei: Longino li trovò morti tutti e due insieme.

Tra i numerosi personaggi che seguono spicca la figura di Agilulfo, Duca di Torino, che ci ricorda anche l'importanza che ebbe il Piemonte nella storia dei Longobardi in Italia. Il cartiglio ricorda sua moglie, la grandissima Regina Teodolinda: in prime nozze essa aveva sposato il coraggioso Autari, ma era rimasta vedova a un solo anno dal matrimonio. Quindi i Duchi Longobardi, secondo una loro usanza, le chiesero di scegliersi lei stessa un nuovo Re (altro che popolo arretrato e secoli bui). Lei scelse tra loro quello che riteneva il migliore e cioè Agilulfo, che fu un Re saggio e valoroso. Teodolinda convertì il suo popolo dall'Arianesi-

mo al Cattolicesimo e fu una splendida mecenate delle arti: a Monza fondò la Chiesa di Giovanni Battista, che divenne poi il Duomo, in cui essa fu sepolta e dove venne venerata come una Santa.

Proseguendo tra le figure ritratte troviamo poi il Re Desiderio, ultimo dei Longobardi, sconfitto nel 774 da Carlo Magno, che era anche suo genero. Infatti Ermengarda, figlia di Desiderio, era stata data in sposa a Carlo, che poi l'aveva ripudiata. La poverina morì poco dopo di crepacuore in convento, come ci narra il Manzoni nella tragedia "Adelchi".

A seguire vi sono poi i ritratti dei vari personaggi della stirpe degli Anscarici, i Marchesi di Ivrea, che furono anche Re d'Italia. Tra di loro spicca, in primo piano sul magnifico camino marmoreo, la figura di Ermengarda, moglie del Marchese Adalberto I. Donna bellissima, che i contemporanei paragonavano a Elena e Cleopatra, Ermengarda fu maestra dell'intrigo politico e dell'arte della seduzione: rimasta vedova fece innamorare di sé Principi e Papi, primo tra tutti il Re di Borgogna, che sceso in Italia con le più grandi aspettative, per suo amore perse la corona ed anche il senno.



Re Desiderio. Ultimo dei Longobardi, sconfitto nel 774 d.c. da Carlo Magno.



Il grande camino marmoreo sul quale sono raffigurati Berengario II re d'Italia e la sua matrigna Ermengarda.

Ermengarda gli preferì infatti suo fratello Ugo di Provenza, che divenne lui Re d'Italia. Tramò poi per portare sul trono suo figlio Anscario II, ma questo non le riuscì, poiché in seguito divenne Re d'Italia Berengario II, suo figliastro, raffigurato insieme a lei sopra il grande camino. La scelta di enfatizzare un personaggio femminile così particolare e così poco consono ai canoni morali della Controriforma è senz'altro curioso e ci restituisce una immagine dei San Martino di Parella più originale e vicina al nostro modo di sentire.

Si giunge infine a Re Arduino (950-1015), considerato il capostipite dei San Martino, che ne avevano adottato il motto "SANS DESPARTIR", vedendo in lui uno strenuo difensore del suolo patrio, che più volte aveva osato affrontare l'Imperatore.



Arduino I re d'Italia, dai S. Martino considerato il loro capostipite.

La controversa figura del generale Pietro Fumel di Ivrea

Eroe del Risorgimento o massacratore di contadini calabresi?

Riuscì a reprimere il brigantaggio, usando metodi spietati e centinaia di fucilazioni, che gli valsero il soprannome di “macellaio”. Per primo si avvale dei “pentiti, promettendo impunità e denaro a quelli che tradivano o uccidevano i compagni. I suoi proclami indignarono l’opinione pubblica e la protesta di numerosi Parlamentari, sino a indurre il Governo ad esonerarlo dall’incarico, pur decorandolo con la Medaglia di argento al valor militare. Curiosità: era un avo, da parte materna, dei fratelli Franco e Carlo De Benedetti.

Emilio Champagne

Vi sono figure nella storia che hanno sempre diviso gli studiosi e l’opinione pubblica: Pietro Fumel è uno di questi. La famiglia di origine ebraica giunse a Ivrea nel secolo XVIII e aprì una bottega di tessuti. Nel 1821 nacque Pietro, bisnonno materno dei fratelli Franco e Carlo De Benedetti¹, noti imprenditori e finanzieri del nostro tempo, che continuò l’attività del padre, ma ben presto scoprì la sua vocazione militare e partecipò alla I guerra d’indipendenza. Dopo la disfatta di Novara, Pietro Fumel ebbe un ruolo nella difesa di Ivrea, che gli valse una decorazione e fu il preludio di una brillante carriera che gli riserverà rapide promozioni e incarichi speciali.

Nel 1860 il capitano Fumel viene promosso maggiore ed è comandante della milizia mobile di Ivrea, ma sono solo i preliminari della sua storia militare perché lui aspira ad un campo d’azione più vasto e importante. In una istanza indirizzata al Ministero degli interni afferma *“Qualunque sia il posto che il Governo stimasse di affidarmi, sia il più faticoso, sia il più pericoloso, fin d’ora lo*



1. Il Foglio 28 agosto 2015. Tu chiamali se vuoi borghesia. Di Franco Debenedetti

accetto e ancor di più di buon grado se presentasse disagi da superare”

Alcuni mesi dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, si verificarono in Calabria alcune insurrezioni filo-borboniche e l'accentuarsi del fenomeno del brigantaggio, usato dai borbonici e dal papato nella speranza di riconquistare il trono perduto. In questa logica si svolse il tentativo fallito del generale carlista catalano Josè Borjes inviato nel meridione nel tentativo di riconquista del meridione d'Italia.

Era necessario per il Governo italiano, rafforzare la presenza militare sul territorio e condurre una lotta spietata al brigantaggio che cominciava ad assumere i connotati di una vera rivolta popolare. Sembra che proprio su consiglio di Costantino Nigra venne affidato a Pietro Fumel l'incarico ufficiale di formare una milizia, ma in realtà, il vero scopo era la repressione del brigantaggio in Calabria. La consegna è quella di agire rispettando il Codice militare, ma ben presto il Fumel si sentirà libero di adottare le misure più consone alle circostanze e di riflesso più utili ed efficaci. Migliaia di Briganti organizzati in bande, spadroneggiavano in vaste aree depredando proprietari e contadini e impunemente abitando nelle città stesse. Pietro Fumel guidò i suoi soldati in improvvise e rapide azioni,

assalendo ovunque i briganti. Nella valle del Catri ne sterminò una quarantina, liberando tradici “signori” caduti nelle mani di quella banda.

All'attività militare in campo aperto, non esitò di affiancare un regime di terrore che non faceva troppe differenze tra “briganti”, “manutengoli” e alle volte ne fecero le spese poveri contadini.

Il 12 febbraio del 1862, Fumel scrisse un proclama sulla risoluzione del “*problema del brigantaggio*” (Vedere a lato) che fece affiggere in ogni comune calabrese.

La durezza delle norme previste era tale che lasciava ampi margini al libero arbitrio alle sue truppe, che attuarono numerosi soprusi e vere e proprie atrocità. Per evitare il rifornimento alle bande, era sufficiente trovare un contadino che si avviava al lavoro con una quantità di cibo giudicata troppa per una persona, per procedere alla sua fucilazione. Le esecuzioni comandate da Fumel avvenivano in pubblica piazza e lungo le strade. Qualche volta le vittime erano decapitate e le loro teste venivano impalate come avvertimento per chi aderiva o appoggiava le “bande brigantesche”.

L'episodio più noto della sua attività di “anti-brigantaggio” avvenne a Fagnano Castello, quando ordinò la fucilazione di un centinaio di contadini inermi.

Avviso al pubblico

Il sottoscritto incaricato della distruzione del brigantaggio promette una mancia di franchi cento per ogni brigante vivo, o morto, che si prenderà, tale mancia sarà data pure a quel brigante che ucciderà un suo compagno, oltre di aver salva la vita.

Diffida che sarà immediatamente fucilato chiunque darà ricovero o mezzo qualunque di sussistenza o di difesa ai briganti, o vedendoli, o sapendone il luogo ove sono rifugiati, non ne dia tosto avviso alla forza ed all'autorità civile e militare.

Per la custodia degli animali sarà bene che si facciano più centri con competente forza armata, perché non sarà valevole la scusa di forza maggiore.

Tutte le pagliaie dovranno essere abbruciate, le torri, le case di campagna che non sono in tonico a forza devono tra lo spazio di tre giorni venire scoperte e le aperture murate.

Scaduto tal termine saranno abbruciate come saranno uccisi gli animali senza la necessaria custodia. Resta proibito di portar pane e viveri qualunque fuori l'abitato e sarà tenuto complice dei briganti il contravventore. Provvvisoriamente per questa circostanza i Sig. Sindaci sono autorizzati di concedere il porto di armi sotto la responsabilità del proprietario che ne farà la richiesta.

L'esercizio della caccia è pure provvisoriamente vietato, e perciò non si potrà sparare se non per dare avviso ai propri armati della presenza o fuga dei briganti.

La Guardia Nazionale è responsabile del territorio del proprio Comune.

Il sottoscritto non intende vedere in questa circostanza che due partiti: Briganti e controbriganti, perciò tra i primi terrà chi voglia tenersi indifferente e contro questi prenderà misure energiche perché quando il bisogno generale lo richiede è delitto rifiutarsi.

I soldati sbandati se non si presenteranno entro quattro giorni saranno considerati pure briganti.

Segnato Il Maggiore Fumel



La repressione del brigantaggio fu spietata e molte volte ne fece le spese anche la popolazione civile. Interrogazioni parlamentari e inchieste misero sotto accusa i metodi di Pietro Fumel e il Parlamento si divise sul giudizio. Illustrazione evocativa tratta da un quadro d'epoca.

Il Fumel si vantava spesso di aver fucilato *“più di trecento banditi o presunti tali”*

I risultati però non tardarono ad arrivare: intere bande furono distrutte o decimate e l'ordine e il potere statale ristabilito. Diversi comuni calabresi, non si sa se più per convinzione o più per timore lo nominarono cittadino onorario.

I suoi metodi suscitarono ben presto le proteste di numerosi parlamentari: il 18 aprile 1863, il deputato on. Riccardi si esprime duramente sul comportamento del generale Pietro Fumel il quale *“... si arroga in Calabria dei poteri straordinari, dei poteri veramente enormi... da un giornale ministeriale ricavo che il numero dei briganti e non briganti, fucilati perché sorpresi con le armi in mano, sono 1038, oltre quelli uccisi negli scontri e oltre quelli costituitisi o fatti prigionieri. Il totale è di 7.151”*

Incisivo ed aspro l'intervento di Nino Bixio: *“Si è inaugurato in Italia un sistema di sangue... non è con il sangue che si rimediano gli inconvenienti... nel Mezzogiorno tutti quelli che hanno un cappotto vogliono trucidare quelli che non lo hanno.”*

Il metodo autoritario di Pietro Fumel, travalicò le Alpi e nella democratica Inghilterra nel maggio 1863 un parlamentare, Bail Cochrane, paragonò i suoi metodi simili a quelli usati in Francia nel periodo del Terrore.

Tutti questi clamori indussero il governo ad esonerarlo dal suo incarico, non prima di averlo dichiarato benemerito della Patria e insignito di medaglia al valor militare.

Il generale Pietro Fumel ritornò alla sua Ivrea, dove fu festeggiato da eroe. In questi anni in atte-

sa di assumere l'incarico di Magazziniere dei Sali e tabacchi a Livorno prima e a Milano poi, dismessi i panni di Generale dell'esercito, vestì quelli del primo console del Carnevale (1964-64), mentre sua moglie Giuseppina Gamacchio (nel 1858 e 1959) fu la prima Mugnaia a salire sul cocchio per distribuire alla folla sorrisi e confetti.

Nel mentre in Calabria, la lotta al brigantaggio non si fermò, ma si adottò un altro sistema di repressione, considerato più legale, che però non conseguì risultati e il brigantaggio riprese più vigoroso che mai. Furono gli stessi Comuni calabresi a chiedere al Governo il rientro di Pietro Fumel, che ritornò in Calabria nell'agosto 1966, ma con poteri ristrettivi che gli impedirono di raggiungere gli obiettivi ottenuti in precedenza. Nascono tra lui e i Prefetti contrasti insanabili, si dice anche che fu l'invidia associata alla camorra

a fermarlo; in ogni caso fu costretto nel gennaio 1867 alle dimissioni e a ritornare a dirigere le Regie Privative di Milano dove morirà l'11 agosto 1886.

PER CHI VUOLE SAPERNE DI PIÙ:

Il brigantaggio meridionale
Cronaca inedita dell'Unità d'Italia

A cura di Aldo Jaco

Editori riuniti Milano 1969

Indietro Savoia

Storia controcorrente del Risorgimento
di Lorenzo Del Boca

Edizioni Piemme 2011



Spesso i cadaveri dei capi briganti erano fotografati ed esibiti in pubblico anche per molti giorni a monito delle popolazioni del luogo. Esistono collezioni fotografiche di teste di briganti.

Le memorie del Colonnello Pietro Fumel

Silvia La Regina

Università Federale di Salvador de Bahia Brasile

Le Memorie del Colonnello Pietro Fumel sono un piccolo testo manoscritto trovato fra carte di famiglia venute da Paola, in Calabria. Il testo, composto dal Decurione di Sammarco Argentano Vincenzo La Regina, curioso personaggio amico di Garibaldi e di Dumas padre, riporta parte delle memorie, “raccontatemi da lui stesso” nel 1865, del colonnello piemontese Pietro Fumel, uno dei principali e più feroci repressori del brigantaggio in Calabria subito dopo l’Unità.

L’autore delle memorie, Vincenzo La Regina, fu decurione (termine che, in evidente nostalgia di romanità, designava i membri dell’amministrazione comunale, principalmente nelle aree di dominazione spagnola) di Sammarco; amico di Dumas, che aveva ospitato, e che probabilmente l’aveva ispirato con le sue *Memoires de Garibaldi*; appassionato sostenitore di Garibaldi; amico ed ammiratore di Fumel (“*il salvatore delle Calabrie*”). Il testo comprende poco più di venti pagine manoscritte, Memorie del colonnello Pietro Fumel, raccontatemi da lui stesso nella Trattoria Garibaldi in Milano vicino a Porta Nuova nei giorni 20, 21, 22, 23 e 24 marzo 1865, nelle quali Fumel è presentato come il prototipo dell’uomo virtuoso (l’unico blando difetto, assai perdonabile, è che “*le donne furono sempre la passione del colonnello*”), coraggioso, astuto, giusto e galantuomo, che fa fucilare i briganti (anche se su questo si sorvola) ma soprattutto li arresta a dozzine (43 in un unico agguato!); che pacifica famiglie in lotta per questioni d’onore; che si traveste da monaco per arrestare un brigante; che dice ad un marito che è cornuto per fargli uccidere il presunto amante della moglie, il brigante Ferrigno, e “*questi [il cornuto] lo ferma [Fumel] e gli mostra la testa di Ferrigno, ed in ciò digrignava i denti come una Jena, girando attorno occhi infiammati*”; che fa arrestare due fratelli di Montalto che,



per vendicarsi dell’uomo che aveva disonorato la sorella, rubano gioielli al padre per pagare un brigante che uccida il seduttore - una volta arrestati, ordina di farli fucilare, ma poi, quando uno dei due lo supplica di fucilarlo ma di risparmiare l’altro, per non “*orbare troppo il vecchio genitore*”, il Fumel “*si commuove fino alle lacrime a tanta abnegazione*” e risparmia entrambi i fratelli. Troviamo, quindi, il ritratto di un vero eroe, astuto come Ulisse e giusto e a volte tenero come il pio Enea, del quale però non condivide la religiosità, poiché è, al contrario, violentemente anticlericale. Nella narrazione i preti sono infingardi, sensuali, fiancheggiatori dei briganti (del resto che fossero fiancheggiatori era risaputo: la chiesa era alleata dei Borboni, che erano sostenuti dai briganti e che a loro volta li sostenevano, in un estremo tentativo di recuperare il potere), e Fumel non li tratta certo coi guanti, come nell’episodio nel quale il prete si rifiuta di sposare una ragazza incinta al seduttore ferito a morte: il prete “*incomincia a*

parlare latino al Colonnello, e questi fremente di rabbia disse a me razza di canaglia parli latino, io ti rispondo con la sciabola, e là per là comincio a scaricargli una tempesta di schiaffi. Il rimedio riuscì efficacissimo [...]". Gustoso l'episodio del monastero di Cosenza, dove Fumel va ad arrestare un monaco e trova i frati che disperatamente si disfano di lettere e ricordi amorosi insieme a una signora, evidentemente discinta - visto che lo supplica di non rovinarla, la fa coprire con un mantello da carabiniere e la fa riportare a casa, dal marito e dai figli.

Estratto dell'intervento presentato al IX Congresso Nazionale dei Professori di Italiano, 14 – 18 novembre 2001 Salvator de Bahia Brasil.

Lo stile di Vincenzo è abbastanza sciatto; il racconto si svolge nella prima parte in prima persona, con Fumel come io narrante, nella seconda, meno elaborata ed apparentemente rimasta quasi alla stregua di appunti da riscrivere, Vincenzo parla di Fumel in terza persona.

A giudicare dalla lettera a Fumel preposta al testo, il colonnello era caduto in disgrazia, e quindi il racconto di Vincenzo ha propriamente carattere di apologia e difesa di un grand'uomo ingiustamente danneggiato:

Ero suo ammiratore allorché compieva qui la sua ardua missione, ma la mia ammirazione arrivò al colmo, allorché cercando il salvatore delle Calabrie lo rinvenni in un locale indecente accanto al naviglio, attendere al nojoso impiego di distribuire sali e Tabacchi, senza però pronunziare una parola, un'allusione contro coloro che sconoscendo i grandi servigi da lui resi alla patria, ingratamente lo abbandonavano; però deve consolarsi al pensiero che fu sempre questo il destino

degli uomini virtuosi; ma verrà giorno che la storia scevra di passioni le farà quella giustizia che ora gli si nega tramandando ai posteri quei fatti, che l'han reso tanto benemerito cittadino di più paesi.

Nella lettera a Fumel, Vincenzo parla del suo viaggio di ritorno da Milano, descrive l'accoglienza festosa a Sammarco alla notizia del suo incontro e di aver mostrato a tutti una foto del colonnello, e dice *"Sto ordinando tutti i racconti che ella mi ha fatto in materia di brigantaggio, per rimmetterli al Signor Dumas, al quale ne ho scritto; prima di mandarglieli ne spedirò a lei una copia per darvi un'occhiata, e rettificare qualche cosa che mi sarà sfuggita dalla memoria"*.

La storia del brigantaggio e degli uomini che appartenevano ai due schieramenti opposti ha

conosciuto radicali cambiamenti di prospettiva, e, se ancora oggi alcuni considerano il brigantaggio alla stregua della delinquenza comune, per lo più, però, è diffusa la nozione del carattere politico delle azioni intraprese dalle bande di briganti, così come si ha maggior chiarezza sulle gravissime responsabilità del governo sabauda per quel che riguarda il divario via via crescente fra nord e sud e il conseguente abbandono dell'Italia da parte di tanti meridionali. Il temibile e temuto Colonnello Fumel, infatti, ha avuto anche un'altra funzione, indiretta, ma non meno importante: con la sua feroce repressione di briganti e fiancheggiatori, di indubbia efficacia, ha senz'altro contribuito a ingrossare il flusso migratorio che dal nostro meridione, stretto nella morsa della povertà e della paura (denunce, delazioni, azioni di polizia brutali, oltre alla diffidenza ed al timore nei riguardi di quell'oggetto misterioso, remoto ma sempre pronto a colpire, il nuovo governo sabauda) si è riversato nelle Americhe.

È curioso constatare come un personaggio quale il Fumel suscitasse a sua volta, così come il brigantaggio, reazioni così controverse; è in ogni modo preferibile considerare il testo di Vincenzo come un piccolo romanzo biografico, deformato dall'ammirazione così romantica per l'eroe e dall'idea tutta risorgimentale di un'Italia finalmente riunita e da difendere ad ogni costo.

Bibliografia

Memorie del Colonnello Pietro Fumel, raccontatemi da lui stesso. La Regina Vincenzo. 22 pp. manoscritte. 1865.

Lapide che chiude la tomba di Pietro Fumel nel cimitero di Milano. Il luogo di morte, da qualcuno indicato in Ivrea è avvenuto a Milano dove lo stesso risiedette in seguito alla nomina di dirigente delle privative dei Sali e tabacchi.



Ciccilla, la brigantessa

Moglie di un sottotenente garibaldino divenuto brigante in seguito alla delusione per le mancate riforme sociali dello Stato unitario, ispirò Alessandro Dumas che raccontò le gesta sue e del marito in un breve romanzo.

Enzo Sapia

Tra il Piemonte e i briganti calabresi esistono moltissimi punti di contatto cominciati con la spedizione dei Mille e la fine del potere borbonico. Il fenomeno del brigantaggio era già presente nel Meridione ancor prima dell'unità d'Italia, ma si intensificò nel momento in cui gli impegni presi da Garibaldi per un nuovo stato sociale, al fine di ottenere appoggi dalle popolazioni del sud durante la sua impresa, non trovarono seguito: le terre promesse ai contadini rimasero nelle mani dei latifondisti e il malcontento decollò tra gli strati della popolazione più povera. Il governo dei "piemontesi" fu così costretto a trasferire truppe e uomini fedeli, decisi e risoluti per arginare il fenomeno del brigantaggio. Tra questi personaggi inviati a normalizzare il clima sempre più turbolento, a causa delle continue scorrerie dei banditi, va citato il maggiore Pietro Fumel di Ivrea, il quale fu spedito in una zona calda come la Sila, in Calabria, direttamente dal Cavour. Per fermare il fenomeno del brigantaggio il Fumel non usò il guanto di velluto o mezze misure: la fucilazione istantanea di veri o presunti colpevoli e la distruzione di beni e abitazioni in loro possesso erano all'ordine del giorno. In questo contesto si svolgono le vicende del brigante Pietro Monaco (Macchia di Spezzano Piccolo Cs 1836 – Pedace Cs 1863) e di sua moglie Maria Oliverio, detta Ciccilla (Casole Bruzio CS 1841 – Fenestrelle To 1879 ?), anche lei in qualche modo legata al territorio piemontese: si dice infatti che abbia trascorso gli ultimi quindici anni della sua vita nel carcere-fortezza di Fenestrelle (To), "soggiorno privilegiato" riservato a quanto pare solo a lei e ad altre due donne nella storia di questa caserma-prigione della Val Chisone. Il marito Pietro era stato invece un soldato borbonico

che disertò per unirsi alle truppe di Garibaldi, insieme alle quali risalì la penisola per combattere eroicamente nella battaglia del Volturno, tanto da meritarsi il grado di sottotenente. Disilluso dalla mancata concessione delle terre ai contadini ed essendo stato richiamato dai piemontesi a

L'indomita Ciccilla. Fatta arrestare da Pietro Fumel insieme alla sorella Teresa, per indurre il marito ad uccidere un capo brigante, non esitò ad accoltellare la sorella per questioni di gelosia.



Didascalìa

completare il servizio militare obbligatorio da lui interrotto sotto l'esercito borbonico, Monaco si diede alla macchia nel territorio silano intraprendendo la carriera del brigante, prima al soldo di altri capi e poi con una propria banda, dedita al latrocinio e al sequestro di persona. Come lui tanti altri si diedero alla macchia e si misero a contrastare l'esercito piemontese, spinti anche da promesse e rassicurazioni avute dal re Francesco II e anche dalla Chiesa. Infatti in un interrogatorio di un giudice a uno di questi briganti, alla domanda del perché perpetrasse atti violenti contrari alla sua religione, il bandito ebbe a rispondere; *“Noi combattiamo per la fede perché ci ha benedetto il Papa e se io non avessi perduto una carta stampata che veniva da Roma, voi vi sareste convinto che noi combattevamo per la Chiesa”*. Alla richiesta del magistrato sul contenuto di quella carta, il brigante spiegò: *“Quel foglio, con un nastro e un sigillo, era un ordine del re borbonico, firmato da un generale e diceva che i veri briganti sono i piemontesi che hanno portato via il regno a Francesco II, che loro sono scomunicati e noi benedetti da Dio”*. In questo contesto e con queste convinzioni, unite anche alle mancate promesse di migliori condizioni di vita promesse dai vincitori che si diffondeva il fenomeno del brigantaggio. La moglie di Pietro Monaco, Maria, condusse una vita normale fino a quando venne arrestata, su ordine del maggiore Fumel, assieme alla sorella Teresa, allo scopo di indurre Pietro Monaco a eliminare il capo di un'altra banda. Non ci sono prove di questo patto tra l'autorità costituita ed il brigante, ma, dopo l'uccisione dell'altro fuorilegge, Cicilla e sua sorella vennero subito liberate. Tra le due consanguinee non correva buon sangue, a causa di una notoria tresca amorosa tra Pietro Monaco e la cognata, sposata, madre di tre figli e con il marito troppo spesso lontano da casa per lavoro. Quest'ultima, per discreditarla la sorella agli occhi di Pietro, fece così circolare la voce che Cicilla, durante la prigionia, avesse avuto rapporti carnali con i carabinieri. Pietro, violento già di suo, cominciò così a maltrattarla. Maria, esasperata, con la scusa di andare a dormire dalla sorella per tenerle compagnia, durante la notte, dopo l'ennesima lite tra le due consanguinee, prese una scure e la colpì 47 volte, come risulta dalla perizia agli atti del processo a suo carico. Credendola morta, prese i tre nipoti e, consegnatili alla nonna, si mise in cammino verso il rifugio del marito. Qui, giunta e raccontato il misfatto, fu quasi strangolata dal coniuge e riuscì a salvarsi solo grazie al deciso intervento del vice capobanda. Iniziò così il percorso criminoso di Cicilla, la brigantessa.



Cicilla raggiunto il marito, brigante Pietro Monaco, continuò il suo percorso criminale fino a quando il marito tradito dai compagni fu ucciso. Cicilla ferita si salvò con alcuni componenti la banda, ma in seguito arrestata finì i suoi giorni nella fortezza-prigione di Fenestrelle in Val di Susa.

Intanto la sorella, benchè ferita gravemente riuscì a raccontare alle persone accorse, alle autorità e al prete i fatti accaduti. Il giorno dopo però, a causa delle numerose ferite, spirò. A questo punto i percorsi criminali di Cicilla e di Pietro Monaco seguirono strade parallele e le loro azioni delittuose passarono dalle piccole malversazioni al sequestro di persona, prendendo di mira famiglie facoltose e filo-piemontesi. Al brigante pervennero richieste per sequestrare un giudice da parte di una ricca famiglia di S. Stefano di Rogliano, ma egli rapì, con un'irruzione nel citato paese, proprio due componenti della famiglia dei mandanti, ottenendo un riscatto di oltre 20.000 ducati.

A questo rapimento seguì quello di una bambina di un anno, Virginia, della famiglia Gullo della frazione Macchia di Spezzano Piccolo, per la quale non è provato che sia stato pagato un riscatto, fino ad arrivare al fatto più eclatante di cui fu protagonista la banda Monaco: il sequestro di Acri (Cs), un grosso centro di dodicimila abitanti, sede di un nutrito presidio militare. Il brigante, pur di fronte alla defezione di alcuni uomini della sua banda che non erano d'accordo sul progetto di un sequestro così rischioso per il numero di persone da catturare e per l'eco che ne sarebbe scaturita, volle procedere lo stesso. L'impresa gli riuscì catturando gli ostaggi mentre stavano effettuando la solita passeggiata quotidiana in co-

mitiva. Spingendo e minacciando i sequestrati, i banditi si diressero verso i boschi della Sila, ma, inseguiti dalle ingenti forze dell'ordine, dovettero subito abbandonare quattro di essi perché rallentavano la marcia. Con gli altri raggiunsero il loro rifugio e per convincere le famiglie a pagare il riscatto, dopo un po' di giorni uccisero un giovane sequestrato. Ciccilla tenne i contatti con gli intermediari e, alla fine, la banda, ottenuto il compenso richiesto, liberò le altre persone catturate. Pare tuttavia che quest'eclatante sequestro sia stato in realtà un pretesto per assassinare il suddetto giovane e completare così un "lavoro" precedentemente commissionato alla banda senza destare sospetti sui mandanti. Questo sequestro, la nomina del generale Missori, ex capo di Stato Maggiore di Garibaldi, a plenipotenziario per la lotta al brigantaggio e la promulgazione della legge Pica che prometteva una serie di immunità ai banditi pentiti che favorivano la cattura o l'uccisione dei briganti ancora latitanti, fu l'inizio della fine della banda Monaco – Ciccilla. Infatti tre briganti vicinissimi a loro, De Marco, Marrazzo e Celestino, li tradirono: la vigilia di Natale del 1883 uccisero il loro capo nel sonno e ferirono la moglie ad un braccio. Ciccilla riuscì ancora a fuggire con alcuni fedelissimi, ma, braccata dalle forze dell'ordine, qualche tempo dopo, dovette arrendersi. Processata a Catanzaro fu condannata a morte, ma, poiché era depositaria di troppi segreti che coinvolgevano diverse famiglie importanti che si erano avvalse dei servizi della banda Monaco per regolare i loro conti e le loro vendette, furono molte le persone influenti del cosentino che perorarono la sua causa presso il re, il quale tramutò la pena capitale nel carcere a vita che scontò, come detto, nella fortezza di Fenestrelle. Delle vicende dei briganti calabresi, di Ciccilla e di suo marito si occupò addirittura il famoso scrittore francese Alessandro Dumas, in quel periodo nel Meridione al seguito della spedizione dei Mille e direttore del giornale filo garibaldino *L'Indipendente*. Il letterato transalpino in due suoi romanzi brevi si interessò delle vicende dei briganti calabresi avvolgendole, in un primo momento, in un'immagine romantica legata alle condizioni sociali di estrema povertà dei contadini e pastori di allora. Il brigantaggio veniva visto come un fenomeno figlio delle costrizioni che il nuovo stato sociale

dei *piemontesi* cercava di imporre e al quale i più deboli, disillusi dalle promesse non mantenute dal nuovo governo, si ribellavano. Il racconto in sette capitoli sul suo giornale delle imprese di Ciccilla e Monaco diventarono però occasione per Dumas per ricostruire l'immagine del brigante calabrese in generale, non per come l'aveva desiderata, ma per come era realmente: un misto di ignoranza e ferocia, senza aspirazioni ideali a muovere le loro azioni, in una lotta continua volta a mantenersi in vita, attraverso l'imposizione della violenza per assoggettare gli altri al loro potere. (foto 7) Dumas evidentemente rimase deluso da questo fuorilegge, ma la sua immaginazione non poteva permettere la distruzione del suo schema letterario ed ecco che la sua fantasia ricostruì il modello del "bandito buono" in uno dei suoi successivi romanzi: *Robin Hood, le proscritt*".

In questa nuova narrazione sostituisce la Sila con la foresta di Sherwood e il comandante della Guardia Nazionale di Aciri, Raffaele Falcone, "il distruttore dei briganti", con lo sceriffo di Nottingham. Le imprese criminali del duo Monaco-Ciccilla segnarono, paradossalmente in modo positivo, ottant'anni dopo, gli atti parlamentari e di governo di un discendente di quella bambina, Virginia Gullo, sequestrata a suo tempo dal brigante. Infatti il nipote Fausto Gullo, forse memore dei racconti di quelle vicende che avevano toccato la sua famiglia ed elaborando le condizioni che avevano dettato quegli avvenimenti, dopo la laurea in legge, si iscrisse prima al partito socialista e quindi, dopo la scissione di quest'ultimo, al neonato partito comunista, del quale diventò uno degli esponenti di punta dell'area calabrese. Durante il fascismo fu mandato al confino per un certo periodo. Con l'avvento della Repubblica ricoprì incarichi di governo e come ministro dell'agricoltura contribuì alla realizzazione di quella riforma agraria che finalmente faceva assegnare ai braccianti le terre dei grandi latifondi calabresi. Gullo fu soprannominato "il ministro dei contadini" per avere dato finalmente concretezza alle troppe volte disattese aspirazioni di tutti quegli strati sociali di cui quei briganti, che molte volte si erano dati alla macchia per non aver potuto avere una società più giusta, rappresentavano, in un certo senso, la parte più rivoluzionaria e di lotta, avversa al sistema costituito.

Correre più forte del treno

Nonno Giuseppe, uno sportivo d'altri tempi. Giuseppe Robino riuscì a vincere la sfida indetta dalla *Gazzetta del Popolo* al trenino che da Porta Palazzo giungeva a Druento. Arrivò alla stazione percorrendo i 13 Km del percorso, 4 minuti e 30 secondi prima del treno.

Patrizia Vacca Baratti

Sono trascorsi giusti, giusti 90 anni da questa memorabile impresa e "l'uomo che fece l'impresa" fu Giuseppe Robino, classe 1901, uno degli atleti più forti in Italia alla fine degli anni '20.

Purtroppo, il passare del tempo ha cancellato personaggi e memorie di quegli anni, più nessuno ha ricordo di quel 6 settembre 1928 e allora, io che sono la nipote del grande Giuseppe, voglio raccontarvi questa storia e farvi capire che mio nonno, non solo, è stato un grande sportivo ma anche un uomo di cui, oramai, si è perso lo stampo.

Era originario di Tigliole d'Asti, operaio Fiat, si allenava nel tempo lasciato libero dal duro lavoro agli altiforni del Lingotto e riusciva a portare alto il nome dello sport, piemontese e italiano, in tutte le manifestazioni alle quali partecipava, anche all'estero.

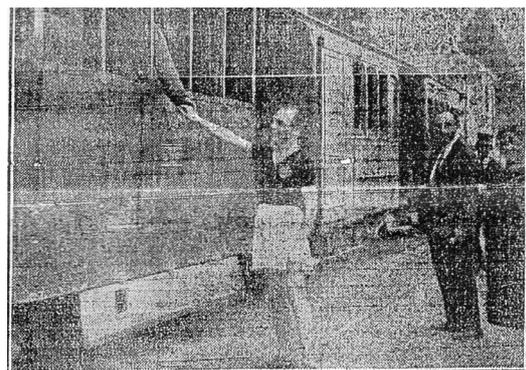
Campione italiano di maratona, ininterrottamente dal 1927 al 1931, venne escluso dalle Olimpiadi per il suo atteggiamento poco caloroso verso il fascismo.

Collezionò centinaia di vittorie nei più disparati cross-country di quegli anni: il Giro di Milano, il Giro di Bra, i Sette Campanili di Cavaria, i Tre Castelli di Genova, la Torino-Moncalieri e ritorno, tanto per citarne alcuni.

Ma la gara alla quale è legata più strettamente la sua fama, è la sfida al vecchio e traballante trenino, "la caffettiera", che da Porta Palazzo portava a Druento; venne organizzata dalla Gazzetta del Popolo di Torino, perchè sollecitata da una petizione e dalle lamentele dei cittadini che, per quel tratto, dovevano servirsi quotidianamente del lentissimo mezzo della Società delle Tranvie Occidentali, fu una maniera intelligente e plateale per manifestare contro un disservizio.



Milano 1921, Giuseppe Robino del 4° Bersaglieri si classifica al primo posto nei "Campionati Italiani Militari" di corsa campestre.



L'uomo e la macchina, senza rancore...

(Photo-reportage Silvio Ottolenghi)

Per viaggiare presto andate a piedi

Una gara Torino-Druent organizzata dal nostro giornale fra il "trenino", delle Tranvie Occidentali e il podista Robino - Bonaglia arbitro La "caffettiera", battuta di 4', 30"

Più volte nei mesi scorsi abbiamo veduto la continua insistenza la fine di molti nostri lettori sempre come funzionamento della ferrovia privata Torino-Druent.

Per rendersi equamente conto delle condizioni in cui si svolge il servizio, abbiamo organizzato un esperimento che se è giornalisticamente originale è anche tale da dare un'eloquente segno di quanto giusti fossero i reclami del pubblico.

Abbiamo messo in gara la "caffettiera" e un podista, certi che le gambe di quest'ultimo avrebbero avuto ragione degli stantuffi sgangherati della prima. Il podista Robino ha battuto infatti la locomotiva di 4'30", malgrado che questa giungesse in perfetto orario.

In una città come Torino, che vanta un'organizzazione tranviaria municipale tra le più perfette d'Europa, questi avanzati di meccanica troglodite sono un anacronismo, che vorremmo designato a scomparire al più presto.

E lasciamo la parola ai nostri inviati speciali al seguito della corsa.

In viaggio... sul treno fantasma

Finora si sapeva di strabilianti gare fra un treno e un aeroplano, fra un ciclista e un cavallo, fra un treno e una automobile, gare naturalmente corse in

quattro chilometri di tragitto che potrebbero essere percorsi in pochi minuti. Il sistema ferroviario di cui beneficia una sì laboriosa popolazione è piuttosto fatto per mettere alla prova i suoi meriti. È vero che a metà strada c'è Villa Cristina, la nota casa di salute per malattie nervose; ma i buoni druentesi vogliono recarsi direttamente a Torino senza una tale fermata intermedia.

Il podista Robino non è ormai, perché lo segue dal treno, che un punto rosso-cupo sulla strada bianca. La macchina gli tien dietro sbuffando, ansimando, russando, con tutta la velocità di cui può disporre...

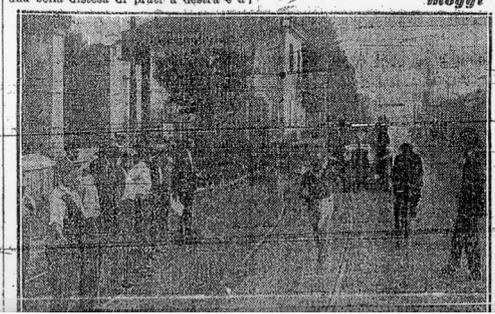
Il fox-trott tranviario

I vagoni in corsa saltellano, ballonzolano, marciando a passo di fox-trott e si ha l'impressione di essere un po' sulle "Montagne Russe". Ma è solo impressione. Il convoglio procede fra una bella distesa di prati a destra e a

sinistra un magnifico e diretto è che il traino Lucento è è "hook-out".

Pastor Pastorelli. — Questo viaggio di quattro chilometri di fumo e di polvere costa normalmente, in uno scompartimento di 1ª classe dell'ampiezza di una cabina telefonica, L. 5,00. Però, come si legge sull'orario, un utile avvertenza dice: « Nei giorni festivi sul prezzo suddetto si applica il supplemento ».

Dal che si deduce che nei giorni di festa, cioè di maggior agglomeramento e disagio, la Società esercente partecipa al giudizio comune, applicando un supplemento di prezzo. Onde i viaggiatori, se non intonano il fatidico: « Oh che bella festa! Oh che bella ferrovia! » e non finiscono alla fermata intermedia di... Villa Cristina, è perché San Michele, protettore di Druent, viella sul movimento e traffico di questo bel tronco tranviario.



trenino scomparirà quasi alla nostra vista: nella lontananza vedremo ancora lo svenellito del fazzoletto del nostro collega. Un fazzoletto, un svenellito, ed un treno che va piano: ed sono tutti i motivi per una scena romantica ad effetto...

Addio treno. Non ti vedremo più. Alla chiesa di Lucento Robino è già in vantaggio di sette minuti: egli ha portato il passo all'inizio ed approfittare delle numerose fermate che fa il treno, il quale ad ogni angolo di via sembra abbia da dire una parolina a qualcuno.

Ora incomincia la parte più difficile della corsa. Dopo cinque chilometri di percorso il convoglio si ferma: Cambio di macchina; i criteri della suddivisione del lavoro sono applicati rigidamente. Se la prima macchina andava piano questa sbuffa assai di più. Ma Robino non mollava. Passa alla "Savonera" sempre così sul passo elastico e chiude soltanto una spruzzatina d'acqua sul viso. Una delle automobili dei giudici, che si era fermata ad attendere il treno, ci avverte che Robino è in vantaggio di cinque minuti circa.

Adesso Bonaglia, che si è embalsamato alla gara, incita Robino a rocciarci a fondo, perché c'è un rettilineo nel quale il treno va a velocità pazzesche. Pazzesche perché pare che impazziscano i viaggiatori per i sobbalzi e gli scossoni. E Robino risponde garbatamente. Druent è vicina. Dal treno più nessuna notizia: vediamo solo, lontano lontano sul fondo della strada, un sottile pennacchio di fumo.

« Papa Bonaglia » non ha saputo conservare il segreto ed ha radunato all'arrivo una piccola folla. Robino trova a Druent un gruppo di ammiratori. Il dott. Pastore segna l'arrivo che il cronometrista controlla e fissa sulle lancette dell'orologio: i 13 chilometri circa che separano Torino da Druent sono stati percorsi in 40'10".

Attendiamo il treno. Passano quattro minuti. Finalmente un bisbiglio. Poi un rumore di ferravoci con contorno di polvere. Il convoglio — una macchina, due vetture e un bagagliaio — si ferma e sbuffa: si direbbe che suda per da fatica. Scendono i viaggiatori, scende anche il nostro collega: salvo, dice lui, ma poco ad

L'articolo della Gazzetta del Popolo, che celebra l'avvenimento.

Così, dopo aver chiesto in Fiat un permesso di uscita anticipata, alle 17.10 di quel 6 settembre, Giuseppe scatta, braghette bianche e maglietta rossa; ci sono da percorrere 13 chilometri che il trenino, lento e sbuffante, percorre normalmente in 40 minuti. Partono affiancati, alle 17.30 nonno è già in vantaggio di 7 minuti, sulla leggera salita di Lucento l'aveva attaccato e superato; il treno deve fare delle soste, una anche a Savonera per cambiare la locomotiva, alcuni passeggeri più giovani hanno anche il tempo per scendere e farsi un bicchierino; intanto nonno è già a Druent dopo 13 Km. corsi in 40' e 10" ... in lontananza, tra i campi, s'intravede uno sbuffo di fumo e dopo un po' anche "la caffettiera" entra in stazione ... sono trascorsi 44' e 40", velocità media 17,46 chilometri orari!

I tempi e la regolarità della gara sono stati controllati dal Dottore Pastor del Moto Club.

L'atleta si avvicina alla locomotiva e allungandosi verso il finestrino, stringe la mano al macchinista!

Un'auto della Gazzetta del Popolo, riaccompagna "il vincitore" a Porta Palazzo, lui recupera la sua bici e fa ritorno tranquillamente a casa.

Nonno Giuseppe era un uomo semplice, schivo del clamore e della notorietà, un campione puro, un figlio dei tempi eroici dello sport, quando questa

parola significava esclusivamente passione, sacrificio, capacità e pochi riconoscimenti.

Abitava, con nonna Nelide, in una soffitta di tre stanze e senza servizi, in Via Carlo Alberto n.6, (dove Friedrich Nietzsche risiedette tra il 1888 e il 1889), e quando si ritirò dalle gare, nel 1932, era già padre di due bimbe, la mia mamma sarebbe nata nel 1933. Era un ottimo cuoco: proverbiali i suoi agnolotti ai tre arrosti! Per le grandi feste, amava radunare tutta la famiglia "nella sala" e cucinava pranzi semplici ma di un sapore che non ho mai più ritrovato. Il suo unico mezzo di trasporto, come per la maggior parte degli italiani in quegli anni, era la bicicletta e su quel sellino lo ricordo ancora, verso la fine degli anni '60, pedalata lenta, sicura ma non amava destreggiarsi tra il traffico che stava diventando sempre più frenetico ed intenso.

E proprio sulla sua bicicletta, lo videro più volte, questi luoghi castellamontesi: Piazza Carlo Alberto, Preparetto e ritorno, in giornata naturalmente per non perdere un giorno di lavoro, magari di domenica. Grazie ad un cugino della moglie, Ferruccio Demarchi, erano riusciti a far sfollare la loro bimba più piccola Clementina, la mia mamma appunto, a Preparetto presso una ex istituttrice che aveva lavorato in Francia e di cui non ricordo il nome.



1930, Giuseppe Robino viene premiato dal Principe Umberto di Savoia.



Istantanee di alcuni momenti delle gare che videro Giuseppe Robino affermarsi nelle corse campestri, gare molto seguite all'epoca.





Giuseppe Robino alla testa della corsa si appresta a tagliare il traguardo.
Sotto: caricatura di Antonio Robino eseguita dal caricaturista Ghea per un giornale sportivo.

Così, ogni tanto, il nonno dalle gambe buone, pedalava, pedalava per vedere Clementina e riuscire a racimolare qualcosa da mangiare presso i contadini: un pezzo di burro, della toma, qualche verdura e magari del pane non "allungato" con farina di carrube o polvere di marmo come in città. Non sempre i contadini potevano condividere con lui le derrate tenute nascoste, per paura delle rappresaglie tedesche, molti erano gli sfollati in zona e bisognava avere cibo per tutti. Sarebbe stato un bel problema rientrare a Torino senza nulla, almeno qualcosa per le altre due figlie, anche solo due uova. La disperazione lo portava a vincere la sua innata riservatezza e così, prima di riprendere la via di casa, entrava nell'Albergo Tre Re del cugino, in Castellamonte, timidamente e con una buona dose di paura perchè lì i tedeschi brulicavano! Ferruccio, anche se con grande difficoltà, non lo lasciava mai andare via a mani vuote; il tutto veniva messo in uno zaino di tela e poi via veloce, aiutandosi con il buio e passando per strade alternative meno controllate, dov'era più difficile incontrare posti di blocco della Repubblica di Salò o proprio dei tedeschi.

Naturalmente, sono venuta a conoscenza di tutti questi fatti dai racconti della mia mamma e delle



mie zie, lui non amava ricordare quegli anni tremendi ed interminabili. Mi dissero di aver visto solo due volte, i suoi occhi gonfi di lacrime durante gli anni bui della guerra: quando, risalendo dal ri-



Giovanni Robino in età matura con l'affezionata nipotina Patrizia, autrice dell'articolo.

fugio al termine di un bombardamento, trovarono la credenza della cucina rovesciata, a causa dello spostamento d'aria e una piccola bottiglia d'olio d'oliva, era finita in frantumi sotto il tavolo, lui e la mia povera nonna piansero disperati per la perdita di quel bene così raro; e anche quando si fece prestare un piccolo carretto dal carbonaio di Via Po, per andare a raccogliere della legna fino a Stupinigi, in città era severamente proibito farlo. Si fece accompagnare dalla mia mamma, (una bimba che avrebbe potuto suscitare tenerezza anche in un duro "cuore nero"), grazie ad un tranviere collaborativo caricarono il carrettino sul tram che partiva da Corso Oporto, (ora Corso Stati Uniti), e così fecero anche nel pomeriggio per tornare; arrivati quasi sotto casa, dal portone della Casa Littoria,¹ uscirono

1. Casa Littoria di Torino, via Carlo Alberto 10, che tanti orrori vide durante il ventennio fascista, terminata la guerra fu destinata a sede universitaria e prese il nome di Palazzo Campana per ricordare il "nome di battaglia" del marchese Cordero di Pamparato: la sua formazione partigiana il 28 aprile 1945 occupò l'edificio che ancora oggi, unico tra gli edifici pubblici cittadini, porta la sua denominazione partigiana. La memoria più vicina del palazzo è legata alla storia del movimento studentesco torinese del 1967-'68 ... ben si riscattò!

no tre fascisti che con sarcasmo e arroganza, spintonando mio nonno, blandendo mia madre, sequestrarono il prezioso carico. Giuseppe, a testa china, prese la bambina per mano e lentamente si avviò verso casa, dal lato opposto della piazza ... pianse sommessamente: il sacrificio di quella giornata gelida, grigia, pesante non era servito a nulla ed avrebbe anche dovuto pagare il carretto al carbonaio.

Nonno Giuseppe è colui che mi ha fatto amare l'arte e la mia bella Torino. Mi prendeva per mano e camminando per le vie del centro, mi raccontava di avvenimenti storici, mi faceva notare i palazzi nobiliari e mi svelava tutto di loro, come anche per i monumenti: gli architetti che avevano dovuto soddisfare le smanie di grandezza del reale di turno, i materiali utilizzati, la trasformazione della città con l'evolversi delle epoche storiche. Era la mia guida personale per la mia amata città; sapeva tutto ed aveva frequentato le scuole solo fino alla terza elementare ma per soddisfare passione e curiosità,

aveva letto tanto, con grandi sacrifici si era comprato collane di libri d'arte, (che conservo gelosamente) e una volta in pensione, realizzò i suoi sogni più grandi: visitò più volte Roma, Firenze, Venezia, altre città ed i loro musei, ammirò dal vero opere d'arte che per decenni vide solo su carta.

Tito Schipa, Enrico Caruso erano i suoi idoli, quando andavamo al cimitero a trovare la nonna, una visita alla tomba di Tamagno ogni tanto ci scappava, perchè il melodramma era l'altro suo grande amore e ancora adesso, quando passo sotto la Galleria Subalpina, alzo lo sguardo verso una certa direzione, oltre quei vetri, ci sono le tre finestre delle tre stanze di quella soffitta, dove si sono vissute vite a me tanto care e sento ancora la voce di nonno che intona un'aria dei Pagliacci o della Tosca, mentre sale al quinto piano con la sua bicicletta in spalla.

Lascito Terenzio Rovere

Dipinti, sculture, incisioni e libri rari, un patrimonio artistico-culturale castellamontese da valorizzare

Emilio Champagne

Ci accingiamo a raccontare una di quelle storie che chi ha sempre avuto a cuore le vicende di Castellamonte non vorrebbe mai raccontare: una storia di illusioni e speranze, trasformatesi ben presto in incuria e negligenza.

Una storia che inizia sessant'anni fa, quando un uomo di cultura, amante delle arti e collezionista di cose belle decise di donare alla sua morte la propria preziosa collezione artistica, al Comune di Castellamonte, affinché fosse nucleo e stimolo alla fondazione di una biblioteca e di una pinacoteca a disposizione di cittadini e studiosi.

La donazione della mia collezione è soprattutto un'offerta spirituale, che deriva da due motivi: primo la mia predilezione per la bella plaga canavesana e particolarmente per Castellamonte che considero come una piccola Atene per le sue tradizioni di studio; secondo, il preciso desiderio che le cose mie, radunate con amore e con sacrificio, non vadano disperse, ma siano conservate sì che possano servire ad altri studiosi.

Così scriveva Teresio Rovere in una lettera indirizzata all'assessore comunale ed amico Ferruccio Demarchi, annunciando l'intenzione di donare a Castellamonte la sua biblioteca, pinacoteca ed emeroteca.

Il valore commerciale della raccolta, definito da apposita perizia, rendeva ampiamente conveniente l'accettazione della donazione e delle sue clausole; in effetti, oltre all'ovvia condizione che il Comune conservasse in modo dignitoso e durevole quanto ricevuto, rendendolo facilmente accessibile e consultabile a tutti, Rovere chiedeva che a sua moglie, in caso di sopravvivenza e per un periodo non superiore ai venti anni, venisse riconosciuto un vitalizio di lire centomila annue. Pertanto, dopo l'accettazione del Consiglio Comunale,¹ il 21 settembre 1959 con atto del notaio



Teresio Rovere in una foto di Celeste Ferdinando Scavini.

Renzo Forma, venne ufficializzata la donazione con un sintetico elenco dei materiali (vedere a pag. 39). Seguirono espressioni di viva gratitudine, di affettuosa amicizia, di ringraziamenti a nome di tutta la cittadinanza. Pertanto, il 25 giugno 1961 venne convocato un Consiglio Comunale straordinario per conferire al generoso donatore la cittadinanza onoraria, massimo segno di gratitudine della collettività locale.

Nel periodo immediatamente successivo, sull'onda dell'entusiasmo, si formularono diverse proposte: la costituzione di un Ente Morale, la costruzione di un edificio nuovo nel quale trovasse collocazione la Biblioteca Civica della quale Castellamonte era ancora priva, una pinacoteca e il Museo della Ceramica.

In questo clima positivo e pieno di entusiasmo, nel novembre 1961, anche grazie all'interessa-

1. Consiglio Comunale del 1 ottobre 1958.

Terenzio Rovere

Scrittore, bibliofilo e collezionista arte Torino 22 giugno 1891 – Torino 6 maggio 1964

Avviato al mestiere di orafo dalla famiglia a causa della forte miopia fece il contabile, il commesso viaggiatore e infine l'impiegato del Credito Agrario di Torino. Fu soprattutto un uomo di cultura, sensibile e delicato poeta sia in lingua che in piemontese, intenditore e critico d'arte amico di molti scrittori ed artisti.

Tra le sue opere ricordiamo la raccolta di poesie *Visioni del viandante* (1925), *Paesaggi* (1934), *Su l'aspra via* (1941), la *Storia universale dell'arte* in due volumi (1938), *Il mobilio artistico attraverso i tempi* (1937).

Collaborò alla stesura del *Grande dizionario Enciclopedico* della UTET e di *Pittori italiani dell'Ottocento* del Comanducci e a molti giornali e riviste letterarie tra cui *Ij Brandè*, *ABC*, *Il Cimento*, *Le arti belle*, *Rassegna grafica*, ecc.

Di lui ebbe a scrivere:

La mia vita, sempre difficile, sovente anche durissima, non è contrassegnata da fatti sensazionali. Sepur pessimista, ebbi sempre in alta considerazione il dono della vita, non venni mai meno ai doveri di solidarietà umana e anche nei periodi più squallidi non ricorsi mai ad espedienti.

Nel 1959 lasciò la sua ricca biblioteca e la pregevole raccolta artistica al Comune di Castellamonte, come primo nucleo per la fondazione della Biblioteca civica e di un Museo.

Fu nominato "cittadino onorario di Castellamonte".

mento del Rovere, i figli di Cesare Reduzzi² donarono al Comune di Castellamonte, *che li espone nella Sala Consigliare: un affresco di Giacomo Grosso ricavato dal muro ritraente l'artista; un bronzo che rappresenta una lavandaia di C. Reduzzi, un bronzo che riproduce una viandante di Gaetano Celleni e infine un frammento di Efebo, una scultura greca di venti secoli fa rinvenuta a Derna nel 1912 durante la guerra libica. È di marmo pario di color oro: un'autentica meraviglia.*³

Nello stesso anno, venne incaricato l'architetto Marcello Mataloni della redazione di un progetto di massima⁴, che prevedeva la demolizione della vecchia palestra ginnica situata in piazza della Repubblica e la costruzione sul sito di un edificio a due piani nel quale trovassero posto la biblioteca civica, la pinacoteca, il museo della ceramica e un grande salone per conferenze.

Successivamente, nel 1962, il sindaco informò il presidente della Filarmonica, dottor Costantino Derossi Nigra, che, su suggerimento dell'architetto Mataloni, l'edificio al posto della palestra avrebbe dovuto unirsi armonicamente alla Casa della Musica, chiedendo alla stessa di cedere l'area del terrazzo. In cambio, la Filarmonica avrebbe avuto l'uso gratuito del grande salone, utilizzabile

anche per i concerti.⁵ Dopo una serie di valutazioni, l'assemblea straordinaria della Filarmonica, pur ponendo alcune condizioni, aderì al progetto di massima del Comune.⁶

Contemporaneamente, il sindaco Trabucco cercò i finanziamenti, sperando di convincere il Consiglio Comunale a stipulare un mutuo di 60-70 milioni di lire dell'epoca. Invitò la Filarmonica a versare le rimanenze delle Celebrazioni di Costantino Nigra, che saranno una simbolica "prima pietra", alla quale seguirà l'offerta di mezzo milione di lire da parte mia, sperando nelle offerte di altri privati.⁷

Sono documentate le richieste alla Sovrintendenza, alla Provincia e alla Cassa di Risparmio, ma a quanto risulta i risultati non furono incoraggianti e il progetto non decollò.

Qui finisce la parte bella della storia perché, per avere una biblioteca civica, Castellamonte avrebbe dovuto attendere ancora una decina di anni, mentre il Museo della Ceramica pienamente funzionante è ancora in divenire ai giorni nostri.

E la collezione Rovere? Inizia la parte dolente della storia. Cercheremo, anche a futura memoria, di ricostruire con documenti e fatti certi, que-

2. Cesare Reduzzi (Torino, 1857 – 1911). Scultore, insegnante all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino

3. Lettera ai cittadini di Castellamonte, 1962, n° 8.

4. Lettera di Trabucco alla Sovrintendente dottoressa Noemi Gabrielli, 8 settembre 1961.

5. Lettera del Sindaco Carlo Trabucco al presidente della Filarmonica D. Romana, 21 maggio 1962.

6. Assemblea straordinaria della Filarmonica D. Romana, 16 giugno 1962.

7. Lettera di Carlo Trabucco al presidente della Filarmonica D. Romana, 2 febbraio 1962.

sta vicenda complessa, delicata e, per certi aspetti, oscura.

Teresio Rovere morì il 6 maggio 1964. Due giorni dopo, Carlo Trabucco scrive a Adriano Obert dell'Amministrazione Provinciale, annunciando la morte del Rovere e affermando che se prima *la necessità di una biblioteca era auspicabile, ora diventa urgente*, invitando la Provincia a quantificare il suo contributo.

Una delibera del 23 giugno del 1964 ci informa che all'avvicinarsi della scadenza del mandato, non essendo pervenuti i contributi, il Sindaco contattò la Fondazione Adriano Olivetti, la quale promise la collaborazione per l'allestimento e la gestione della Biblioteca Civica, da dedicarsi a Teresio Rovere e da collocarsi in un locale al piano terreno del Municipio (all'epoca presso Palazzo Botton). L'iniziativa non ebbe però seguito. La stessa delibera approvò un aumento del vitalizio, da corrispondersi alla vedova Rovere, che partì il mese stesso della morte del marito e passò da cento a centoventi mila lire annue.

Il 22 novembre dello stesso anno, le elezioni premiarono la Giunta guidata da Carlo Trabucco, che essendo eletto contemporaneamente nell'Amministrazione provinciale, scelse quest'ultima per ragioni di incompatibilità, così divenne Sindaco Carlo Marchello.

Nonostante gli impegni nell'Amministrazione provinciale, è lecito pensare che Carlo Trabucco si sentisse in dovere di onorare gli impegni assunti

Teresio Rovere. Quadro ad olio di Luigi Boffa Tarlatta.



con la popolazione e il compianto Rovere.

Intanto però il tempo passava e di quanto promesso i cittadini castellamontesi non vedevano nulla. La biblioteca promessa non era stata aperta, anche perché i volumi non erano numerosi essendo quelli consegnati dalla vedova Rovere una minima parte di quelli dovuti.⁸ Le opposizioni in Consiglio comunale, cominciarono ad interrogare in merito il Sindaco. Da più parti si aveva il sentore che la vedova Rovere cercasse di dilazionare la consegna di quanto pattuito e così Carlo Trabucco, il 25 maggio 1966, le scrisse una educata lettera sollecitando almeno la consegna dei volumi, in quanto non rendendoli fruibili *priviamo la cittadinanza di un simpatico beneficio di cui merito è tutto di suo marito. Non intendo riferirmi all'onere finanziario legato alla donazione, ma piuttosto alle spese di impianto e adattamento dei locali fatto dal Comune, il tutto per una cifra di alcuni milioni che restano inutilizzati.*

La risposta della Signora Rovere non si fece attendere e, il 29 maggio, scrive di essere *addolorata e stupita* per la lettera ricevuta, in quanto a suo parere *le sembrava che il Comune avesse accettato, che almeno per il momento, non mi è possibile separarmi di ancora quanto mi resta di mio marito, tutto messo insieme per ben 45 anni, con tanta cura e amore. Per me è ragione di vita, essendo l'unica compagnia nella mia triste solitudine.*

Carlo Trabucco le risponde il 6 giugno 1966, *rammaricandosi di cuore per averla fatta soffrire* e per questo si scusa, ricordando però che *i patti sono patti e io le dichiaro che saranno osservati.*

Nel 1967 il Comune si attivò per il trasporto del Fondo Rovere da Torino a Castellamonte e deliberò la *costruzione di almeno 30 casse in legno di pioppo stagionato, munite di lucchetto e complete di verniciatura, per deporvi libri.*

Oltre a questi, la consistenza del fondo sembra fosse stata di almeno sessanta scatoloni di cartone.

Intanto i tempi stavano cambiando, nuovi soggetti si affacciavano nella vita culturale e politica della città, la richiesta di una biblioteca civica venne avanzata con forza da giovani e studenti.

Il 23 maggio 1970 la Giunta, capeggiata dal neosindaco architetto Dario Berrino, istituì per la prima volta la Biblioteca Civica di Castellamonte. I sogni di dieci anni prima furono molto ridimensionati, la nuova struttura fu ubicata in un paio di locali di via Educ 8 e durerà poco, perché per problemi di adeguamento e ristrutturazione sarà costretta a chiudere dopo pochi mesi, per poi riar-

8. Lettera del sindaco Carlo Marchello all'Ufficio Provinciale di Statistica, 7 maggio 1966.



Rivista POESIA, diretta da Filippo Tommaso Marinetti ideatore del movimento futurista.

prire nel novembre 1971.⁹ Nel marzo 1974 la biblioteca venne trasferita nei locali a pian terreno di Palazzo Antonelli.

La Biblioteca Civica divenne una realtà, ma il materiale del Fondo Rovere continuava a non essere consultabile e poco per volta se ne persero le tracce. A chi si informava e cercava di utilizzarlo per effettuare ricerche le risposte erano sempre le stesse: “deve essere catalogato”, “è per specialisti”, “è poco fruibile”...

Passarono altri anni e si arrivò al 1985. In seguito alle elezioni comunali venne formata una giunta di “pentapartito” Partito Socialista Italiano – Demo-

crasia Cristiana – Partito Repubblicano Italiano – Partito Liberale Italiano, capitanata da Franco Candusso, che di fatto interrompeva l’esperienza delle giunte di sinistra, relegando all’opposizione il Partito Comunista Italiano e non confermando a sindaco Eugenio Bozzello, che pur aveva avuto un buon risultato elettorale. Queste consultazioni elessero a consigliere comunale anche il geometra Maurizio Quagliolo, stimato professionista con la nomea di essere puntiglioso e ostinato (nel 1977, da privato cittadino, era riuscito con vari esposti a far dimettere il Sindaco Michele Cibrario da poco eletto, per incompatibilità).

Dopo la sua elezione, tra le altre cose Quagliolo si interessò all’Archivio storico comunale, denunciando lo stato di conservazione e l’inadeguatezza

9. Castellamonte Notizie, Anno II, n°4, 1971.

VISIONI DEL VIANDANTE



VERSI DI TERESIO ROVERE
SILOGRAFIE DI ERCOLE DOGLIANI

TORINO - EDITRICE LE ARTI BELLE - TORINO

Frontespizio di *Visioni del viandante*
la raccolta di versi di T. Rovere.

del luogo nel quale era custodito (ultimo piano di Palazzo Botton) e il 27 gennaio 1987 indirizzò all'Assessore alla Cultura dell'epoca un'interpellanza¹⁰ per denunciare la dispersione e la mancata custodia di un patrimonio pubblico come il Fondo Rovere, del quale lui stesso aveva rinvenuto una parte *nel solaio di Palazzo Botton frequentato esclusivamente da topi... non precisamente di biblioteca.*

Forse anche in risposta a questa interrogazione, una piccola seppur significativa parte del più consistente lascito, venne esposta in una Mostra della collezione Rovere dal 7 giugno al 12 luglio 1987, nell'ambito della XVII Mostra della Ceramica, nella chiesa di San Rocco. L'allestimento fu a cura dell'Assessorato e del Consiglio di biblioteca, da Gino Giorda e del bibliotecario Giancarlo Albertalli.

Nel 1988, Eugenio Bozzello in un'interrogazione¹¹ sullo stato dell'archivio storico chiedeva quale tipo di intervento l'amministrazione intendesse attivare per sopperire alle gravi carenze riscontrate

te anche dal sopralluogo avvenuto il 14 dicembre 1987 da parte del funzionario della sovrintendenza ai beni culturali. Un'altra interrogazione¹² di Maurizio Quagliolo rincarò la dose, paventando che *molte testimonianze storiche, (come ad esempio i leggendari disegni originali dell'arch. Antonelli scomparsi misteriosamente), sono sparite dalla circolazione per colpevole incuria.*

Tutti concordavano sull'esistenza del problema e sulla necessità di trasferire l'archivio storico e il fondo Rovere in sedi più idonee, ma come sempre non si stanziarono i soldi necessari per trovare la giusta soluzione.

Le Giunte successive, condotte per poco più di un anno da Eugenio Bozzello e per due da Giacomo Mascheroni, non cambiarono la situazione, anche perché quest'ultimo non riuscì a portare a termine il proprio mandato.

Dopo un breve periodo di commissariamento, le elezioni del 1994 furono un vero terremoto politico, favorito da una nuova legge che introdusse nell'elezione dei sindaci un sistema maggioritario che di fatto aiutò la formazione di una giunta di centro-destra guidata da Alberto Massucco.

Prima ancora delle elezioni, il Consiglio di biblioteca contattò Adolfo Camusso, appassionato d'arte (particolarmente di incisioni), bene introdotto nell'ambiente artistico piemontese, per organizzare una mostra con le xilografie di Luigi Servolini (Livorno, 1911 – 1984), importante personalità nel campo dell'arte, di cui il Fondo Rovere possiede la quasi totalità delle xilografie realizzate sino agli Anni Cinquanta. Camusso coinvolse il critico d'arte Angelo Dragone e gli xilografi Gianni Verna e Gianfranco Schialvino. La mostra, allestita a Palazzo Botton, inaugurata il 9 aprile 1994, restò aperta fino a luglio.

Nello stesso anno, Camusso venne invitato ad interessarsi del Fondo Rovere. Un primo rilevamento, effettuato con il dottor Piero Scala, Assessore alla Cultura, fu sconcertante. Il materiale era conservato sparso in più luoghi: nella biblioteca civica, nell'archivio storico, ma anche a Preparato, in un locale delle ex scuole dove alcuni bauli erano abbandonati sul pavimento. Contenevano una grande quantità di volumi ormai inutilizzabili per via delle pagine incollate tra di loro e ricoperte di uno spesso strato di muffa bianca, che impediva persino la lettura dei titoli. Camusso invitò l'assessore ad assumere a tempo determinato qualche giovane in cerca di lavoro per il riordi-

10. Archivio Maurizio Quagliolo.

11. Eugenio Bozzello, interrogazione al Sindaco di Castellamonte, 2 febbraio 1988, prot. n° 1232.

12. Maurizio Quagliolo, interrogazione all'Assessore alla cultura Franco Rebecchi, 25 novembre 1988 prot.

no, dichiarando la sua disponibilità gratuita per la consulenza. La cosa non ebbe seguito.

Un piccolo intervento, che sembrava presagire l'inizio di un interessamento alle sorti del Fondo Rovere, venne attuato nel luglio 1996 con l'incarico alla dottoressa Laura Tos di inventariare e catalogare 300 pezzi, per lo più xilografie di Ercole Dogliani¹³ (a giudizio di Angelo Dragone l'unica raccolta completa) e Luigi Servolini, ma anche incisioni di Fontanesi, Guaccimanni, Balduini, ...

Dopo 200 ore di lavoro, nel marzo 1997 il riordino fu terminato e questa piccola parte del Fondo Rovere trovò posto in una cassetta metallica con chiusura, attualmente custodita nei locali della biblioteca.

In quegli anni, dovendo sgombrare gli spazi di Palazzo Antonelli in previsione del trasferimento da Palazzo Botton degli uffici comunali, si approntarono i lavori per accogliere la biblioteca civica e l'Archivio storico nei locali dell'ex ospedale civile in via Caneva.

Dopo un breve periodo di permanenza presso l'asilo nido, con un ennesimo trasloco, nel settembre 1997 avvenne l'inaugurazione della Biblioteca civica con intitolazione a Carlo Trabucco e contemporaneamente nella stessa sede trovò la sistemazione anche l'archivio storico dedicato a Michelangelo Giorda.

E il Fondo Rovere? Difficile ricostruire gli spostamenti. Si può pensare che fosse allocato in diversi luoghi. Il nucleo riordinato e poco altro vennero sistemati nella biblioteca civica, il rimanente in diversi depositi comunali, tra i quali purtroppo anche il seminterrato della scuola media Cresto, dove nel 2003 finì sommerso dallo straripamento del rio San Pietro, con la perdita di buona parte del numeroso materiale, mai quantificato, del lascito Rovere.

Nel 2012 la Giunta del sindaco Paolo Mascheroni affidò ad Adolfo Camusso l'incarico di archiviazione e catalogazione della collezione Teresio Rovere¹⁴.

Il 2 luglio 2015, terminato il suo impegno, Camusso, stilò una relazione nella quale descrisse

13. Ercole Dogliani (Torino 1888 –1929). Personalità di spicco nella cultura artistica e sociale torinese frequentata anche da Teresio Rovere (Piero Gobetti, Felice Casorati, Terenzio Grandi, ...), annoverato tra i maggiori artisti xilografi italiani del '900. Scrittore, poeta, polemista, ebbe lo studio in società con Marcello Boglione, titolare della cattedra di incisione all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino.

14. Incarico di archiviazione e catalogazione collezione Teresio Rovere, 24 luglio 2012, prot. n° 12335; relazione Adolfo Camusso, 2 luglio 2015.

quanto trovato e illustrò il lavoro svolto. La sua relazione, importante in quanto per la prima volta faceva il punto sul materiale reperito riconducibile al Fondo Rovere e sul suo stato di conservazione, forniva anche una visione storica e d'insieme.

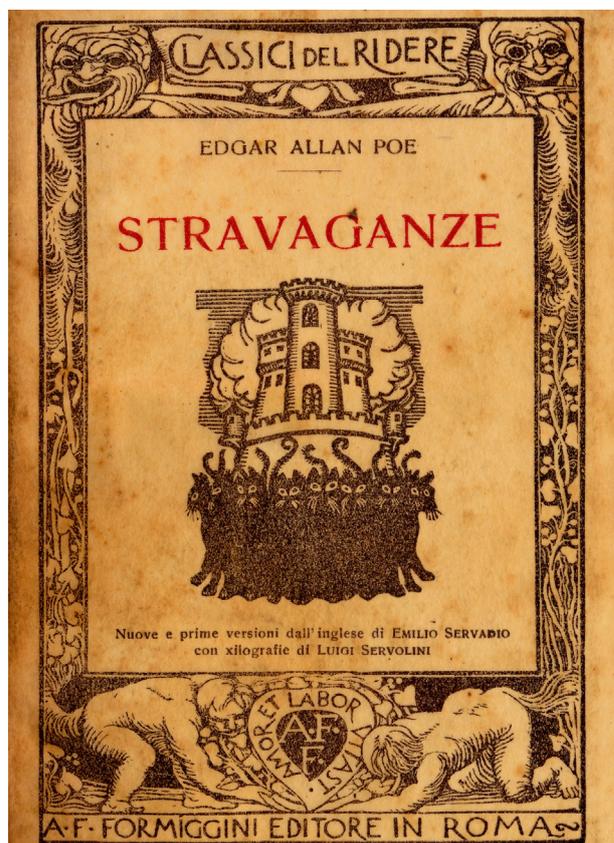
Dalle nove pagine che compongono la relazione, si evince che parte del Fondo è depositato, insieme ad altro materiale d'archivio, al secondo piano dell'edificio dell'ex ospedale in condizioni inadatte per la conservazione. Dalla documentazione esistente rimasta, risulta come oltre alle 30 casse costruite per l'occasione, gli scatoloni contenenti materiali del Fondo Rovere dovessero essere una sessantina¹⁵, mentre attualmente sono meno della metà.

I contenitori furono ispezionati e i volumi più importanti trasferiti negli armadi della biblioteca, mentre lotti di lettere, incisioni e manoscritti furono posti nei cassetti metallici che già ospitavano altro prezioso materiale.

Nella relazione Camusso riporta anche un'ama-

15. Vengono rintracciate una decina di casse di legno e un certo numero di scatoloni, tra i quali uno schedato, riportante il numero 62.

Frontespizio di *Stravaganze* di Edgar Allan Poe edito dall'editore Formaggini di Roma. Il lascito Rovere comprendeva 100 volumi della collana I classici del Ridere.





Terenzio Rovere in una Xilografia di Ercole Dogliani.

ra considerazione, cioè che confrontando la consistenza iniziale del Fondo con quanto è rimasto sia lecito pensare che le asportazioni siano state numerose e mirate. Racconta che l'anno prima in piazza del Comune, in uno dei tanti mercatini dell'usato, un rigattiere locale ha esposto, con la riproduzione di una xilografia di Servolini fatta stampare sicuramente dal Comune di Castellamonte durante la citata mostra, due rare incisioni a puntasecca di Ercole Dogliani (18 esemplari più poche prove di stampa) che erano inserite nella cartella "Africa di Varigotti", posseduta dalla biblioteca. Il venditore interrogato sulla provenienza, dichiarava di non ricordare chi fosse il cessionario. I due fogli, di cui avevo appurato la mancanza nella sopramenzionata cartella [del Fondo

Rovere], presentavano la dicitura identica alle due possedute [dal rigattiere]¹⁶.

Le ultime pagine della relazione contengono i suggerimenti per la conservazione e sistemazione dell'interessante materiale rimasto della donazione, indicazioni e consigli utili, che però non sortirono nessuna azione concreta in tal senso.

Poi ci furono le elezioni e il cambio di giunta. Affrontare una volta per tutte i problemi del Fondo Rovere e in generale degli archivi comunali fa parte dei compiti ardui che l'attuale amministrazione comunale dovrà sostenere. La nuova commissione di Biblioteca, insediata ad inizio anno, ha già posto il problema e si è dichiarata disponibile a collaborare. A mio avviso è necessario ricostituire e collocare in un unico luogo i materiali, redigendo un progetto di conservazione e valorizzazione del Fondo Rovere: questa è la condizione essenziale per ricercare presso vari Enti e Istituzioni le risorse economiche per svolgere con personale qualificato una schedatura analitica di ogni singolo pezzo, in modo da conoscere la reale consistenza attuale del Fondo ed evitare altre dispersioni o sottrazioni future.

Lasciando le valutazioni di questa triste vicenda ai lettori, non si può non rimarcare che Castellamonte deve avviare, anche se tardivamente, al mancato assolvimento degli impegni che si era assunta nei confronti del generoso donatore, la cui unica colpa è stata quella di essere affezionato alla città e di aver dato fiducia ai numerosi amministratori che nel corso degli anni si sono succeduti nella guida della Città della Ceramica.

16. Relazione Camusso pag. 3.

APPENDICE

Lascito Teresio Rovere, estratto dell'atto notarile di donazione del 21 settembre 1959, con elenco delle donazioni

Libreria: oltre tremila volumi così suddivisi: Storie, monografie e cataloghi d'Arte: oltre cinquecento volumi.

- Dizionari, lessichi, enciclopedie: oltre cento volumi.

- Letteratura e filosofia: classica, italiana, europea, americana, orientale: circa mille volumi.

- Classici del ridere (A.F. Formaggini) cento volumi.

Letteratura dialettale piemontese e di altre regioni D'annunzio e D'annunziana oltre cento volumi.

- Guide italiane ed estere e monografie circa cinquecento volumi e fascicoli.

- Libri diversi di storia e letteratura gattesca.

- Diverse edizioni di qualche pregio dei secoli sedicesimo e diciassettesimo e diciottesimo: Aldine, Sessa, Bodoni ecct.

- Diverse edizioni pregiate di cui molte originali del D'annunzio

- Libretti d'Opera, oltre centocinquanta.

- Fra le opere più significative: Nietzsche completo, V.Locchi, Firdusi, (Il libro dei Re), Dizionario d'Arte BeNezit ecct.

- Riviste: Complete: Le Cronache Letterarie, Lacerba, Armenia, la Vraie Italie, Ij Brandé, ABC rivista d'arte, Sele Arte, Il Pensiero Mazziniano.

Incomplete (numeri sciolti) - : Pologne Litteraire, Cimento, San Giorgio, Secolo XX (nove annate) La lettura (tre annate) Le Vie d'Italia e del Mondo (prime 5 annate), Poesia, La Rivoluzione Liberale, (quasi completa), L'Illustrazione Italiana e Illustrazione (quarantanove numeri d'arte e speciali)

Emeroteca e Archivio, sessanta scatole cartone contenenti:

Cartolari Storia Universale dell'Arte di T.Rovere (appunti, stesure, capitoli, emeroteca, iconografie su tavole sciolte oltre mille: Scritti e pubblicazioni di T.Rovere, carteggi con artisti e scrittori; Lettere inedite (autografe) di Iginio Ugo Tarchetti; Autobiografia (inedite) parte dattiloscritta e parte manoscritta di Annie Vivanti; riduzione in ottava rima (inedita) autografa del Decameron di Vittorio Dessy; lavori inediti di Raniero Gigliarelli; emeroteca D'Annunziana (dal millenovecentootto ad oggi), Carducciana, Pascolana, Gozzaniana e di altri minori; Emeroteca e tavole per il Gatto nella Poesia e nell'Arte, Ercole Dogliani, carteggio, elementi di poesia e scritti diversi, tavole torinesi e piemontesi e incisioni diverse (oltre cinquecento). Albo Roveriano.

Dipinti: una sessantina: Luigi Boffa Tarlatta (3)¹, Alberto Cravanzola, Giulio da Milano, Giovanni Guarlotti (9), Angelo Malinvernì (3), Ercole Dogliani (20)², Cesare Ferro, Corrado Filippa, Adriano Filippi, Benedetto Ghivarella, Mario Micheletti, Corinna Pastore, Giovanni Reduzzi, Vincenzo Riboldi, Giovanni Tavallini, Mercedes Tomaselli, Giulio e Gemma Vercelli e altri minori. (in parte corniciati)

Incisioni in cartelle (oltre cinquecento); Antonio Fontanesi (3), Vittorio Guaccimanni (2), Giuseppe Moreno, Adolfo Balduini (numerose xilografie), Marcello Boglione (diverse acqueforti), Carlo e Luigi Servolini (circa 100 xilografie e acqueforti).

Ercole Dogliani: produzione incisoria completa: xilografie, acqueforti, puntesecche e monotipi fra cui: Vecchia Torino, Africa di Varigotti, Torino notturna, I Quattro Padri della Tipografia, più una cartella Disegni Originali Inediti.

- Bronzi, Terrecotte e Ceramiche (una ventina) fra cui Giovanni Taverna, Corrado Betta e diverse farentine.

Collezione cartoline (oltre cinquemila) e Cliché xilografici e zincografici (oltre cento).

1. I numeri delle opere (tra parentesi), esistenti nella lettera originale trasmessa da Rovere all'Egregio Avvocato Carlo Trabucco in data 24 luglio 1958, non sono riportati nell'atto, ma sono nuovamente inseriti a mano e sinteticamente in una copia successiva dello stesso.

2. Eccezionalmente presentiamo parte del testo tra parentesi nella lettera citata alla nota precedente: ERCOLE DOGLIANI = 20 olii, 130 disegni originali e tutta la produzione incisoria: xilografia, acqueforti, punte secche e monotipi, ivi comprese le cartelle...

Dottor Leo Mattioda

Decano dei medici e pioniere dell'agopuntura in Canavese

Daniela Gaido

E' un tiepido pomeriggio di inizio settembre quello in cui mi appresto a raggiungere Castelnuovo Nigra per incontrare il dott. Leo Mattioda, stimato medico anestesista ed agopuntore, classe 1930.

Leo Mattioda è nato a Castellamonte e si è laureato presso l'Università di Torino nel 1957. Ha lavorato come anestesista presso l'ospedale di Cuorgnè e, dopo aver frequentato il corso di agopuntura del professor Rocchia, ha iniziato a svolgere quest'attività. Ha anche svolto la professione di odontoiatra.

Vengo accolta dalla moglie, la signora Pina, che gentile e sorridente, mi fa accomodare in salotto. E' un ambiente caldo ed accogliente, ideale contorno per il ricordo di storie passate.

Opto per non condurre un'intervista secondo le regole del giornalismo ma lascio che il dott. Mattioda dia libero corso ai suoi ricordi.

Il suo racconto è fatto di spaccati di vita, di storie tristi ma anche di aneddoti divertenti.

Inizia con un episodio dei primordi della sua carriera.

“Mi era stata offerta una sostituzione del dott. Francisca di Locana. Il primo giorno di studio fui chiamato per una visita domiciliare in un cantone sopra il capoluogo. Si trattava di un paziente con ritenzione urinaria. Io posizionai il catetere vescicale e poi lo indirizzai all'Ospedale. Ritornando a piedi verso Locana (che raggiungevo con la mia Lambretta) mi venne incontro una donna, la quale mi cercava perché aveva la figlia con forti dolori addominali. Io la seguii... La donna camminava velocemente con gli “scapin” (ciabattine di pezza) ai piedi. Io avevo eleganti scarpe di cuoio e scivolavo...non riuscivo a stare dietro al suo incedere lesto e sicuro ... Abitavano a Chiapili...Arrivai su a mezzogiorno ... trafelato ... mi ricordo ancora il campanile che suonava ... Lei davanti ed io che facevo un passo avanti e due indietro ... che fatica! La figlia della signora aveva avuto un aborto

spontaneo... A quei tempi facevamo di tutto...

Non fa ulteriori commenti ma credo che il suo racconto sia emblematico di situazioni che oggi non viviamo più... i mezzi di trasporto sono cambiati ed esiste il 118...

Poi passa a raccontarmi del suo impegno in ospedale: *“Lavoravo come anestesista a Cuorgnè con il prof. Maggi (papà del prof. Giuliano Maggi, pioniere del trapianto dei polmoni) e ad assistermi c'era suor Maria. Le prime anestesie erano con l'etere e la maschera di Esmarch. Io ero all'inizio molto timoroso ed impaurito...e dicevo a suor Maria “mi aiuti mi aiuti” ... Si fa una bella ed autoironica risata, poi continua sull'onda dei ricordi.*

Si rammenta di quando portarono un infortunato sul lavoro. Proveniva da una ditta di Salassa. Il paziente era stato vittima di un brutto incidente. Un ferro gli era penetrato nel cranio, sul lato sinistro. Mattioda avrebbe voluto che Maggi lo

Il dott. Leo Mattioda, decano dei medici canavesani.





Il dott. Leo Mattioda
con la fedele Pina.

inviasse a Torino dove pensava che fossero più attrezzati della struttura di Cuornè. Il prof. Maggi, tuttavia, gli disse *“Guarda che quello che sono in grado di mettere in atto a Torino lo possiamo eseguire anche noi... in città non fanno di meglio. Ed il paziente fu portato in sala operatoria. Il mattino dopo, al giro visite, mi aspettavo di vedere il materasso arrotolato sul letto ... (il dott. Mattioda mi spiega che ogni volta che moriva un paziente, dopo che veniva disfatto il letto, il materasso veniva arrotolato)... ed invece il paziente stava già seduto, muoveva gli arti e parlava!!! “Prufesur” salutò così il prof. Maggi”.*

Chiedo poi al dott. Mattioda di raccontarmi come è arrivato a praticare l'agopuntura, in un tempo in cui questa disciplina non era ancora molto diffusa nel nostro territorio.

“Avevo fatto il corso da agopuntore perché avevo sofferto di lombosciatalgia. Non sapevo più come curarmi. Soffrivo terribilmente e mi facevo tre/quattro fiale di Talwin al giorno (un potente analgesico). Volevano sottopormi ad un intervento chirurgico. Mi avevano portato dal dott. Pizzetti, un famoso ortopedico, che dopo avermi visitato mi disse che se mi doveva operare non avrebbe saputo dove mettere le mani. Allora, disperato, mi rivolsi all'agopuntura... e rinacqui. Così mi iscrissi alla scuola del prof. Roccia e diventai medico agopuntore. Partecipai anche a molti corsi e congressi a Perugia, Milano, Bologna. Ho avuto più soddisfazione a curare con l'agopuntura che con la medicina tradizionale”. Sorride amabilmente e continua a raccontare:

“Mi ricordo che un giorno suonarono alla porta. C'era un'ambulanza della Croce Rossa con un paziente in barella, proveniente da Chivasso. Aprii

la porta ed esclamai “Non sono mica la Santa di Volvera!!”. Portarono dentro quell'uomo molto dolorante; soffriva di una brutta lombosciatalgia. Piantai gli aghi ed al termine del trattamento invitai il paziente a scendere dalla barella. Lui mise i piedi a terra esclamando a gran voce “O ma basta là” e lo accompagnai fuori, dai barellieri, ... tra il loro stupore.

Venivano per farsi curare da me anche da lontano... da Chivasso, da Torino, da Casale.

Un giorno, dopo aver piantato gli aghi ad un paziente gli chiesi “tu fet mal?” Risposta: “No no dutur a fava quasi piisir” E Leo si fa una sonora risata

Termina con il racconto di un episodio simpatico e divertente.

“Un giorno venne un paziente a farsi visitare perché aveva male ad un piede. Io gli esaminai l'arto dolente e poi gli chiesi di togliersi anche il calzino dell'altro piede per poter fare un confronto. Il paziente, un po' preoccupato indugiava a scoprirlo... Alla fine mi disse “Ma a varda co l'aut?... L'aut e lu nin lavà”.

Io, Leo e Pina scoppiamo in una fragorosa risata.

Finisco di sorseggiare il caffè che mi era stato offerto e sono felice. La visita al dott. Mattioda mi ha messa di buon umore e mi ha fatto riflettere sulla nostra professione.

E' stato un vero piacere vedere e ascoltare un medico che alla soglia dei novant'anni ricorda, anche con dovizia di particolari, alcuni episodi della sua carriera e che soprattutto raccontandoli con semplicità e genuinità, riesce a far partecipe chi ascolta delle difficoltà ma anche delle soddisfazioni di un mestiere che continua ad essere uno dei più belli ed affascinanti di sempre.

Ritratto d'artista: Giovanni Matano

Colori e forma coniugate in realizzazioni dal forte impatto emotivo che richiamano la fecondità della donna, la forza della natura, il coraggio del guerriero, il contatto con l'ultraterreno

Emilio Champagne

A leggere l'antologia della critica su Giovanni Matano e a scorrere il lungo elenco sulla sua partecipazione a mostre, rassegne ed esposizioni, c'è da perdersi e non ci avventureremo certamente, non avendo le competenze, nel terreno infido dei giudizi artistici.

Vogliamo solo far conoscere meglio ai nostri concittadini, così come abbiamo già fatto e faremo in futuro, uno dei nostri artisti che fanno di Castellamonte una città dell'arte.

Accettiamo l'invito e ci rechiamo nel suo studio in via educ, dove iniziamo una piacevole chiacchierata con l'amico Giovanni, che negli Anni Settanta giunse dalla nativa Cascano di Sessa Aurunca (Cs) a Castellamonte, per ricoprire il posto di docente di discipline pittoriche presso l'allora l'Istituto d'arte della nostra città.

Inizialmente la sua arte si indirizzò nella pittura, realizzando opere figurative di carattere sociale.

Nel 1985 si avvicina alla scultura, con le maschere in terracotta esposte alla XI Quadriennale di Roma e presto si accosterà alla terra rossa di Castellamonte, traendone forme figurative o astratte.



Giovanni Matano, per le sue ultime opere privilegia un legno dagli usi antichi: il bosso, duro, compatto, pregiato e dalle sfumature avorio.

Nella produzione degli Anni Novanta, - scrive Gabriella Ronchetti - il lavoro plastico si allontana gradatamente dalla figurazione in un passaggio verso la concisione di forme essenziali che si accostano all'ambito artistico internazionale delle

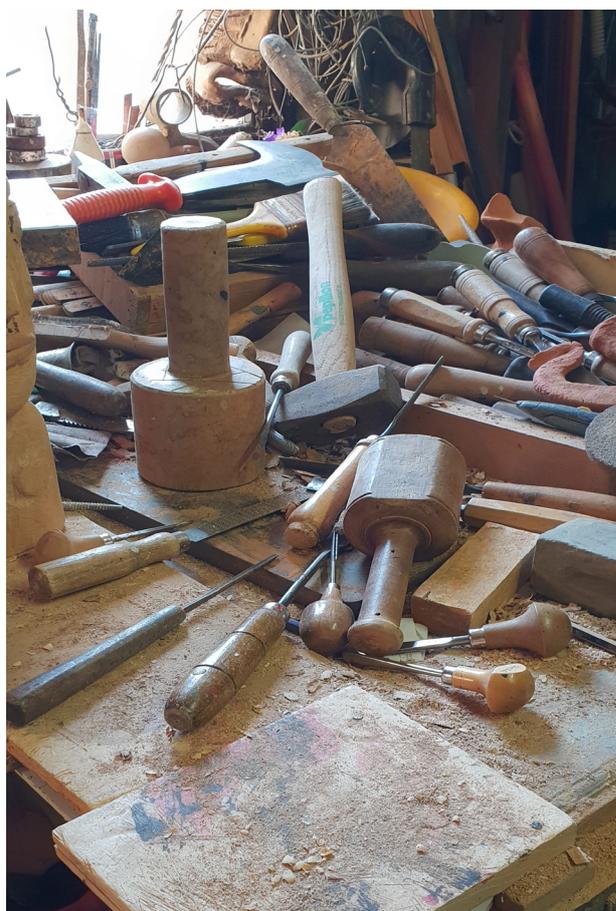
forme archetipe di artisti quali Brancusi, Moore, Arp, Viani. Alla produzione ceramica associa lavori in legno, (bosso e noce) e marmo. L'essenzialità delle forme è ben rappresentata nell'opera "L'ovoide" il cui progetto vincerà nel 2004, il concorso indetto dal comune di Borgarello (PV) per la costruzione di un'opera artistica da sistemare nella piazza del paese.

Ricavata da un blocco di marmo bianco di Carrara è stata lavorata nelle cave di Pietrasanta in provincia di Lucca; di proporzioni notevoli, misura metri 3 e 60 cm in altezza e ha un peso di 3 tonnellate e mezza.

"L'ovoide la scultura che canta, che guarda e si lascia guardare" così è stata definita l'elegante scultura protesa verso l'alto, verso l'assoluto, verso il migliore dei mondi possibili.

Liscia, priva di asperità e ruvidezze; di una bellezza che è anche semplicità, presenta un foro che è il suo occhio... quello con cui, quasi creatura vivente, vede quanto c'è attorno ed insieme invita a guardare lì – scrive Anna Tabbia nella presentazione dell'opera.

Altra soddisfazione internazionale per Giovanni Matano arriva nel 2017, quando una sua opera in terracotta, dal titolo "Figura con anelli", è stata scelta dal Devil's Museum, dove da quest'anno sarà esposta al pubblico. Quello di Kaunas è un museo molto particolare, affascinante ed unico al mondo, che raccoglie una collezione di oltre 3mila sculture rappresentanti il diavolo e provenienti da tutto il mondo.



Guardandosi attorno, nel suo studio, possiamo vedere tutta l'evoluzione della sua arte: i quadri, le terrecotte, le sculture in legno, molte terminate altre in lavorazione, che trasmettono la sua personalità di artista, poco incline ad asservirsi ai galleristi, né a lusingare troppo i critici d'arte.



L'OVOIDE DI GIOVANNI MATANO

La scultura che canta, che guarda e si lascia guardare

L'artista Castellamontese Giovanni Matano si è aggiudicato il concorso, indetto dal comune di Borgarello in provincia di Pavia per la costruzione di un'opera artistica da sistemare nella piazza del paese.

L'opera è stata presentata al pubblico, al Sindaco e alle Autorità il 2 ottobre 2004. Di proporzioni notevoli, misura metri 3 e 60 cm in altezza e ha un peso di 3 tonnellate e mezza. Ricavata da un blocco di marmo bianco di Carrara è stata lavorata nelle cave di Pietrasanta in provincia di Lucca.

“L'ovoide la scultura che canta, che guarda e si lascia guardare” così è stata definita l'elegante scultura protesa verso l'alto, verso l'assoluto, verso il migliore dei mondi possibili.

Liscia, priva di asperità e ruvidezze; di una bellezza che è anche semplicità, presenta un foro che è il suo occhio...*quello con cui, quasi creatura vivente, vede quanto c'è attorno ed insieme invita a guardare lì.* – scrive Anna Tabbia nella presentazione dell'opera – *Se per caso, si accoglie l'invito, si va allo spettacolo e si guarda da quel foro speciale che restringe il campo visivo e richiama il nostro occhio dallo sterminato al finito, vedremo le cose, senz'altro quelle di sempre, nel loro piccolo, nei dettagli, nei particolari che fanno la bellezza d'insieme.* L'artista castellamontese ha saputo interpretare lo spirito che anima la comunità locale e la sua gente.

L'Assessore alla cultura di Borgarello ha così motivato la scelta:

Il maestro Matano, con la sensibilità tipica che contraddistingue gli artisti, ha saputo cogliere l'essenza che è legata a doppio filo al nostro vivere, al nostro pensare, ma soprattutto allo spirito che aleggia tra le persone di questa nuova, eterogenea ed antica comunità.

Quando l'Amministrazione comunale ha indetto un bando/concorso per la realizzazione di una scultura che fosse soprattutto in armonia con il territorio e con la Gente che lo abita e lo vive, pensava proprio a qualcosa del genere.



Leggende e favole su due animali mitologici

Il basilisco e il dahu in Canavese

Elisa Olivetto Baudino

Il basilisco

Il basilisco, secondo le leggende, nasce da un uovo di gallina covato, per anni, da un serpente o un rospo e, spesso, questo animale mitologico viene descritto come un piccolo rettile con una cresta da gallo, lungo poche decine di centimetri. Non bisogna però pensare che questa creatura sia innocua ma, al contrario, essa viene considerata come l'animale più mortale in assoluto. Il suo potere mortifero può essere causato sia dal suo velenosissimo morso sia dallo sguardo, che è infatti in grado di pietrificare e uccidere persone e animali.

Già nell'antichità si parlava di questo mostro, lo fece Plinio il Vecchio e, successivamente, anche altri scrittori di epoche più recenti.

Moltissime sono anche le raffigurazioni medievali che lo ritraggono anche, se spesso, la forma del suo corpo viene mutata.

Ciò che è certo è che l'animale visse in una tana scavata nella terra dove vi rimaneva nascosto per quasi tutto il giorno, uscendo solo alla sera per andare a procurarsi del cibo. Tuttavia evitava di avvicinarsi ai centri abitati per non incontrare il gallo che, con il suo canto, rischiava di ucciderlo¹. Ciò che sembrava fosse certo era che il basilisco nascondesse dei tesori vicino alla sua tana e che coloro che lo uccidessero e mangiassero un pezzo della sua carne, avessero il potere di scoprire le ricchezze che il mostro celava.

I territori in cui viveva e veniva avvistato erano nei pressi delle zone montuose. Si ebbero notizie dei suoi avvistamenti in Spagna e in Francia sui

Pirenei, in Austria e nel Tirolo, mentre in Italia le zone predilette furono il Trentino Alto Adige e il Piemonte, sia nella parte nord-orientale - dove veniva chiamato *baselesc* o *re di biss*- sia nel Canavese.

Non a caso, gli anziani delle nostre terre, sostengono di conoscere diverse leggende che riguardano il basilisco, storie che nascono dalle notti dei tempi e che si trovano non solo tra i vari paesi canavesani, ma anche in moltissime altre zone delle Alpi.

Oltre alle leggende, però, ci sono anche delle famiglie, che abitano in Valchiusella, che sostengono di avere, nella loro casa, due reperti eccezionali, l'osso e un dente della temuta bestia².

Questi resti, però non sono gli unici oggetti materiali che fanno riferimento a questa creatura mitologica, infatti, a Cintano c'è sia un sentiero intitolato alla creatura e poi un vero e proprio monumento.

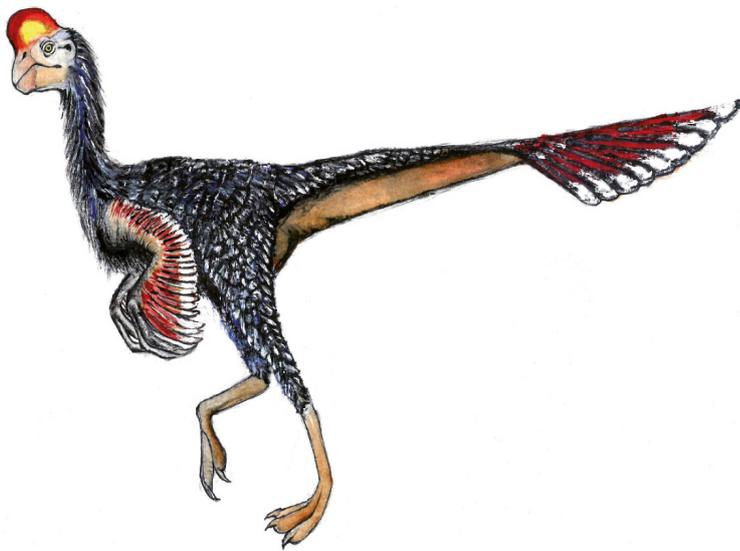
Il primo, chiamato appunto sentiero del Basilisco, collega il ponte romano di Cintano a Sant'Elisabetta, mentre la costruzione, eretta nei pressi della cappella del Malpasso, testimonia, secondo la tradizione, il luogo in cui fu avvistato e ucciso l'ultimo esemplare della specie. Qui questi mostri erano soliti vivere tra il corso del torrente Piova e sulle pendici del Monte Calvo.

Ecco la storia che veniva raccontata:

Un tempo molto lontano, una chioccia con la sua pigolante nidiata, in cerca di cibo sulle rive del Piova si era trovata dinanzi un basilisco. Un pul-

1. Anche la donnola poteva provocare la morte del mostro, così come utilizzare uno specchio in cui veniva riflesso il suo stesso sguardo sortiva lo stesso effetto.

2. <https://www.valchiusella.org/folclore-e-leggende/la-leggenda-del-basilisco/>



Due delle numerose rappresentazioni del basilisco nella fantasia popolare.

*cino rimasto più indietro rispetto ai suoi fratelli, sentendo pericolo aveva trovato riparo tra i rovi, e così mentre il basilisco aveva già sterminato la chioccia e tutti gli altri pulcini suoi fratelli, era riuscito a sfuggire al suo sguardo mortale. Ma non solo, guardandolo per primo lo fece cadere a terra stecchito. Il corpo del basilisco fu seppellito nei dintorni dai contadini accorsi, e successivamente venne eretta una Cappella in segno di devozione e ringraziamento al Signore per lo scampato pericolo.*³

Tuttavia, però, nessuno ha mai trovato la tana del mostro e il tesoro che doveva custodire. Secondo altre persone, invece, il basilisco che fu ucciso non rappresentava l'ultimo esemplare della specie.

Il dahu

Il dahu è un animale leggendario, caratterizzato per l'asimmetria del suo corpo, non a caso, proprio per questa sua peculiare caratteristica si differenzia in due specie: il *dabutus montanus levogirus* o dahu levogiro (con le zampe più lunghe sul lato destro che gli permettono di spostarsi più facilmente in senso antiorario) e il *dabutus montanus dextrogirus* o dahu destrogiro (con le zampe sinistre più lunghe che lo rendono abile sui pendii che girano verso destra).

Attualmente il nome più diffuso ai giorni nostri è appunto dahu, mentre, in epoche passate, si incontrano anche altri termini con cui questo animale veniva chiamato, come dahut, dare e darou.

Quello che resta invariato durante i vari secoli, sono le testimonianze che abbiamo su questo animale mitico, come, ad esempio, i luoghi in cui il dahu era conosciuto, vale a dire, l'area francofona europea, comprendente il Belgio, i Pirenei, il Lussemburgo e le Alpi, fino ad arrivare sulle rive della Loira.

Anche i documenti che sono giunti fino a noi, confermano l'ipotesi di un'esistenza remota di questo animale: si inizia con le pitture rupestri in Finlandia fino ad arrivare ai pittori e agli scultori medievali che hanno creato una serie di opere ritraenti il dahu.

Purtroppo però quest'animale viene conosciuto molto di più per la caccia rispetto che per gli esemplari conservati nei musei⁴, infatti, secondo la tradizione, che circolava identica in tutti i posti in cui la bestia era presente, era molto semplice riuscire a catturarlo: bastava sorprendere il dahu alla spalle e urlare, ad alta voce, il suo nome. A quel punto, la bestia, molto curiosa per natura, si sarebbe girata per vedere chi l'avesse chiamata e, trovandosi con le zampe più corte sul lato della

3. www.comunedicintano.it

4. Tant'è vero che i musei, ogni qualvolta che riescono a trovare un esemplare, cercano subito di ottenerlo, pagando anche un prezzo molto alto.

valle, sarebbe caduto. Ulteriori elementi di curiosità riguardano alcune dinamiche per la cattura, che sarebbe stata più proficua se fatta in una notte senza luna, nei mesi di dicembre o gennaio - con il freddo l'animale era costretto a muoversi per non soccombere e, con la neve, era più semplice seguirne le tracce - in un luogo lontano dal centro abitato e alla presenza di uno specialista di dautologo. Era inoltre opportuno avere con sé un sacco di iuta inumidita in cui catturare l'animale e mettere al fondo di esso un pugno di sale.

Se, fino ad ora, ci si è soffermati sugli aspetti

storici riguardanti questo animale mitologico, è di notevole importanza soffermarsi sul presente, poiché la figura del dahu fu utilizzata prima nel 2005 come simbolo dei Campionati del mondo di mountain bike di Livigno e, successivamente, nel 2007, come mascotte dell'Universiade invernale di Torino.

In quest'ultimo contesto l'animale fu raffigurato con le zampe anteriori più corte di quelle posteriori e in posizione eretta, dotandolo di un aspetto più simile a quello di un coniglio.



Foglizzo, ieri e oggi



Veduta sul castello di Foglizzo, edificato agli inizi del Trecento dai signori di Biandrate, dal 1885 è divenuto sede del Municipio della cittadina. Sotto: come si presenta ai giorni nostri.



Promuovere il territorio con un Clik

Jozsef Karikas è un canavesano d'adozione, da molti anni vive e lavora a Castellamonte con la sua famiglia. La passione per la fotografia, al tempo dei Social, è diventata anche un mezzo per far conoscere il luogo dove vive, alle migliaia di amici sparsi per l'Europa.

In ogni foto Jozsef inserisce anche brevi note con info storiche e turistiche e a giudicare dagli innumerevoli like commenti e domande che riceve, viene apprezzato. Anche così si contribuisce a far conoscere la propria terra e Jozsef, nel suo piccolo lo fa.



Stregati dalla Luna, tra scienza e magia

Carla Tarizzo

Un'eclissi lunare è da sempre un fenomeno affascinante, avvolto da un pizzico di magia. Siamo nel 2018, ma come i nostri avi migliaia di anni fa, il 27 luglio la "luna rossa" ha ammaliato centinaia di persone, che hanno passato la serata col naso in su per ammirare questo spettacolo seducente e inconsueto. Appassionati, curiosi, studiosi, in molti hanno cercato di immortalare le varie fasi dell'eclissi. La spiegazione scientifica del fenomeno è piuttosto semplice, anche se nasconde anni di studi e osservazioni: la Terra si interpone tra la Luna e il Sole, la Luna penetra così nel cono d'ombra della Terra, svanendo a poco a poco, fino a scomparire nel buio. Ciò può avvenire soltanto durante la fase della Luna piena. La durata totale dell'eclissi dell'estate 2018 è stata di circa un'ora e mezza mentre, spettacolo nello spettacolo, l'opposizione di Marte alla Luna e la sua minima distanza dal Sole, ha permesso di osservare il Pianeta Rosso con una visibilità eccezionale, come non accadeva dall'agosto del 2003.

Ma quali misteriosi eventi si nascondono dietro un'eclissi lunare? In alcune profezie di Nostradamus essa si collega a eventi apocalittici o comunque catastrofici. Presso gli antichi Romani e gli Assiro-Babilonesi si pensava che fosse un mostro a divorare la Luna e per scacciarlo venivano suonati timpani e tamburi. La stessa cosa accadeva in Cina, ma in questo caso era un drago che divorava la Luna. Anche in epoca medievale l'eclissi era considerata come un presagio di sventura: ci si rinchiudeva in casa per restare al riparo da

spiriti o creature notturne. Si pensava infatti che essa fosse causata da parole magiche pronunciate dalle streghe per ipnotizzare la Luna e obbligarla a deporre una magica rugiada che sarebbe servita loro per compiere sortilegi. Per i Persiani l'eclissi era una punizione divina che veniva scagliata sugli uomini quando commettevano gesta malvagie: la Luna veniva chiusa dagli Dei in un grosso tubo e gli uomini restavano completamente al buio. In altre culture la Luna Rossa era collegata a un cambiamento importante, ma non necessariamente catastrofico e venivano fatti riti e sacrifici propiziatori. Nel 1634 Giovanni Keplero, nel suo "Somnium" racconta invece di demoni in viaggio verso la Terra per rapire gli esseri umani, e portarli sulla Luna tramite l'ombra della Terra che si crea durante un'eclisse lunare. Storia, fantasia, scienza e stregoneria da secoli si rincorrono, si scontrano, si combattono, ma insieme sono capaci di trasformare un evento naturale in un magnifico romanzo che affascina e intriga gli uomini, sempre assetati di conoscenza, ma che hanno bisogno anche di un granello di magia per affrontare ed esorcizzare pericoli e ostacoli.

Si ringrazia il sig. Enzo Zucco per le magnifiche foto scattate in occasione dell'eclissi del 27 luglio.

Notizie tratte da: *Meteoweb.eu*, *Lastampa.it*, *Mole24.it*
Enciclopedia Italiana della Scienze. Astronomia-Geologia-Geofisica-Chimica - Istituto Geografico De Agostini - Novara 1972



Foto di Enzo Zucco.

Mons. Roberto Farinella: Habemus Episcopum!

Enzo Sapia

Non capita spesso di potere annoverare tra i propri cittadini un alto prelato della Chiesa, ma è quello che è capitato alla città di Castellamonte, la quale ha avuto l'onore quest'anno di vedere un suo nativo assurgere alla carica di vescovo. Il personaggio in questione è don Roberto Farinella, che, fino a non molto tempo fa, ha ricoperto diversi incarichi nella Diocesi di Ivrea ed ha affrontato un percorso di studi molto impegnativo, prima di ricevere, nel mese di luglio scorso, il nuovo mandato apostolico da Papa Francesco. Il neo monsignore, a cui è stata assegnata la Diocesi di Biella, dove succederà a Mons. Gabriele Mana, nell'ultimo periodo ha dovuto sottoporsi ad una serie di incombenze istituzionali prima di prendere possesso della sede in cui eserciterà il suo ministero episcopale. Infatti sabato 29 settembre, nel Duomo di Ivrea, l'ordinando è stato prima presentato da Mons. Edoardo Cerrato nel corso di una solenne cerimonia, cui ha fatto seguito il cerimoniale delle domande di rito, alle quali don Roberto ha risposto con voce emozionata, prima della prostrazione a terra e l'imposizione delle mani sul capo di colui che sta per essere ordinato. Dopo essere stato unto, sempre da parte del presule di Ivrea, ed aver ricevuto la mitra, l'anello episcopale e il pastorale, il neo vescovo di Biella ha ringraziato tutti coloro che a vario titolo gli sono stati vicini e lo hanno sostenuto nel corso degli anni in quel lungo percorso di fede che lo ha portato ad essere degno di un incarico così prestigioso, ma anche impegnativo. Un pensiero particolare lo ha rivolto a sua mamma Assunta, presente in Duomo assieme all'altro figlio Andrea e famiglia, e a suo papà Antonio, scomparso 24 anni fa. *“Tutte le persone che mi hanno aiutato sono sempre nelle mie preghiere – ha sottolineato mons. Farinella - Sono state tantissime e per loro il mio cuore sarà sempre aperto”*. Il nuovo vescovo ha scelto come suo motto: *“Spes messis in semine”* (La speranza del raccolto è nel seme), mentre il suo stemma araldico, realizzato da Carlo Barbieri, è

rappresentato da uno scudo, con due sezioni di colore rosso e azzurro, sormontato da una croce astile. Nella parte azzurra appare una montagna argentata con tre cime (Madonna del Carmine di Castellamonte, Madonna del Monte Stella di Ivrea e la Madonna di Oropa) con in alto una stella a otto punte, intervallate da petali di giglio. Nella sezione rossa si vedono tre spighe dorate poste a ventaglio legate da un nastro svolazzante. Sulla croce è posto un galeo (cappello) ai lati del quale scendono due nappe prelatizie. Dopo la solenne



Mons Roberto Farinella entra nel Duomo di Biella.

cerimonia di Ivrea, il neo vescovo non si è dimenticato della sua città natale, Castellamonte, da dove ha iniziato a muovere i primi passi del cammino che lo ha sempre di più avvicinato a quella fede, che si è ben presto trasformata in vocazione al servizio della Chiesa, grazie anche alla guida e all'insegnamento dell'allora arciprete don Vincenzo Salvetti. Ecco quindi che una delle prime uscite da vescovo l'ha voluta fare proprio nel suo paese d'origine. Così, domenica 30 settembre 2018, ha incontrato tutti i fedeli, prima nella Chiesa Parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, dove ha celebrato la messa solenne, quindi nell'area dell'Oratorio, in cui era stato allestito un rinfresco in suo onore, e dove ha salutato personalmente tutti i suoi ex parrocchiani che si sono complimentati con lui per la recente nomina e gli hanno augurato un percorso agevole e proficuo nell'espletamento del suo nuovo e gravoso ministero. Prima di lui, la città della ceramica aveva avuto solo un altro vescovo in tempi recenti. Si tratta di Mons. Vittorio Bernardetto, nato a Castellamonte l'8 novembre 1925, ordinato sacerdote nel 1949, che fu, per 20 anni, viceparroco della chiesa di S. Maria di Doblazio di Pont C.se e dal 1969 parroco della chiesa di S. Lorenzo di Ivrea. Nominato vescovo nel 1978, gli venne assegnata la diocesi di Susa (To), che egli resse per 22 anni. Ritiratosi nel 2000 per raggiunti limiti di età, continuò a soggiornare nel centro segusino, dove morì il 7 marzo del 2001. E' sepolto nel cimitero di Castellamonte. La terza tappa del percorso istituzionale, che ha condotto mons. Farinella a insediarsi nella sua nuova sede, si è conclusa nel Duomo di Biella, domenica 14 ottobre 2018, dove nella cattedrale di S. Stefano ha fatto il suo ingresso per essere presentato ufficialmente, alla presenza di autorità ecclesiastiche, civili e militari, ai suoi nuovi diocesani, accorsi numerosissimi da tutto il territorio per accogliere con tutti gli onori e rendere omaggio al loro nuovo pastore. Ma chi è il nuovo vescovo di Biella? Nato a Castellamonte il 24 maggio 1968 da Antonio e Assunta Rizzo, siciliani di Villadoro, una frazione di Nicosia (En), che nei primi anni '60 del secolo scorso si erano trasferiti in Piemonte, alla ricerca di migliori condizioni di vita e lavorative. Il padre, scomparso prematuramente nel 1994, faceva il muratore nel settore edilizio alle dipendenze di diverse imprese della zona (Cimo, Appino, Bortolin...) mentre la mamma si è sempre occupata della conduzione della casa e della cura di Roberto e di Andrea, l'altro figlio di alcuni anni più giovane. Il neo vescovo ha seguito il corso degli studi obbligatori fino alla licenza media a Castellamonte, per poi proseguirli presso l'istituto Tecnico Commerciale per ragionieri di Cuorgnè, dove ha conseguito il diploma. I suoi



Monsignor Farinella con i genitori nel 1968.



Monsignor Farinella in compagnia di alcuni familiari.



Monsignor Farinella con la mamma.



Monsignor Farinella incontra Giovanni Paolo II.

genitori avrebbero preferito per questo loro figlio una carriera impiegatizia, magari in qualche banca, ma il giovane, che già frequentava assiduamente la Parrocchia di Castellamonte, retta all'epoca da don Vincenzo Salvetti, ben presto mostrò la sua vocazione per il cammino ecclesiastico e a nulla valsero le esortazioni dei suoi familiari, i quali dovettero prendere atto di quella "chiamata divina" ed accettare la decisione del loro primogenito. *"Alla fine io e mio marito – ci confida mamma Assunta – ci arrendemmo di fronte alla risolutezza di nostro figlio e lo affidammo nelle mani del Signore che lo aveva reclamato per essere un suo servitore. Con il trascorrere del tempo il mio pensiero, e credo che sarebbe anche quello di suo padre, se fosse ancora in vita, si è modificato di fronte a quella scelta radicale di Roberto, perché egli nel corso degli anni ha potuto forse trovare meno spazi e attenzioni per me, per il fratello, per la cognata Elena Bono e per la diletta nipotina Beatrice, ma ha saputo riversare il suo amore e la sua*

infinita bontà verso un gregge più grande che è quello che gli ha affidato Dio". Chi pensa che intraprendere la carriera religiosa sia una cosa agevole si sbaglia. Roberto Farinella per diventare prima sacerdote e poi vescovo ha dovuto seguire un percorso impegnativo fatto di seri studi e di sacrifici. Infatti è stato allievo del Seminario diocesano eporediese e dal 1987 al 1993 ha seguito il corso di teologia presso la Federazione degli Istituti Religiosi. In seguito, fino al 1996, è stato studente all'Almo Collegio Capranica di Roma, conseguendo presso la Pontificia Università Gregoriana la Licenza in Diritto Canonico e la Specializzazione in Giurisprudenza Matrimoniale. Ordinato sacerdote da mons. Luigi Bettazzi, il 24 settembre 1994 nella Chiesa di Castellamonte, ha iniziato il suo ministero e la sua attività pastorale come Vicedirettore del Seminario Diocesano di Ivrea e anche come incaricato della Pastorale Giovanile, impegni che ha assolto fino al 2001. È stato amministratore parrocchiale della fraz. S.

Giovanni di Castellamonte fino al 2001, quindi, essendo iscritto all'ordine dei giornalisti nell'elenco dei pubblicisti, ha potuto ricoprire, tra l'altro, l'incarico prima come vice e poi come direttore del settimanale cattolico *"Il Risveglio Popolare"*. I suoi impegni nel frattempo si intensificavano e il futuro vescovo acquisiva sempre più competenze, diventando membro di vari Consigli e Commissioni presbiteriali e diocesane, Giudice Regionale presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese con sede a Torino, Difensore del Vincolo presso il Tribunale diocesano, Canonico del Capitolo della Cattedrale di Ivrea, Vicario episcopale, Parroco della Cattedrale, Cancelliere Vescovile. Sono alcune delle innumerevoli esperienze che hanno contribuito a fargli acquisire dimestichezza con le varie incombenze legate al ruolo di chi nella Chiesa verrà poi chiamato a indossare la veste di guida spirituale ed amministrativa. Al nuovo Vescovo che, col suo lungo curriculum, ha certamente le capacità per guidare una Diocesi importante come quella di Biella, non resta che augurare di essere sempre all'altezza del ruolo affidatogli e che questa Curia, con l'aiuto e la benevolenza di Dio, sia trampolino di lancio verso traguardi sempre più alti, da assolvere con quello spirito di servizio e di umiltà che lo hanno fin qui sempre contraddistinto.



Monsignor Farinella con l'adorata nipote.

Sempre Monsignor Farinella con alcuni compagni di seminario.



Monsignor Farinella con don Vincenzo Salvetti e i personaggi del carnevale di Castellamonte.



Sole e ombre dei nostri paesi

Gli orologi solari di Bairo

Ivo Chiolerio e Silvano Bianchi

L'orologio solare, che viene chiamato impropriamente anche meridiana o quadrante solare, è uno strumento di misurazione del trascorrere del tempo che sfrutta la variazione continua e ciclica della posizione del Sole nel corso della giornata. Ha origini molto antiche e nella sua accezione più generale è in grado di fornire l'indicazione oraria giornaliera. Occorre specificare che in senso stretto con meridiana si intende unicamente l'indicatore del passaggio del Sole a mezzogiorno: a differenza dell'orologio solare quindi una meridiana

evidenzia ogni giorno, per mezzo di una singola linea oraria, l'istante in cui il Sole transita sul meridiano locale. L'orologio solare invece ci indica tutte le ore della giornata o perlomeno quelle che l'esposizione della parete ospitante permette di rilevare. Il termine "quadrante solare" spesso viene usato come sinonimo di orologio solare e trae la sua origine dal latino "*quadrans*" che indicava nel Rinascimento la quarta parte di cerchio sulla quale venivano tracciati certi orologi solari portatili. Il suo significato è stato generalizzato nel

Panorama di Bairo.



linguaggio popolare in tempi moderni, divenendo sinonimo non solo di meridiana e orologio solare ma anche del riquadro degli orologi personali e meccanici pubblici la cui antica e ormai abbandonata denominazione era “*mostra*”.

In ogni cittadina e paese del Canavese la presenza di questi segnatempo è in certi casi anche notevole: non dobbiamo dimenticare che fino al 1925, anno in cui entrò in vigore il segnale orario nazionale, la regolazione degli orologi meccanici pubblici era ancora demandata a questo antico strumento che è tuttora possibile osservare, in forma più o meno degradata, su molti palazzi ed abitazioni unitamente alle nuove e moderne realizzazioni, frutto di una inaspettata rinascita della gnomonica e che spesso presentano un carattere più pittorico o esibizionista che non una reale utilità.

Anche l'abitato di Bairo non fa eccezione e proprio per la loro passata esistenza o per l'attuale discreta presenza si è pensato di delineare un interessante itinerario alla loro ricerca, inserendoli nel contesto storico e monumentale del paese.

Si può quindi partire dalla Piazza Comunale, qui è anche comodo parcheggiare l'auto, dove si può effettuare la prima osservazione. Sulla facciata di Palazzo Cima, dal 1873 Palazzo Comunale, sullo spigolo sinistro dell'edificio oggi parzialmente “coperto” da un lampione era visibile negli anni '90 dello scorso secolo un vecchio tracciato italico che venne restaurato nel 2005 da Piero Fenoglio Gaddò, industriale di Valperga ed appassionato di gnomonica, con il supporto pittorico di Luisella Delprato. Agli inizi del XXI secolo il quadrante presentava ancora l'ortostilo in sede, anche se male orientato, ed era ben visibile il tracciato orario italico nonché altre linee e fori attribuibili probabilmente a precedenti rielaborazioni. Infatti questo orologio era l'unico rimasto di una più antica coppia di quadranti: da immagini del 1920 risulta la presenza di un secondo orologio solare disposto angolarmente. Nulla si può dire circa l'indicazione oraria che forniva: le tracce del quadrante sono da tempo scomparse e attualmente, in occasione dei recenti restauri effettuati sull'edificio, la parete è stata completamente intonacata. I due orologi sono attribuibili alla seconda metà del XVIII secolo quando le abitazioni che si affacciavano sulla piazza erano due, che vennero poi riunite in un unico corpo da un loggiato ad archi canavesani e si accedeva al primo piano da una scala posta lateralmente. Si può ipotizzare che questo fosse il quadrante italico mentre la parete meridionale ospitasse un tracciato ad ora locale;

l'orologio laterale venne poi abbandonato nella seconda metà del XIX secolo per riportare il tracciato italico sul riquadro di facciata.

Dalla piazza Comunale si sale verso Campanile di Santa Marta, nell'area in cui un tempo era il Ricetto ossia il nucleo abitativo più antico. Accanto alla Torre Comunale, conosciuta come la “Torre Rossa”¹, vi è la Chiesa della Confraternita di Santa Marta. Sul lato sinistro della facciata era tracciato un orologio solare, oggi purtroppo scomparso. Probabilmente questa meridiana serviva per la regolazione periodica dei vicini orologi meccanici e per la gestione dei rintocchi delle campane. Anche in questo caso su immagini del 1920 si intravede il quadrante: oggi la parete è intonacata, ma è ancora evidente il punto in cui era infisso lo stilo. Si ritiene trattarsi di un orologio ad ora vera locale con stilo ortogonale alla parete terminante a pallino o a piattello.

Dalla Torre Rossa si prosegue la passeggiata lungo la Stra Neuva, oggi via Principe Tommaso, sino al Palazzo Boggio. L'orologio solare della abitazione non è visibile dalla strada: per vederlo bisogna poter entrare sotto l'arco che conduce all'Asilo “Gianassi-Gioda”². Proprio per questo motivo spendiamo qualche parola in più nella sua descrizione. Situato al secondo piano, sul lato meridionale dell'edificio, è oggi piuttosto malandato ma fortunatamente era stato a suo tempo censito nella tesi di laurea di una studentessa di Architettura.³ L'orologio, affrescato direttamente sulla parete che si affaccia al giardino, misura all'incirca 110 cm di altezza per 180 di larghezza e presenta una leggera declinazione sud-occidentale. Sul riquadro si intravedono due date: 1740 (che lo fa risalire al periodo di innalzamento del palazzo) e 1841 (probabilmente un restauro dopo 100 anni). Indicava l'ora locale vera, dalle 8 mattutine alle 5 pomeridiane: le orarie terminano a freccia e quella delle 12 è contrassegnata anche dalla lettera M. Sono presenti la linea equinoziale, alcuni simboli zodiacali (bilancia e ariete) e tracce, che ancora si intravedono sulla parete, che lasciano presumere fosse presente anche un motivo decorativo che comprendeva l'intero l'orologio. Lo stilo (non più in sede) era polare, cioè parallelo all'asse terrestre, appoggiato ad un supporto ortostilare: di

1. Ivo Chiolerio: Gli antichi Orologi da torre di Bairo. – Terra Mia, Quaderno 15-2017.

2. Si ringrazia l'attuale Proprietaria del palazzo, la signora Ines Nigro, per la gentile e cortese disponibilità nel farci visitare l'antica dimora e lasciarci fotografare la meridiana.

3. Sara Castagna. Politecnico di Torino, facoltà di Architettura: “Conoscenza e proposte di intervento. Un caso di studio a Bairo Canavese” (2005).



Lantica meridiana ritrovata sui muri di Palazzo Boggio.

questi rimangono i fori di posizionamento sulla parete.

Lasciato il palazzo Boggio si scende per poche decine di metri per la vicina via Prale: al civico 6, nel cortile del settecentesco Palazzo Vagina d'Emarese, troviamo una recente meridiana, risultato del ripristino avvenuto nel 1994 di un quadrante del XIX secolo (ma forse anche antecedente come datazione iniziale).

Sono state riprese le linee orarie che ancora si intravedevano, interpretandole come un tracciato ad ora locale ed uno ad ora del fuso, lo stilo è rimasto quello esistente a piattello ma la mancanza di un foro (forse solo otturato) lo rende quasi inutile per la lettura. Nell'ampio spazio vuoto che era presente nell'area superiore del riquadro è stato

aggiunto il motto: "TORNANDO IL SOL PER ME LA VITA MA NON RITORNA PER L'ORA FUGGITA", forse non molto adatto per gli attuali residenti nel palazzo.

Si può adesso ritornare al punto di inizio del nostro giro, ripercorrendo a ritroso il cammino fin qui percorso ma proseguendo per via Principe Tommaso dove al numero 26, all'ingresso di una abitazione privata, segnaliamo quello che è sicuramente l'ultimo orologio solare in ordine di tempo realizzato in paese. È datato 2012, di fattura moderna con indicazione oraria in numeri arabi e motto in italiano "OMBRA SEGNA IN SILENZIO IL LENTO PASSAR DEL TEMPO". Purtroppo non pare tecnicamente molto valido.

Bairo, l'Aeroporto che non c'è

Ivo Chiolerio

Nel 1927 il Ministero dell'Aereonautica di Roma propose al Comune di Torre Canavese di costruire un Campo di Aereonautica di fortuna nei pressi del paese.

Il podestà di allora incaricato, Conte Prospero Balbo di Vinadio, rispose al ministro con questa lettera:

*“Il Campo di Aereonautica di fortuna doveva essere situato in località denominata Preje nel territorio compreso con **Bairo** e in prossimità della Provinciale Ivrea-Castellamonte .*

L'Area prescelta non supera le 30 giornate (11,40 ettari).

Per effettuare questo Campo necessitano effettuare espropri.

I proprietari sono dei piccoli proprietari agricoli, con vita familiare modesta, e traggono dai loro pochi capi di bovini la loro sussistenza, e quindi

privandoli di questi piccoli appezzamenti, si verrebbe a creare una situazione angusta.

Molti dovrebbero emigrare. Potrebbe arrecar meno danno se fosse effettuato sulla strada provinciale Bairo-Agliè in località Biauletto (Biaulej), una zona di grande estensione (12,40 ettari) e molto più vicina alla stazione ferroviaria.

Il Comune prevedendo un danno ingente, e quindi grande preoccupazione dello scrivente, si prega quindi l'Onorevole ministro di prendere in esame la situazione. Si chiede di prendere in esame l'altra località che a mio avviso è molto meno dannosa”.

Alla lettera venne allegata una cartina geografica indicante la zona alternativa.

Per il nostro piccolo paese nessuna delle due soluzioni fu adottata per il progetto del Campo di Fortuna Aereonautico.



Aeroporto da campo.

Grande Guerra o Grande massacro?

‘La tradotta che parte da Torino a Milano non si ferma più, ma la va diretta al Piave cimitero della gioventù...’

Maria Luisa Beltramo

Mio padre, Lino Beltramo, non aveva ancora compiuto i 18 anni, quando, presso il collegio di Chivasso ove frequentava il Ginnasio, ricevette la cartolina precetto con l’obbligo di partire immediatamente per il fronte, (*la tradotta non poteva aspettare*), senza neppur poter salutare la famiglia, in particolare abbracciare la mamma.

Nel mese di marzo scriveva questa accorata lettera alla famiglia, badando bene di non preoccupare troppo i suoi cari, senza però riuscire a nascondere la struggente nostalgia di casa e non indugiando nel descrivere particolari cruenti di quella terribile guerra di trincea.

5-6-1918

Mamma Carissima,

Ricevetti tua graziosa cartolina vaglia accompagnata da numerosi scritti dei quali ringrazio infinitamente.

Il pacco che mi parli non l’ho ancora avuto, ma credo non tarderà a soddisfarmi. Oggi stesso penserò a compiere l’obbligo mio riguardo al (...) perché desidero ritornare costì presto, il più presto possibile. Avrei nello stesso tempo molto bisogno di ritornare tra di voi.

Speriamo che anche questa volta vada tutto bene come nel mese di marzo. Intanto quello che mi raccomando di non pensare troppo.

Nella speranza di presto rivedervi saluto affettuosamente tutti quanti. Baci affettuosi a te e a tutta la famiglia. Lino

Non parlava mai della guerra, papà, sostenendo di avere ricordi troppo dolorosi che preferiva non portare alla luce.

Spesso, però, ricordava, con indignazione e rabbia, le condanne pesanti e le fucilazioni sommarie nei confronti dei disertori, punizioni spesso immotivate contro una gioventù stremata che, uscita da una guerra VINTA, doveva ancora subire onta e dolore.

A mio padre, che aveva frequentato il ginnasio, venne chiesto di prolungare la ferma e diventò scrivano presso uno dei tanti tribunali allestiti al termine della guerra. Si era diffusa, tra i disgraziati incarcerati in attesa di giudizio, la notizia che chi sarebbe stato giudicato in quel tribunale, avrebbe quasi sicuramente ottenuto l’assoluzione. Spesso erano poveri ragazzi, tornati dalla licenza con qualche giorno di ritardo, per difficoltà di collegamenti e perché avevano voluto aiutare i familiari rimasti a casa in lavori urgenti nei campi.



Cartolina postale in franchigia dell’esercito. Da notare il timbro “Verificato censura”.

Quando scendevo nelle prigioni si alzava forte un coro accorato “Caporal Lino, caporal Lino, aiutami, aiutami...”, mi raccontava papà con le lacrime agli occhi, - perché tutti avrebbero voluto essere giudicati nel nostro tribunale, ove cercavamo di trovare qualsiasi cavillo per salvare il maggior numero di vite possibile.

Questi, per me bambina, erano i veri eroi, persone che mettevano a repentaglio la loro vita per il prossimo, in quella pagina buia e vergognosa di una guerra definita “grande”, ma che fu, in effetti, un massacro senza precedenti.

Solo un anno dopo la fine delle ostilità, nel settembre del 1919, intervenne un’ammnistia generale che cancellò le pendenze penali per quasi tutti i condannati a pene non gravi. Rimasero nei terribili reclusori militari dell’epoca, i soldati condannati all’ergastolo o a lunghe pene detentive, e furono forse ventimila, nei confronti dei quali, così come verso i giustiziati, cadde completamente l’oblio e si preferì per tanto tempo non farne menzione in quanto considerate persone disdicevoli e disonorevoli per la storia nazionale. (Vincenzo Santoro)

“I disobbedienti nell’esercito italiano durante la Grande Guerra”, è un’interessante ricerca di Bruna Bianchi, docente all’Università Cà Foscari di Venezia e grande studiosa del primo conflitto mondiale (reperibile sul sito della Fondazione Basso).” Il reato di diserzione – scrive Bianchi – fu la forma di disobbedienza più diffusa durante il conflitto, con un aumento progressivo del reato ben esemplificato dal numero delle condanne: da 10.272 nel primo anno di guerra si passò a 27.817 nel secondo e a 55.034 nel terzo. Per arginare il fenomeno, si estese progressivamente la possibilità di comminare la pena di morte, fino a prevedere anche ritorsioni nei confronti dei famigliari, come la confisca dei beni e la privazione del sussidio per effetto della sola denuncia”.

La sorpresa viene dalle ragioni che spinsero alla diserzione. E’ sorprendente leggere di come la paura contasse ben poco nell’allontanare i giovani italiani dalle trincee. Altri due sentimenti incisero nel loro animo, con ben altra profondità. La nostalgia della famiglia, innanzitutto, accompagnata dal desiderio di aiutare i propri cari. E poi, l’odio

Le cifre

“I tribunali militari istituirono 100.000 processi per renitenza (nei confronti di chi non si era presentato), più altri 370.000 a carico di emigrati, 60.000 a carico di civili, ben 340.000 contro militari alle armi, per lo più per diserzione e rifiuto all’obbedienza. Almeno un soldato su 12 fu processato; i fucilati dopo regolare processo furono tra i 750 e i 1500 (i dati non sono tutti confermati)”.



Disertori arrestati. Tratto da Patria Indipendente giornale on - line.

Cartolina affrancata
del soldato Lino Beltramo.



per l'autoritarismo. Bianchi cita in particolare lo studio di un campione di 1300 soldati, giudicati da vari tribunali. In maggioranza i soldati si allontanarono per ragioni familiari (oltre il 64%)” con assenze brevi, (il 52% si allontanò per non oltre 10 giorni), seguite da spontaneo rientro (61%). Un altro importante “gruppo di motivazioni (il 30%)” rimanda alla disciplina e alla vita di guerra. L'autoritarismo brutale e la mancanza di regolarità delle licenze sono motivazioni che emergono con forza dagli interrogatori in istruttoria. Nell'animo dei soldati, cui fu negato di rivedere i parenti in punto di morte, risentimento e indignazione si mutarono in cupo rancore e odio a stento trattenuto.

Autorevoli voci, in questi anni, si sono levate per chiedere la riabilitazione di questi caduti

Da Repubblica.it

Grande Guerra, l'Ordinario militare: “Riabilitare i disertori come Caduti”

Il vescovo Marciànò chiede di rivedere il giudizio storico che da 100 anni relega nell'oblio chi abbandonò la trincea. Un fenomeno che coinvolse tutte le forze in campo, alimentato non tanto dalla paura quanto dalla nostalgia per la famiglia e odio per l'ingiustizia delle autorità militari. Le condanne furono circa centomila. Impossibile sapere con esattezza i fucilati, almeno un migliaio

L'auspicio di monsignor Marciànò è che “..... la mutata sensibilità comune nei confronti della guerra aiuterà a comprendere che, quale che sia la ragione che ha sostenuto la scelta di quei soldati, fosse anche la semplice paura, si tratta di un frutto amaro che, in ogni caso, la guerra ha causato. Così come è frutto amaro la scelta della violenza, anche

quella punitiva o dimostrativa, che la guerra genera e moltiplica”.

di PAOLO GALLORI (6 novembre 2014)

1. La «Repubblica italiana chiede perdono» agli oltre 1000 caduti in grigioverde (ma la cifra esatta sarebbe maggiore) uccisi dai nostri plotoni d'esecuzione. Senza un perché...

di Dino Martirano

Un quadro che racconta la tragedia di centinaia di soldati in grigioverde: morti davanti al plotone d'esecuzione per vigliaccheria o diserzione. Ma in tanti tra loro scelti a caso, per punire il reparto che si era battuto - secondo i comandi - senza sufficiente coraggio

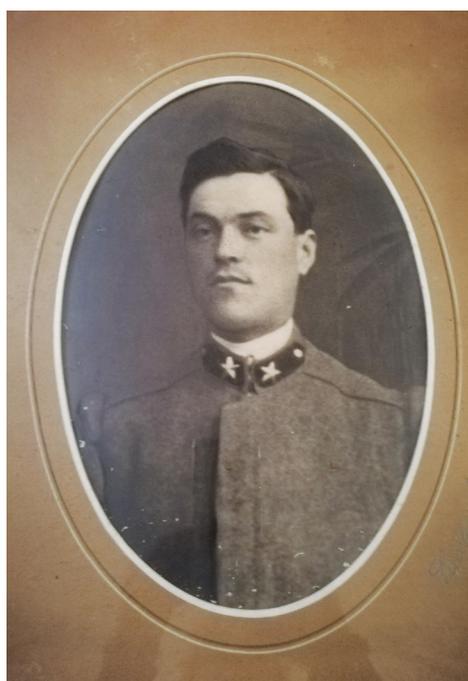
Su una targa di bronzo da affiggere in un'ala del Vittoriano, la Repubblica italiana renderà evidente «la volontà di chiedere il perdono» per i caduti dimenticati della Grande guerra condannati a morte per motivi disciplinari o giustiziati sul campo per atti di ribellione: si tratta dei 750 militari fucilati al termine di un regolare processo, dei 350 soldati passati per la decimazione o giustiziati direttamente dai superiori, del numero imprecisato dei soldati uccisi durante i combattimenti da «fuoco amico» per impedire che arretrassero dalle posizioni loro assegnate. Tutto in nome di un codice militare ottocentesco che subì la più spietata applicazione grazie alla circolare Cadorna: un ordine di servizio del capo di Stato maggiore dell'esercito che, come testimonierà la commissione affidata al generale Tommasi a ridosso della fine della guerra, permise agli alti comandi e ai tribunali militari di andare ben oltre i limiti imposti dalla legge.

Lettere d'amore di un soldato in Guerra

Giancarlo Obetti

Mattioda Giovanni era nato a Castellamonte, in frazione S. Anna Boschi, il 26 giugno 1892 in una famiglia di contadini come tante, dove le priorità erano il lavoro, l'amore per i figli, il timor di Dio. Giovanni, come la maggior parte dei ragazzi dell'epoca dopo la scuola elementare aveva continuato a lavorare la terra e a condurre una vita semplice, preparandosi ad affrontare il futuro con impegno, ponendo nel lavoro il principale obiettivo da raggiungere per garantire a sé e alla famiglia che avrebbe formato, una discreta tranquillità economica. A vent'anni lo troviamo in Francia a Parigi. Tra le giovani boscheresi aveva individuato una bella ragazza e tra loro era nato, o stava per nascere, un tenerissimo amore. I tempi non erano facili, soffiavano venti di guerra e il futuro diventava sempre più incerto.

Nel 1915 l'Italia entrò in guerra, in un conflitto che durerà per tre lunghissimi anni e mieterà migliaia di giovani vite. Anche Giovanni fu richiamato e dovette partire per il fronte: lasciò affetti, casa, paese per dare il proprio contributo alla difesa della Patria. Ma la nostalgia era tanta, la paura e l'angoscia che attanagliavano il ragazzo potevano solo essere mitigate dal ricordo struggente del suo amore lontano. Egli scriveva spesso alla sua ragazza, ne aspettava impaziente la risposta e, forse per avere sempre con sé quelle lettere, forse per memorizzarle, forse per far passare i momenti terribili che precedevano o seguivano i combattimenti, le copiava tutte in un quadernino nero, piccolo e sottile, che portava sempre con sé. Probabilmente un secondo quaderno è andato perduto, perché



Mattioda Giovanni.



La famiglia Mattioda.

l'ultima lettera copiata risulta incompleta: forse la parte mancante venne scritta su un altro taccuino.

Sono passati tanti anni, più di 100 e il quadernino è rimasto lì, conservato con molto riserbo dai suoi familiari insieme ai pochi effetti personali e l'attestato di merito che un fratello aveva appeso in sala incorniciato con la sua fotografia. Quel taccuino, custode di sentimenti sinceri, è rimasto lì, per tanti anni, a testimoniare la bellezza di un amore puro, unito alle emozioni forti di un ragazzo di 23 anni che combatteva al fronte. Le lettere e le risposte sono la testimonianza di un amore appassionato e tragico, in quanto Giovanni cadrà in combattimento il 2 dicembre 1915.

Le nove lettere rinvenute riportano le date e le località seguenti:

Bovezzo 6 giugno 1915 e risposta 28 giugno 1915.

Bovezzo 9 luglio 1915 e risposta 20 agosto 1915

14 agosto 1915 (risposta, manca la lettera inviata da Giovanni).

Poia, fraz. di Comano Terme, 22 agosto 1915.

Campagnola Superiore 29 agosto 1915 e risposta 14 settembre 1915.

29 ottobre 1915 (risposta, incompleta, manca la lettera inviata da Giovanni).

L'amore tra i due ragazzi era probabilmente ancora "segreto", forse giustificato anche dall'incertezza degli eventi, come si può dedurre da una lettera inviata dalla fidanzata. Alla richiesta di Giovanni di avere una foto dell'amata "... una tua immagine, un'ombra, da poter passare i miei

giorni adorando la tua visione. Che farei? La bacerei, la porterei sul mio cuore", L'amata... risponde "... fino al giorno d'oggi nessuno sa parlare del nostro amore; neppure mia mamma sa di queste cose, io non oso a fare sapere questa cosa ad essa. Dunque se non ti rinresce non ti mando neppure la mia perché non trovo scuse per farmi fare la fotografia, bisogna che parli con essa, ed inoltre spiegarle il motivo. Per ora lasciamo così, sperando che questa guerra abbia presto termine; che verrà il tempo più opportuno che potremo soddisfare i nostri pensieri".

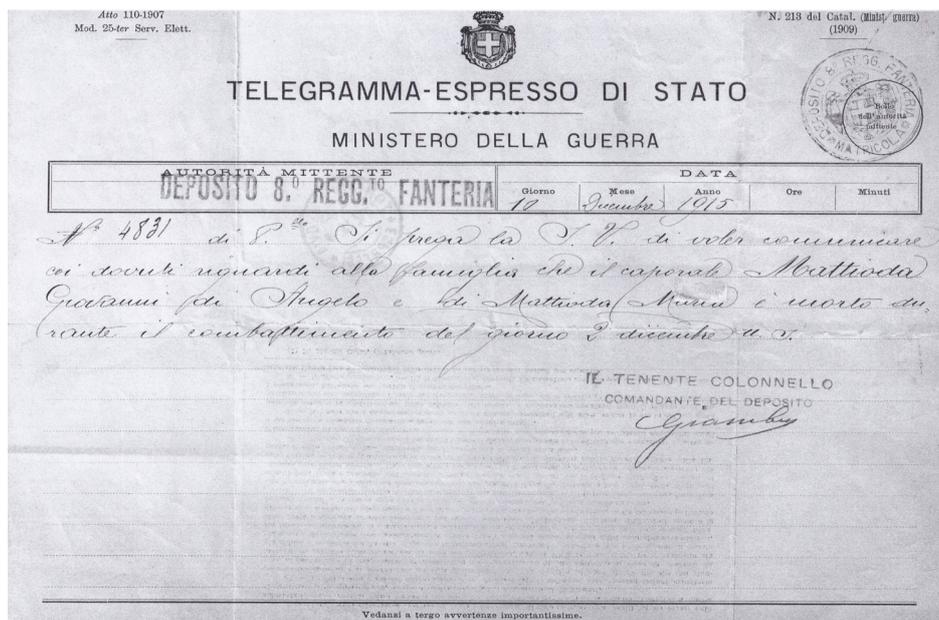
Rispetto e riserbo per l'intimità che traspare ad ogni parola di queste lettere mi impongono di tacere il nome della ragazza, sostituito nel testo con dei puntini.

Come la parziale missiva di sopra, trascritta nella sua versione originale, di seguito viene proposta la trasposizione fedele della lettera inviata da Giovanni il 29/8/1915 e la risposta spedita da ... il 14 settembre 2015.

Campagnola Sup.re 29/8/1915

... carissima,

come un angelo consolatore pervenne a me la tua lettera da molto e molto aspettata. Senti cara, credei ingiustamente che il tuo amore si fosse obliato, ma no: fui stolto; un amore puro e leale, non può così bruscamente diventare chimera, non è vero amore mio? Non è vero che tu mi ami come io t'adoro? Sì; dimmelo amor mio che sei e



Il telegramma arrivato alla famiglia nel quale il comandante del reparto annuncia la morte di Giovanni Mattioda.



Funerale di un soldato in zona di operazioni.

sarai sempre mia!... Nelle marce, nelle fatiche sotto cocente dardeggiar del sole; e sotto le torrenziali piogge, solo un pensiero mi allevia il mio profondo sconforto. Il tuo cuore sì; penso che tu mi ami, e allora che fo? Estraggo, leggo per la centesima volta le tue adorato letterine, le ricopro di baci, poi ricado nel primiero abbruttimento pensando che non posso parlarti da vicino per sussurrarti dolci parole d'amore e posarti un bacio sulle tue coralline labbra; ma speriamo in tempi non feroci e più leggiadri, potremo vivere felici assieme, e nessuno al mondo potrà opporsi a un legame ormai troppo stretto, quale è il nostro amore. Scrivimi sovente, e scrivimi che m'ami e m'amerai eternamente che è l'unico conforto. Sento, ... cara, che non mi tieni per una farfalla, sì lo sono: ma quella farfalla che gusta il fiore (vale a dire il profumo soave delle tue adorato letterine). Per il momento la salute mi protegge, come spero di te o idolo del cuore mio. Or ti saluto, luce divina! ... il mio braccio alla patria ed il mio cuore per te. Ti sia gradita una stretta di mano accompagnata da un lungo B ... Tuo per sempre G. Mattioda Ciao

Risposta 14 settembre 1915

Giovanni carissimo

Mentre ai funesti pensieri che mi rammentavano di te; colle mie immaginazioni nei cattivi pensieri, eccomi giunta nelle mie mani la tua gentile letterina da me desiderata, la quale mi dà buone notizie di te. Non puoi immaginarti quale orgoglio e quale gioia fu stato per me. Fu un cambiamento straordinario, come fosse passato il vento, che levasse le nuvole, scoprendo il lucente raggio del sole. E così vale a dire che le tue dolci parole levarono le amarezze del mio cuore e portarono in me una dolce allegria. Credo che mi amerai sinceramente, come sincero è l'amor mio a tè mio caro? Dunque sta allegro, e pensa pure che c'è un essere che non ti dimentica, e se le mie preci sono esaudite dall'eterno protettore, tu sarai un vittorioso per la nostra patria, che ritornerai a me e ai tuoi genitori in ottima salute. Io non posso dire di più, che augurarti un felice ritorno, e che le pallottole nemiche non ti abbiano a colpire; e spero che questa mia lettera ti troverà in buona salute, come posso dirti di me. Addio, stà bene: ricevi un aff.mo saluto dalla tua per sempre. (segue la firma)

Ti lascio con la penna, ma giammai col cuore.

La triste storia d'amore di Giovanni e ... si conclude in una fredda giornata di dicembre e per raccontarla ci sembrano esemplificative le parole del testo della canzone **La ballata dell'eroe** di Fabrizio De André: "...ora che è morto la patria si gloria d'un altro eroe alla memoria, ma lei che lo amava aspettava il ritorno di un soldato vivo, d'un eroe morto che ne farà se accanto nel letto le è rimasta la gloria d'una medaglia alla memoria."

Da una ricerca condotta in archivio sullo sfortunato Giovanni, si è ricavata la seguente scheda:

Note biografiche:

MATTIODA GIOVANNI

Figlio di ANGELO e MATTIODA MARIA

Nato a CASTELLAMONTE il 26 GIUGNO 1892

Residente a CASTELLAMONTE, Frazione

Sant'Anna Boschi

Statura: m. 1,71 ½

Torace: m. 0,85

Capelli: CASTANI e LISCI

Occhi: CERULEI

Colorito: SANO

Dentatura: SANA

Professione: LAVORATORE GIORNALIERO

Condizione d'istruzione: ALFABETA

Stato Civile: CELIBE

Notizie militari

Grado: CAPORALE

Arma o Corpo: FANTERIA

Reparto: BRIGATA CUNEO, 8° REGGIMENTO,

11^a COMPAGNIA

Classe di leva: 1892

Distretto Militare: IVREA

Matricola: 23787

Luogo della morte: PASSO del TONALE, località SAN BARTOLOMEO presso l'OSPIZIO SAN BARTOLOMEO

Data della morte: 2 DICEMBRE 1915, ore 14.00.

Cause della morte: FERITA da ARMA da FUOCO.

Luogo della prima sepoltura: PONTE di LEGNO (BS). Luogo dell'attuale sepoltura: OSSARIO del TONALE

Altre notizie di carattere matricolare e storico

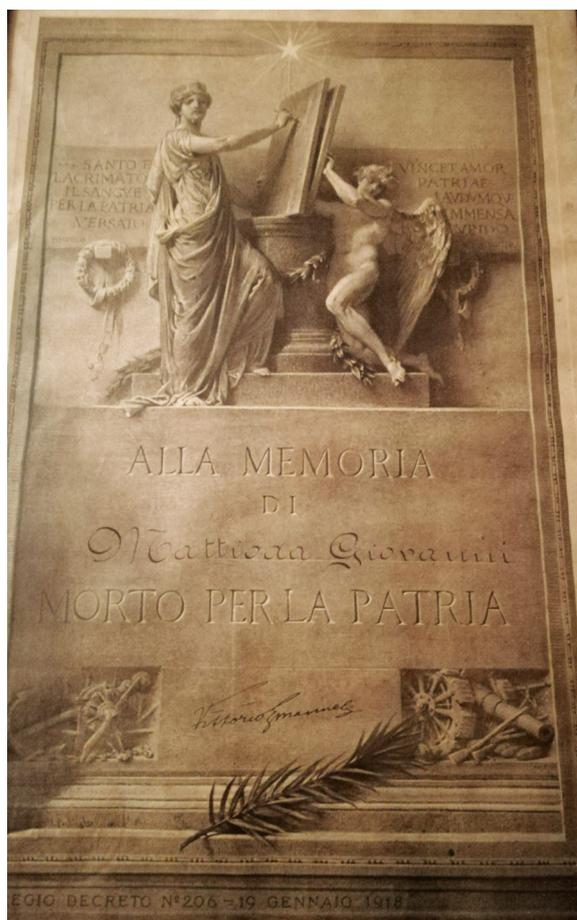
Il 20 maggio 1912 il Consolato di Parigi provvede a ricevere il coscritto quindi comunica la presenza al Distretto Militare di Ivrea. Quest'ultimo, dopo averlo arruolato Soldato di leva della prima categoria, lo colloca in congedo illimitato.

Il 5 settembre 1912 non risponde alla chiamata alle armi perché all'estero. Gli è prorogata la venuta alle armi fino al 1° dicembre 1912.

Il 30 novembre 1912 risponde alla chiamata alle armi ed è assegnato all'8° Reggimento Fanteria. Ha estratto il numero 96 della leva 1892

Il 15 dicembre 1914 è promosso Caporale.

Il 23 maggio 1915 raggiunge il territorio dichiarato in stato di guerra.



Diploma rilasciato alla memoria.

Il 2 dicembre 1915 muore nel fatto d'armi all'Ospizio di San Bartolomeo presso Quota 1971.

Campagna di guerra: 1915 Prima Guerra Mondiale.

La Brigata Cuneo, composta dal 7° e 8° Reggimento, è inviata in linea nel settembre 1915: lasciata Brescia, ove è raccolta fin dal 24 maggio, si trasferisce nell'Alta Valle dell'Oglio, con un reggimento tra il Passo del Tonale e Cima Cadj e l'altro a Ponte di Legno (BS). In questo settore resta fino al gennaio 1916 alternando i reggimenti nel servizio di prima linea: non ha occasione di svolgere altra attività che quella di spingere pattuglie in ricognizioni verso l'Osteria Locatori, l'Ospizio di San Bartolomeo, oltre la Sella Tonale e verso i passi del Monticello.

Il nome di Giovanni Mattioda è inserito nell'Albo d'oro dei caduti della Prima Guerra Mondiale. Tale pubblicazione, edita dal Ministero della Guerra e costituita da 28 volumi, "...vuole essere una rinnovata onoranza per il sacrificio di quanti combatterono e caddero nella prima guerra mondiale del novecento. La memoria di essi sia imperitura e di monito vivente per le nuove generazioni."

Ricordo di Ferruccio Talentino

La Redazione

Talentino Antonio Ferruccio di Pier Angelo e di Baldassar Vignassa Annetta nato a Madrid l'otto luglio 1896.

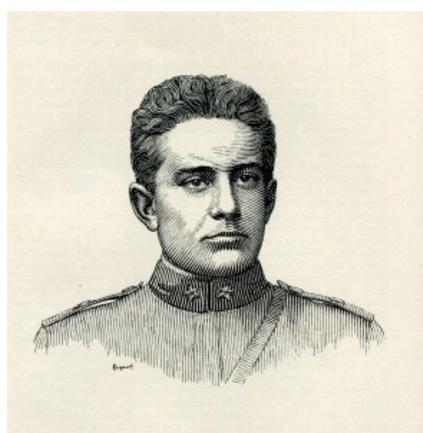
Il padre dell'eroico Ferruccio, maestro elementare si trasferiva nel 1875 a Madrid per insegnare e reggerci la Scuola coloniale italiana. Fu appunto nel 1896 che nasceva Ferruccio Talentino in una casa situata nelle vicinanze di Los Capuchinos Plazhet de Bilbao n°1 dove aveva sede la scuola con annesso alloggio per il maestro.

Più tardi la famiglia si trasferì ad Algeri nel 1907 per affari di famiglia e durante la sua residenza colà il Ferruccio frequentò col suo fratello Ezio le scuole francesi meritando il primo premio e speciale encomio dal maestro.

Rimpatriato a Torino, frequentò nel 1909 la scuola Pacchiotti dove meritò pure un premio. Trasferitosi a Riva di Chieri sotto la guida paterna si preparò all'esame di maturità che sostenne in Chieri, quindi nel collegio di Polenghera si preparò alla licenza tecnica che superò a Racconigi dopo due anni di preparazione. Frequentò l'istituto tecnico Sommeiller fino al 5° corso.

Chiamato nel 1915 al servizio militare accorse sereno ed entusiasta, frequentò la scuola militare di Modena e uscì sottotenente nell'8° Reg.to alpini. Si mostrò non temerario, ma prode e ligio al dovere. Era amatissimo dai suoi soldati, dai colleghi e dai superiori. Sostenne numerosi combattimenti. Due proiettili lo colpirono lasciandolo miracolosamente illeso, uno perforò la borraccia che la famiglia tuttora conserva e l'altro la mantellina che teneva arrotolata. Si offerse volontario alla scalata del trincerone di Busa Alta (Vanoi) e con pochi volenterosi riuscì ad espugnarlo e difenderlo per oltre due ore dando così tempo ai rincalzi di consolidare la conquista. Cadde verso le 10,50 del giorno 6 ottobre 1916. Proposto per la massima onoreficenza ebbe assegnata la medaglia d'argento, che fu poi commutata in medaglia d'oro.

A Ferruccio Talentino venne dedicata la caserma degli alpini di Tarcento in provincia di Udine.



Talentino Antonio Ferruccio

Note biografiche:

TALENTINO ANTONIO FERRUCCIO

Figlio di PIER ANGELO e BALDASSAR VIGNASSA ANNETTA

Nato a MADRID in SPAGNA l'8 LUGLIO 1896

Residente a CHIVASSO, Frazione Pesci Vivi quindi CASTELLAMONTE

Statura: m. 1,65

Torace: m. 0,87

Capelli: NERI e ARRICCIATI

Occhi: CASTANI

Mento: CON FOSSETTO

Naso: RETTO

Colorito: PALLIDO

Dentatura: SANA

Professione: STUDENTE

Stato civile: CELIBE

Condizione d'istruzione: ALFABETA

Notizie militari

Grado: SOTTOTENENTE di complemento

Arma o Corpo: ALPINI

Reparto: 8° REGGIMENTO, BATTAGLIONE MONTE ARVENIS, 152ª COMPAGNIA



Ferruccio Talentino.



Le medaglie d'oro e d'argento al Valor Militare.

Classe di leva: 1896
 Distretto militare: IVREA
 Matricola: 3349
 Luogo della morte: QUOTA 2456 di MONTE BUSA ALTA
 Data della morte: 6 OTTOBRE 1916, ore 10.40.
 Cause della morte: FERITA da arma da fuoco riportata in combattimento
 Luogo della prima sepoltura: TAURIA
 Luogo dell'attuale sepoltura: SACRARIO MILITARE di POCOL presso CORTINA d'AMPEZZO
 Risulta altresì nel Cimitero Militare di CAORIA (secondo www.alpinicaoria.it)

Altre notizie di carattere matricolare, storico e varie

Il 18 ottobre 1915 il Distretto Militare di Ivrea, dopo averlo arruolato Soldato di prima categoria, lo colloca in congedo illimitato.

Il 25 novembre 1915 risponde alla chiamata alle armi. Viene assegnato come Allievo Ufficiale di complemento alla Suola Militare di Modena.

Il 7 marzo 1916 è Aspirante Ufficiale di complemento all'8° Reggimento Fanteria.

Il 31 agosto 1916 è nominato Sottotenente di complemento.

Il 6 ottobre 1916 muore, nelle trincee di Busa Alta, in combattimento a seguito di ferita da proiettile di fucile alla testa.

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Si offriva spontaneamente, per condurre alla conquista di una formidabile posizione montana un plotone che, nel tentare quella impresa quasi fantastica, aveva perduto il proprio comandante e



Da sinistra il nipote Ferruccio Talentino e suo cugino Ferruccio Goria.

parecchi gregari rimasti schiacciati dai macigni fatti rotolare dall'alto e dalle mine fatte brillare dal nemico. La perdita di uomini a lui vicini, nella difficile preparazione dell'attacco, non affievoliva il suo generoso slancio e, scalata la posizione, superando rocce quasi a picco, con l'aiuto di funi, sotto il tiro incrociato di mitragliatrici e getto di bombe, si lanciava eroicamente all'assalto alla testa dei suoi. Balzato, primo, nella trincea avversaria difesa da una compagnia di Kaiser-jager, con sommo sprezzo del pericolo e leonino coraggio, impegnava viva lotta corpo a corpo finchè cadeva colpito a morte. Eroico sacrificio che valse a condurre il resto delle truppe alla vittoria, con la conquista di quella importante posizione.

Quota 2456 di Monte Busa Alta, il 6 ottobre 1916. In commutazione della Medaglia d'Argento concessagli con Decreto luogotenenziale il 2 agosto 1917.

Regio decreto 25 febbraio 1923.

Bollettino Ufficiale, anno 1923, dispensa 14^a, pagina 603.

Il teatro dialettale piemontese tra tradizione, impegno e passione

Patrizia Marchetto

Il teatro dialettale piemontese vanta radici e tradizioni molto lontane e si è sempre tenuto vivo e con un suo affezionato pubblico, grazie soprattutto all'impegno di tantissime compagnie dilettantistiche che, con passione, hanno tenuto in vita un patrimonio culturale ed una tradizione che rischiava alla lunga di ridimensionarsi e alla fine scomparire. Questi meritevoli gruppi teatrali hanno quasi tutti avuto la medesima genesi. Nascono grazie all'impegno spesso di un gruppo di amici e di conoscenti con la passione per il teatro e vogliosi di calcare le scene e respirare l'aria e la polvere del palcoscenico oppure per dare seguito a un'iniziativa che prevedeva di allestire uno spettacolo per una qualsivoglia occasione. Raccontare il percorso di una di queste compagnie significa

spesso riassumere la storia di tutte le altre. E' il caso del gruppo teatrale "Gnet at Busan". Siamo all'inizio del 1991, in fase di preparazione di un carro di carnevale per i bambini che frequentano la scuola elementare, quando comincia a maturare l'idea di mettere in scena una rappresentazione teatrale. I componenti di quella che diventerà una compagnia teatrale dialettale si conoscono fin da bambini (leva 56-57), si sono ritrovati sempre insieme nelle varie aule scolastiche, poi la vita ha portato ognuno di loro su strade diverse e così, a 35 anni, si confrontano con la voglia di fare qualcosa di diverso, di mettersi in gioco su un palcoscenico. Cercano quindi il loro primo testo teatrale e individuano quello giusto in un copione di Franco Roberto: CHIEL È CHILÀ, con l'eterna



Il gruppo teatrale "Gnet at Busan" al completo.



Gli attori del gruppo "Gnet at Busan" in scena.

diatriba di una coppia, lui arrivista e lei casalinga frustrata che trova il coraggio di ribellarsi. Il gruppo prende forma e si compone di 14 elementi. Manca solo un nome, e dato che sono tutti di Busano, decidono di recitare in dialetto, quindi: GNET AT BUSAN! Per la loro "prima teatrale" scelgono anche una data simbolo: la festa del paese che cade all'inizio di settembre. Da allora in poi cercheranno di far coincidere tutte le "prime" con questa ricorrenza. Una specie di rispettoso inchino al luogo che ha dato loro i natali. Hanno anche la fortuna di essere seguiti da Carlo Faletto che, in veste di regista, insegna a tutti come muovere i primi passi.

Il successo del primo spettacolo consolida il gruppo che l'anno successivo (1992) mette in scena "MIMI' POMPON", non senza ostacoli specialmente per chi, come loro, deve coniugare la voglia di cimentarsi con la recitazione al quotidiano: ci sono ostacoli a volte difficili da aggirare, quali gli impegni di lavoro, la famiglia, i figli... Tutti cercano comunque di non perdere mai di vista quello che è l'obbiettivo primario, che ha fatto e continua a fare da collante in tutti questi anni di vita della loro compagnia: divertirsi per divertire il pubblico e mantenere viva la tradizione del dialetto piemontese.

Ed infatti continuano a recitare sempre in dialetto, portando in scena negli anni a seguire L'AVUCAT DLE CAUSE PERSE (1993), GIOVANNI CERUTTI SARTO PER TUTTI (1994), GIURAI E MERENDA (1995).

Visto il favore del pubblico, nel 1996 danno alla Compagnia anche una forma giuridica, il che permette di rispondere a tutte le esigenze degli enti che richiedono le rappresentazioni del gruppo GNET AT BUSAN nell'ambito delle loro iniziative.

Nel tempo il gruppo originario si modifica in quanto alcuni attori si vedono costretti a prendersi una pausa. I componenti mantengono però

sempre tutti come nome d'arte i soprannomi che venivano attribuiti alle loro famiglie e che vengono sempre citati nelle locandine e dei quali vanno orgogliosi.

Portano in scena LA GATA, AL VULPUN E AL PUETA PISTUN (1996); CHE BEL A IE' RIVA' BARBA MICHEL (1997); PAESE PICCOLO LA GENTE MORMORA (1998); A LE MEI AVEINE DUE (1999).

Il loro originario regista Carlo Faletto nel 2000 lascia il posto a quella che è stata fino ad allora la sua aiuto e la suggeritrice: Mariella Corgiat.

Il gruppo si ritrova ogni lunedì da inizio anno fino alle ferie estive, presso il Salone Parrocchiale di Busano che dispone di un palco e dove è stato messo a disposizione anche uno spazio dove poter sistemare gli abiti di scena, allestimenti, etc...

GNET AT BUSAN è ormai una grande famiglia e lo sottolinea il fatto che all'interno del sodalizio è diventata una norma ricordare i compleanni dei vari componenti, anche se i festeggiamenti a volte rubano tempo alle prove. Non solo, tutti vengono coinvolti nella vita degli attori più giovani, che trovano i loro compagni/e e quando si sposano si approfitta dell'occasione per improvvisare per loro piccoli sketch, travestimenti e altre burlonerie.

In questo modo si rinsaldano rapporti umani che difficilmente si sarebbero potuto costruire in altri contesti. I componenti del gruppo si confrontano, discutono dei personaggi, rivedono i testi, anzi cominciano a mettere insieme essi stessi degli spezzoni per rendere più attuali e simpatiche le commedie. Stravolgono forse un pò il testo di Feydeau "Quando il marito va a caccia" e nasce LA CASA A LA VULP (2000); poi ritrovano un vecchio copione anonimo ed ecco VEDOVILLE E SCAPOLONI (2001). Mentre MUNSU GALET AN CITA' (2002) viene tratto solo in parte dal testo originale "Il colpo della Strega" di Mario Amendola e Castelverde. Rappresentano L'AMANTE DIABOLICO (2003), A LE' SEMPRE FESTA A CA' AT MUNSU' TESTA (2004); LEVRE E CUNI (2005). Il pubblico mostra di gradire e accorre sempre numerosissimo, regalando quindi alla Compagnia delle grandi soddisfazioni.

Nell'ottobre 2006 partecipano al concorso indetto dal "Contado del Canavese" in collaborazione col Teatro Giacosa di Ivrea con CIAMLO FOL; l'anno successivo portano in scena A BASTA AN BASIN (2007) partecipando anche alla rassegna di San Giorgio "Ridere a Teatro".



Festeggiamenti per il matrimonio di Michela.

Nel 2008 rappresentano LA PRUFESIA AT BARBA GREGORIO nell'ambito della rassegna patrocinata dal comune di Bosconero ed organizzata dalla Piccola Compagnia della Magnolia, con la collaborazione del Contado del Canavese e del Teatro Giacosa di Ivrea, dove si classificano in terza posizione come gruppo, mentre il loro capocomico Polla Pollin Piermichele (Meti dal Tavio) vince il secondo premio quale attore protagonista ed una di loro, Patrizia Marchetto (Patrizia dal Ceco at Gasprot) vince il primo premio come miglior attrice protagonista. Nel 2009 è la volta di CHE DIAU ME OMEN, in cui il gruppo si sbizzarrisce nell'allestimento di scene infernali nonché nel procurarsi i costumi di scena adatti.

Il 2010 è l'anno della rappresentazione di una parodia di come si potrebbe diventare fra qualche anno, e la Compagnia si cimenta a raccontare le avventure di alcuni ospiti di un ospizio: recitare GALINA VEIA è stato senz'altro uno spasso per tutti gli attori.

Ma l'anno successivo (2011) per festeggiare il ventennio di GNET AT BUSAN, si confrontano con uno dei pilastri tra le commedie di Feydeau "Sarto per signora" che nella loro locandina diventa L'ALOG DLA SARTOIRA e che riscuote un gran successo di pubblico.

A questo punto i signori uomini del Gruppo

insistono perché si faccia uno spettacolo "al femminile" dove tutte le parti di rilievo vadano alle donne, e si mette quindi in scena AL CUNVENT AT SUOR LIBANIA (2012). Libania tra l'altro era una Contessa che secondo alcuni storici nel Medio Evo, dopo molte traversie è stata rinchiusa in un monastero e la sua tomba potrebbe essere sotto la chiesa del paese di Busano.

Nel 2013 è la volta di una commedia che prende spunto dai grandi testi napoletani e si impernia sulla dipendenza dal gioco del lotto, LA CUSTANSA, AL CURAGI E LE BALE.

La Compagnia resta inattiva i tre anni successivi a causa di gravi vicissitudini che coinvolgono alcuni componenti e torna a calcare le scene nel 2016 con AL PADRUN DAL VAPUR e nel 2017 con AL QUI PRO QUO, in attesa di nuove commedie da proporre al pubblico.

Come si può notare queste compagnie teatrali nascono, crescono, si modificano con l'abbondanza di membri storici e con l'entrata di nuovi attori. Il loro percorso sulle tavole del palcoscenico, pur tra alti e bassi, però continua perché la passione, il piacere di stare insieme e la voglia di divertire e divertirsi agisce sempre da collante e crea quell'alchimia che fa superare alla fine incomprensioni, ostacoli imprevisti, momenti si stanca e permette a compagnie come Gnet ad Busan di risorgere sempre dalle proprie ceneri come l'araba fenice.

Dal prato al piatto

Nicoletta Mantelli

In tempi passati la natura spontanea è stata un'ancora di salvezza per le comunità rurali e urbane, perché permetteva di disporre di cibo facilmente reperibile in una buona parte dell'anno.

Ne sono testimoni le tradizioni locali, che hanno tramandato il riconoscimento delle piante spontanee e la conoscenza dell'uso alimentare attraverso la cultura orale.

Solo in epoca moderna si hanno le prime testimonianze scientifiche sull'argomento. Dalle necessità di sfamarsi in momenti di carestia e povertà nacque addirittura un filone di studi chiamato fitoalimurgia, ossia ricerca e studio dei vegetali spontanei utilizzabili in caso di necessità.

Non dobbiamo peraltro dimenticare che l'uo-



mo ha iniziato la sua evoluzione come raccoglitore di erbe, frutti, semi, radici, quindi la fitoalimurgia è alla base della storia dell'uomo.

Oggi fortunatamente non siamo più spinti da una effettiva necessità alimentare, per cui raccogliere e cucinare le piante spontanee assume un valore diverso rispetto ai tempi passati: ci dà l'opportunità di non perdere il contatto con il mondo naturale, partendo dal prato e arrivando al piatto, mantenendo vivi usi che fanno parte della nostra tradizione e della nostra cultura alimentare.

Andar per campi e boschi a raccogliere piante spontanee proprio come facevano le nonne, riscuote un interesse sempre crescente fra le persone comuni.

Per descrivere la pratica di raccogliere cibo selvatico per poi impiegarlo in cucina negli ultimi anni si è ricorso a una parola inglese, il "foraging", e il fenomeno è diventato addirittura "trendy", qualcuno si è spinto più avanti e l'ha definito addirittura "parco giochi" degli chef...

Tuttavia ci deve far riflettere l'attualità delle parole del professor O. Mattiolo, che nel 1918 nel suo "Phytoalimurgia pedemontana" scriveva: "Chi non ricorda, dopo una lieta passeggiata in aperta campagna luminosa, l'impressione provata davanti ad una torta verde, ad una frittata di erbe, ad un risotto verde fumante, fragrante?"

L'impressione che emana da queste spontanee, ingenua, semplici preparazioni, servite alla luce del sole in piatti di terra, sopra un desco pulito, odorante, vale mille volte quella suscitata dalle più sapienti elucubrazioni culinarie portate in

Appartenente alla famiglia delle malvaceae, la malva è una pianta erbacea dai tanti benefici. E con numerose proprietà.



Silene, ottimo nei risotti: in primavera si raccoglie la parte sommitale. Il suo fiore a forma di calice se schiacciato produce un caratteristico suono, per questo in piemontese viene chiamato “sciupet”.



piatti d’argento, sotto la luce scialba dei doppiieri brillanti nelle sale dorate!”

Sicuramente basta guardarsi intorno in un prato per trovare ingredienti capaci di competere con quelli della tavola di tutti i giorni, senza contare che in tema di cucina con le erbe spontanee la semplicità e la misura sono sempre chiavi vincenti.

Comunque la si pensi, fare foraging significa muoversi, camminare, ampliare la nostra capacità di osservazione, avere rispetto della natura, conoscere il territorio e le stagioni, imparare a riconoscere ed utilizzare l’enorme potenziale della biodiversità.

Raccogliere e cucinare erbe selvatiche, in un tempo in cui il nostro modo di mangiare tende a diventare sempre più monotono, significa libertà di scegliere cosa mettere nel nostro piatto, variando il nostro regime alimentare, rendendolo più salutare, ricorrendo a piante ricche di vitamine, sali minerali, fibre e principi nutritivi importanti per la nostra alimentazione.

Lo sapevano già le brave massaie piemontesi, quando in primavera percorrevano prati e boschi alla ricerca di buone erbe per confezionare minestre, dai sapori sempre diversi a seconda del tipo di raccolto e delle quantità, fiduciose di “immunizzare” tutta la famiglia con le innovazioni primaverili.

Conosciamo allora alcune erbe di reperibilità molto comune che, da tempo note e usate sole o mescolate ad altre in quantità variabili, ci consentono di riscoprire e apprezzare sapori spesso sorprendenti.

Un’erba usata fin dall’antichità come cibo semplice e povero è la **malva** (*Malva silvestris*), da noi



Ravioli di Silene.

nota come “riondela”. È molto diffusa, piuttosto resistente, presente ai margini dei campi, tra le macerie, i luoghi erbosi, anche in terreni soggetti a forte calpestio. Si consumano le foglie e i fiori come gli spinaci, in ottimi risotti, minestre, piatti di verdura, ripieni, polpette. Germogli, foglie e fiori si possono anche provare freschi in insalata. Ha un alto contenuto di mucillagini, responsabili delle qualità emollienti che l’hanno resa famosa, anche come lassativo.



Piattello. Tipica erbacea da prati magri, anche se è adattabile a diversi suoli e situazioni. Pianta perenne, è molto diffusa in Italia vegetando senza problemi dal piano alla bassa-media montagna, a secondo delle aree.



Chi ha l'orto o il giardino sicuramente ha dovuto combattere con un'erba dalle foglie generalmente carnose, che crescono radenti al terreno, quasi a schiacciare ciò che cresce intorno: è il "petaciun", ossia il **piattello** (*Hypochaeris radicata*), dotato di un profondo fittone che lo rende difficile da eliminare. È frequente anche nei pascoli, nei prati, nelle scarpate, sul bordo delle strade. Un buon modo per vendicarsi della sua invadenza è consumare le giovani foglie crude in croccanti insalate, o lessate come gli spinaci, a grande vantaggio del palato e limitandone al contempo la proliferazione.

Il fiore dello "sciopet" appartiene ai ricordi d'infanzia di molti di noi: quanti hanno giocato a racchiudere tra le dita il calice rigonfio e a premerlo sul dorso della mano libera o sulla fronte per provocare un piccolo scoppiettio! Si tratta della

silene (*Silene inflata*), un'erba molto comune nei prati, ai bordi delle strade, nelle vigne, negli incolti.

Si può a ragione considerare una delle migliori erbe ad uso alimentare e va raccolta preferibilmente prima della fioritura, quando i giovani getti sono rigogliosi. Il sapore unico e inconfondibile la rende adatta a molti impieghi gastronomici, anche usata da sola. Da provare fresca in insalata in un misto di erbe spontanee, gradevole per la consistenza croccantina e il sapore che ricorda quello dei piselli crudi. Le cime di silene

sono l'ingrediente primario di risotti saporiti, ma anche un valido contorno se ripassati in padella con un po' di olio. Ottimi anche in frittate, ripieni di ravioli, torte salate o minestre.

Durante le passeggiate nei prati sin da bambini molti di noi han trovato sollievo alla sete succhiando il fusto o masticando le foglie del "pancuc" o "erba brusca", cioè dell'**acetosa** (*Rumex acetosa*), erba che deve il suo nome alla presenza di acido ossalico, che le conferisce un sapore gradevolmente acido. Molto comune nei prati, è tra le prime a spuntare in primavera e a darci le sue tenere foglioline per arricchire e dare varietà alle prime insalate miste di erbe spontanee. Può essere utilizzata anche cotta nelle zuppe, in minestre, frittate, risotti o salse.

Durante le nostre escursioni primaverili nei prati di montagna ci siamo certamente imbattuti in una ricca fioritura di colore rosa: è la presenza abbondante dei fiori della "biavetta", ossia la **bistorta** (*Polygonum bistorta*), piuttosto diffusa nei pascoli umidi. Il nome è dovuto alla forma contorta del rizoma, simile ad una S. Le foglie giovani e tenere sono anche ingrediente di insalate miste, se più cresciute vengono cucinate come gli spinaci, spesso insieme ad altre erbe, in minestre e zuppe. La radice è ricca di amido e in tempi più duri di oggi veniva utilizzata per fare il pane.

Al termine di una passeggiata all'inizio della primavera molti di noi han di certo fatto rientro alle proprie case con in mano un bel mazzetto di "lüvertin". Si tratta del **luppolo** (*Humulus lupulus*), una pianta perenne, rampicante, che si incontra lungo i sentieri ai margini dei boschi, lungo le rive dei fiumi, negli incolti, lungo le siepi, ovunque trovi una pianta o un appiglio su cui crescere attorcigliandosi in senso orario.

Molti germogli primaverili vengono chiamati impropriamente asparagi dei boschi, solo perché



La Bistorta in piemontese “ biaveta servaja”
è diffusa nei pascoli umidi.

ricordano la forma allungata del turione (la parte commestibile) dell’asparago. Anche il luppolo è uno di questi e le sue innovazioni primaverili sono molto ricercate. Dopo una breve lessatura gli usi sono analoghi a quelli degli asparagi: noto è l’abbinamento con le uova, per esempio in frittata, o l’impiego in torte salate o nelle minestre di riso e patate.

In conclusione il piacere di cucinare le erbe inizia già lungo il cammino per prati e boschi alla loro ricerca, senza fretta, accompagnati dal rumore del ruscello, del vento, dei propri passi, pensando per cosa verranno utilizzate e a quali alimenti accostarle, scegliendo quanto raccogliere e quanto lasciare...

Questa piacevole sensazione di benessere prosegue quando soddisfatti portiamo a casa nel cesto il frutto delle nostre ricerche, che possiamo utilizzare in preparazioni semplici, ma gustose, e riscoprire così odori, consistenze, sapori inaspettati e spesso dimenticati.



Andiamo quindi incontro a una natura generosa, approfittando magari di una bella giornata di sole, attrezzati di cestello, un piccolo coltello e via per campi e boschi, a rivivere l’esperienza del raccogliitore, alla ricerca di erbe, colori, odori, e incontri insoliti e naturali: per un occhio curioso e attento c’è sempre qualcosa di interessante da scoprire!

Prendiamo questo tempo per noi: inevitabile sarà il beneficio per la nostra salute mentale e fisica e ci regaleremo così nuove emozioni.

Carlo Bonatto Minella e il giallo della sua tomba

Enzo Sapia

Non è raro che personaggi di un certo spessore, durante il periodo della loro vita terrena, non ricevano i giusti riconoscimenti per quanto hanno ideato e realizzato. Nel caso degli artisti questa tendenza aumenta a dismisura e, solo dopo la loro morte, ci si accorge della grandezza e del valore delle opere che il loro ingegno ha creato e lasciato ai posteri. Non è sfuggito a questa regola il pittore frassinettese Carlo Bonatto Minella, un artista che il destino ha voluto che passasse come una meteora nel panorama culturale piemontese della seconda metà del XIX secolo, ma che, nella sua pur brevissima esistenza, è stato in grado di produrre opere che pochi altri artisti, giovanissimi come lui, hanno saputo realizzare. Primo di due figli (aveva anche una sorella più giovane, Agnese), apparteneva a una famiglia di umile origine, con la madre Maria Lucia Gallo Pecca che era dedita alla casa e alla prole, mentre il padre, Francesco Giovanni, faceva il boscaiolo ed il contadino in Frassinetto (TO), dove l'artista vide la luce alle sette del mattino del 10 agosto del 1855. La sua predisposizione verso l'arte e la pittura in particolare si manifestò già in tenera età, tra la contrarietà e lo stupore dei genitori, che avrebbero di sicuro preferito un figlio più portato per il lavoro dei campi e non certo per la più nobile arte del pittore. Spinti forse da qualche persona influente del paese, che riuscì a intravedere il talento del giovanissimo Carlo, ecco che i genitori, a fronte di enormi sacrifici economici, si



La rarissima fotografia, ritrovata per caso, è l'unica testimonianza conosciuta della tomba, costruita (fine Anni Venti?) per accogliere le ossa di Carlo Bonatto Minella. Che fine ha fatto questa tomba? Probabilmente è stata demolita per ampliare il cimitero. La pregevole urna è stata murata nel nuovo monumento posto all'ingresso del cimitero.

decisero a mandare il talentuoso ragazzo, appena quattordicenne, a studiare a Torino. Il giovane si recava a piedi nel capoluogo piemontese per risparmiare i soldi del viaggio in diligenza, portandosi un cestino con formaggi e altri prodotti agri-



La deposizione di Gesù dalla Croce, datato 1874 ed esposto nella piccola pinacoteca della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo di Frassinetto. Si asserisce che per essa l'artista ritrasse nella Madonna il volto di sua madre, e nel Cristo le sembianze paterne.

coli da vendere per poi comprarsi tele, colori e pennelli. Frequentava con profitto l'Accademia Albertina sotto i severi maestri Gamba e Gastaldi, i quali intuirono subito le sue capacità e l'aiutarono ad affinare il suo immenso talento pittorico. Aveva solo 15 anni quando riprodusse, però in modo speculare, una copia a carboncino della famosissima *"Madonna della seggiola"* di Raffaello. C'è chi, tra i critici d'arte, si è azzardato a sostenere che lo sguardo della Vergine sia addirittura più espressivo di quello del quadro originale. Dopo aver vinto, nel 1876, il premio triennale all'Accademia Albertina con un'opera su *"Andrea Vesalio (Vezzales) che studia anatomia"* (in cui il personaggio viene raffigurato nell'atto di meditazione su come eseguire l'operazione sul cadavere che gli sta davanti), a 19 anni, realizza quello che è ritenuto unanimemente il suo capolavoro, cioè *"La deposizione di Gesù dalla Croce"*, esposto oggi nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo in Frassinetto. Notizie tramandate verbalmente asseriscono che nella Madonna il Bonatto Minella abbia ritratto il volto di sua madre, mentre nel Cristo le sembianze di suo padre. Tra i quadri realizzati dal pittore frassinettese, da ricordare il *"San Rocco"*, conservato nella chiesetta del Berchiotto, restaurato assieme alla *"Deposi-*

zione" nel 1960, all'Accademia delle Belle Arti, grazie all'interessamento del vicario don Lorenzo Rastello, del canonico don Bongera e dell'Amministrazione Comunale. Altre opere dell'artista sono *"La Giuditta, che si presenta al popolo"*, *"La donna ebrea"*, *"La religione dei Trapassati"*, *"La pensierosa"*, *"Un'egiziana che suona la gusla"*, *"Nudo virile"*, *"L'alabardiere"* oltre a due autoritratti. Da segnalare anche il quadro di *"San Giacomo"*, custodito nella chiesa della frazione Salto di Cuorgnè. In totale tra quelle di proprietà pubblica e quante fanno parte delle collezioni private sono state censite circa 25 opere del pittore. Il talentuoso artista, creatore di un mondo pittorico originale rimasto incompiuto nel panorama pittorico piemontese e che tante altre mirabili tele avrebbe potuto tramandare ai posteri, purtroppo lasciò la sua esistenza terrena troppo presto, spegnendosi a causa della tisi nella sua casa di Frassinetto, a soli 22 anni, alle sette del mattino del 6 giugno del 1878. Poi sul pittore calò l'oblio per un certo lasso di tempo, fino al 1892, quando otto sue tele vennero presentate durante l'Esposizione Cinquantenaria Retrospettiva, a cura della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino. Bisognerà ancora aspettare parecchi anni prima che dell'artista frassinettese si torni a parlare a certi livelli. L'occasione venne fornita dalla XIII edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia del 1922, durante la quale, nella sezione arti visive, furono presentate ad un pubbli-

La pensierosa. Galleria Civica d'Arte Moderna., Torino.





La religione dei trapassati, Galleria Civica d'Arte Moderna., Torino.



Giuditta, Galleria Civica d'Arte Moderna., Torino.

co internazionale sette opere del Bonatto Minella. In seguito a questo importante avvenimento, l'artista frassinettese diventò oggetto di nuove attenzioni. E' di quel periodo, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, celebrato il 15 agosto del 1928 con una solenne cerimonia che potrebbe essere stata inaugurata una tomba nel nuovo cimitero con la posa di una lapide su un muro e alla base del quale venne sistemata un'urna di pietra lavorata con dentro i resti del pittore. Le notizie, a tal proposito, sono molto frammentarie e sul travagliato percorso delle sue spoglie, attraverso una serie di ricerche d'archivio, si è tentato di ricostruire un possibile iter del corpo mortale del Minella. Secondo quest'exkursus, alla sua morte, il pittore fu sepolto nella terra dell'allora cimitero del suo paese natale, sembra assieme a pennelli, colori e ad alcune sue tele. Altre sue opere, in seguito, sembra che furono messe in vendita dalla famiglia e il loro ricavato pare sia servito in parte per pagare i debiti contratti durante la malattia dell'artista e anche per ricomprare delle proprietà. Per circa cinquant'anni delle sue spoglie nessuno più si occupò, fino al 1922, quando alcune sue opere, come detto, vennero presentate in quella esposizione

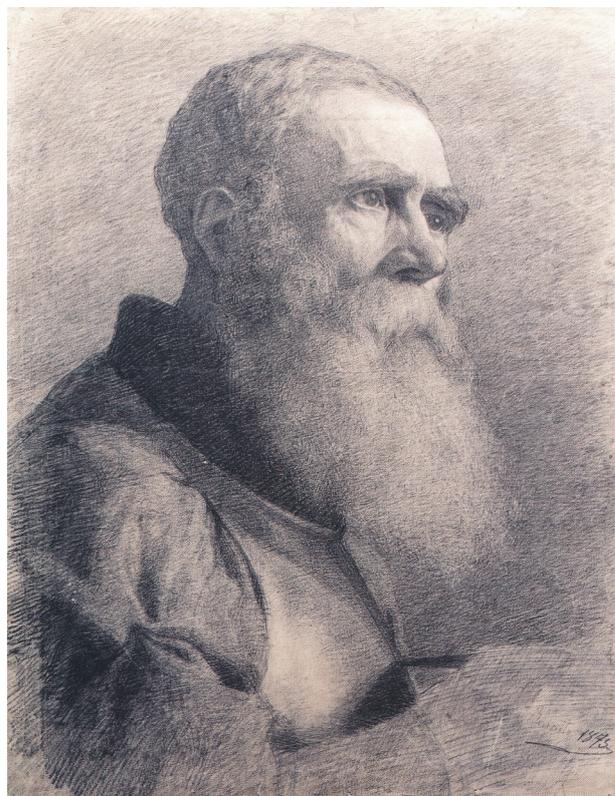
internazionale, che diventerà in seguito la Biennale di Venezia. Il pittore acquistò nuova considerazione e così i suoi resti, nella fattispecie il cranio, che il padre volle preservare quando furono riesumati, poté conservarsi e non andò perso, come invece ebbe a sostenere don Giuseppe Cinnotti nel suo "*Briciole di Storia Pontese*". Tutto ciò sembra trovare conferma in una ormai introvabile foto dell'epoca, che rimane nei ricordi di alcuni abitanti del borgo e che documenta l'esistenza di parte dei resti del pittore. Questa "*reliquia*", conservata dalla famiglia, sarebbe stata deposta quindi in quell'urna di pietra lavorata, che verrà posizionata alla base del monumento che gli sarà dedicato per ricordare e riconoscere finalmente il suo talento. Quest'opera scultorea, di cui rimane testimonianza fotografica, per parecchi anni, restò ubicata nel cimitero nuovo di Frassinetto, fino a quando, a causa di un ampliamento di quest'ultimo, si presume che il manufatto sia stato demolito per ricavare spazi per nuove tombe. Solo l'urna funeraria con i resti del pittore fu salvata e conservata, come poté testimoniare lo scrittore

Angelo Paviolo 1 che ebbe modo di vederla depositata in un angolo della camera mortuaria del cimitero di Frassinetto. Nel 2002, all'ingresso del camposanto, gli venne dedicato un nuovo monumento, realizzato dall'artista castellamontese Renzo Igne, e alla base del quale venne murata quell'urna funeraria originale contenente ciò che restava dell'illustre personaggio frassinettese. Da allora, attorno al pittore, ha cominciato a lievitare un nuovo interesse, volto a valorizzare la sua produzione artistica. Il Comune di Frassinetto ha intravisto anche la possibilità, attraverso il suo illustre cittadino, di dare una visibilità maggiore al suo paese natio. Ecco quindi, nel corso degli ultimi anni, il decollo di diversi progetti come l'istituzione di un premio biennale intitolato al pittore, a cura dell' "Areacreativa 42" di Rivarolo Canavese, giunto alla IV edizione, (iniziativa non molto condivisa a Frassinetto, gelosa del proprio artista) e con la raccolta di una piccola collezione di quadri del Bonatto Minella, custoditi finora nella chiesa parrocchiale di Frassinetto. Per il 140° anniversario della sua morte i Frassinettesi, coordinati dal dinamico sindaco Marco Bonatto Marchello, si sono impegnati a organizzare nel mese di dicembre del 2018 il progetto-evento "Carlo Bonatto Minella: il borgo e il pittore", preludio alla realizzazione di quella pinacoteca a lui intitolata, che dovrebbe ospitare le opere già esposte e anche altre acquistate dal Comune, tra cui il quadro inedito "Il valletto in livrea", "Una testa virile con barba", "Il bozzetto del valletto in livrea" e "Il Cristo risorto". Con questa iniziativa e altre future in cantiere si vuole intraprendere un percorso volto alla valorizzazione e alla promozione a eccellenza artistica del Canavese di un pittore le cui opere hanno, fra l'altro, avuto anche le attenzioni del critico d'arte Vittorio Sgarbi in visita, non molto tempo fa, nei luoghi natali dell'artista, proprio per conoscere, ammirare e giudicare dal vivo quanto realizzato dai pennelli, dalle matite e dai carboncini di Carlo Bonatto Minella.



La donna ebrea, Galleria Civica d'Arte Moderna., Torino.

Testa virile con barba (collezione privata).



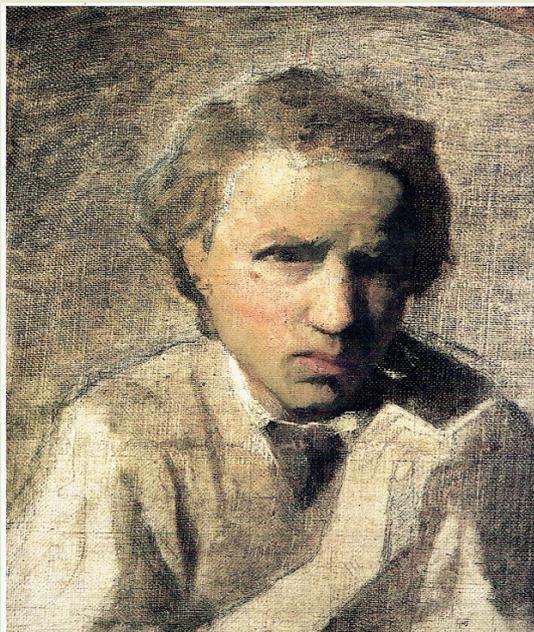
1. Carlo Bonatto Minella, Angelo Paviolo, Grafica Santiatese luglio 2000

RICORDO DI CARLO BONATTO MINELLA

Alla morte del pittore Carlo Bonatto Minella, avvenuta il 6 giugno 1878 nell'abitazione dei suoi genitori in Frassinetto (To), vinto dalla tisi che da diverso tempo lo stava minando, sul numero del giorno 25 dello stesso mese sulla *Gazzetta Piemontese*, che diventerà in seguito il quotidiano *La Stampa* di Torino, apparve questo necrologio, stilato qualche giorno prima e a lui dedicato, a firma di Enrico Francesco Conti, che di seguito abbiamo fedelmente trascritto.

Necrologia Carlo Bonatto Minella

Non aveva che 23 anni e pur dovette morire! Io lo vedo ancora là nel suo piccolo studio al quarto cielo del palazzo dell'Accademia Albertina, curvo dinanzi al suo ultimo quadro che s'affannava a compire per giungere in tempo all'Esposizione delle Belle Arti di quest'anno. Non aveva che 23 anni, e dopo circa due lustri d'uno studio continuo, indefesso, appassionato, stava ora appunto per uscire dalle scuole dell'Accademia artista formato, dopo aver conseguiti tutti i premi cui possa un allievo aspirare. Povero Bonatto: - Una lunga e lenta malattia a poco a poco ti andava consumando la vita, e tu forse col troppo studio e colla soverchia applicazione ne accelerasti la fine!... Era nato a Frassinetto Canavese, paesello montuoso in su quel di Pont, da una modesta famiglia di montanari; già fin dai suoi primi anni dimostrava una tendenza non comune al disegno, per il che, attratto da un'invincibile forza che lo chiamava all'arte e spinto dai continui consigli di quanti gli volevano bene, fanciullo



*ancora, dava un addio alla sua cara famiglia, alle balze verdeggianti, all'azzurro cielo de' suoi monti e scendeva a Torino. Inscritto qui ai corsi dell'Accademia Albertina ebbe per iscorta i due valenti artisti Enrico Gamba ed Andrea Gastaldi; imparava dal primo il disegno e studiava presso al secondo il dipinto. Era tanto il profitto che il giovane allievo traeva dalle lezioni de' suoi maestri, che questi ne erano davvero sempre più meravigliati. Tutto il giorno egli consacrava all'Accademia, tutta la sera alle Biblioteche. In questa si raccoglieva il Bonatto, cessate le occupazioni della scuola, e d'ogni cosa leggeva, d'ogni cosa studiava, arricchendosi la mente di buone e sode cognizioni, ma più d'ogni altro, prediligendo lo studio della storia e dei costumi dei popoli antichi, dalla quale andava ognora attingendo il tema de' suoi pregiati lavori. Il Bonatto, oltre agli studi e saggi di concorso, non lascia che cinque quadri che gli meritavano il plauso di quanti accorsero alle passate Esposizioni - *La donna pompeiana* - *La Figlia di Sionne* - *Giuditta* - *L'Ebreo* - *La Religione dei trapassati*, lavori ricchi di grandissimi pregi, caratterizzati per un'elevatezza di sentimento ed un'accuratezza di esecuzione che farebbero onore ad un artista provetto, lavori che pel Bonatto non segnavano che il suo primo comparire nel campo dell'arte. E morì a ventitré anni, sul fior della vita, mentre stava per aprirsi dinanzi a lui un avvenire ricco di gloria e di conforti, dal quale avrebbe potuto sperare degni compensi ai tanti anni (foto 2) di studio febbrile, di abnegazione, di sacrifici, di patimenti..... Il morbo fatale che da lungo tempo lo tribolava s'era aggravato d'assai negli ultimi mesi, ma il Bonatto mai ne fece gran conto e continuava infaticabile ne' suoi lavori. Appena portato a termine l'ultimo suo quadro per l'esposizione, nella speranza che il luogo nativo ed un po' di riposo valessero a rinforzare la sua malferma salute, lasciò le mura cittadine e tornò ai più ampi e più sereni orizzonti delle sue montagne. Povero Bonatto! - A nulla ti valsero le pietose cure dei più cari, nessun sollievo arrecarono al tuo debole petto le aure pure e vivificanti delle fresche convalli, chè anzi, inacerbitosi il male, in poco tempo troncava miseramente lo stame dei tuoi giorni. Carlo Bonatto Minella, se non sortì da fortuna troppa bellezza e leggiadria d'aspetto, ebbe in compenso preziosissime doti di mente e di cuore. - Affabile con tutti non ebbe in quanti conobbe che degli amici; riconoscente discepolo, nutrì sempre pe' suoi maestri un affetto che toccava alla venerazione; desiderato compagno, amò sempre teneramente i colleghi di studio; amorosissimo figlio preferì sempre privar se stesso per soccorrere coi suoi piccoli risparmi i non ricchi genitori e la numerosa famiglia. Morì in Frassinetto la mattina del 6 corrente giugno, ed in un canto del piccolo sagrato presso alla chiesuola del paese, pochi palmi di terra non rallegrati di fiori ed una povera e nuda croce lo ricordano ai suoi pietosi compaesani che lo piangono ancora.*

Torino, 19 giugno 1878.

Enrico Francesco Conti

Cammini di speranza

**Marina Dochoian Kalajian
e Maria Luisa Beltramo**

“Sono nata ad Aleppo il 18 agosto del 1985.

In questa città sono sposata e ho studiato. Ho fatto la scuola elementare da 6 a 12 anni, la scuola media da 13 a 15 anni, poi la scuola superiore per 3 anni, poi ho studiato per quattro anni lingua armena all'università.

Nel 2004 mi sono sposata con Garu. Quattro anni fa è nata Negtaria, la nostra prima figlia. Ma in quel momento è iniziata la guerra di Siria. Dopo 10 mesi abbiamo deciso di andare in Libano per trovare una buona vita. Dopo 2 anni siamo arrivati in Italia. Grazie a tutte le persone che ci hanno aiutati a darci nuove speranze e nuovi sogni. Marina Kalajian”

Mentre leggevo questo breve testo di Marina, che riporto integralmente, ho pensato che non avrei potuto fare a meno di scriverne la storia. Marina Dochoian Kalajian è diventata una mia cara amica e le do saltuariamente una mano perché a breve affronterà l'esame di terza media. Il lettore deve considerare che esattamente un anno fa, al suo arrivo in Ivrea, non conosceva assolutamente l'italiano, pur essendo laureata e parlando un inglese fluente. Per cui la velocità di apprendimento della nostra lingua è davvero notevole.



Mi sembra possa essere interessante per il lettore una breve cronistoria dell'arrivo della famiglia Kalajian in Italia.

Novembre 2016

Giungono le esortazioni di Papa Francesco ad ospitare dei migranti nelle parrocchie: alcuni membri della Chiesa del Borghetto di Ivrea decidono di provare ad accogliere un nucleo familiare in fuga dalla guerra, portando in Italia, attraverso i corridoi umanitari, una famiglia siriana, accoglierla, ospitarla e farsi carico del suo sostentamento.

Ottobre 2017: squilla il telefono

Ecco la telefonata: con pochissimi giorni di anticipo viene annunciato l'arrivo della famiglia. Di loro non si sa quasi nulla, solo i nomi e le date di nascita.

27 Ottobre: arrivati! Hanno occhi stanchi e pieni di guerra

Garabed, Marina e la piccola Negtaria di 4 anni, siriani di origine armena, arrivano, grazie alla Comunità di Sant'Egidio, nel primo pomeriggio a Fiumicino; in piena notte giungono ad Ivrea dove, nonostante l'ora, c'è qualcuno ad accoglierli con profonda commozione.

Chi sono

La coppia viveva ad Aleppo, poi è scoppiata la guerra che si è prolungata nel tempo, tanto che la piccola Negtaria è venuta al mondo in una situazione di assoluta precarietà. La vita ad Aleppo era diventata impossibile per i continui bombardamenti.

Garabed aveva perso il lavoro di tornitore perché la fabbrica era stata distrutta. Decidono

Marina con il marito Garabed e la figlia Negtaria.

Sono nata ad Aleppo, in Siria, il 15 Agosto del 1985. In questa città sono cresciuta e ho studiato. Ho fatto la scuola elementare da 6 a 12 anni, la scuola media da 13 a 15 anni, poi la scuola superiore per 3 anni. Poi ho studiato per quattro anni lingua armena all'università. Nel 2009 mi sono sposata con Karabed. Quattro anni fa è nata Negtaria la nostra prima figlia. Ma in quel momento è iniziata la guerra di Siria. Dopo 10 mesi abbiamo deciso di andare in Libano, per trovare una buona vita. Dopo 3 anni siamo arrivati in Italia. Grazie a tutte le persone che ci hanno aiutato a darci nuove speranze e nuovi sogni.

Marina Dochoian

La lettera di Marina.

quindi di lasciare la Siria e di fuggire in Libano. Dopo un viaggio lungo e pericoloso giungono a Beirut, dove rimangono per circa due anni. La vita in Libano era dura: erano tollerati solo perché fornivano, con rassegnazione, forza lavoro a basso costo. Un giorno vengono inseriti nel progetto dei corridoi umanitari e riescono ad entrare in assoluta legalità in Italia. In Siria hanno lasciato, oltre ai resti della loro casa, molte persone care. Marina è laureata in lingua e letteratura armena, un titolo di studio che qui in Italia non è riconosciuto. Garabed invece, in quanto tornitore meccanico possiede competenze professionali più spendibili. Sono entrambi fortemente legati alle loro origini: parlano tra di loro armeno pur conoscendo anche l'arabo e il turco, oltre all'inglese. Sono cristiani ma ci tengono sempre a sottolineare che in Siria prima della guerra non esistevano tensioni tra appartenenti alle diverse religioni o etnie.

Oggi

Oggi Garabed, Marina e Negtaria hanno occhi limpi di e pieni di speranza, che però si offuscano quando parlano dei loro cari e del loro martoriato paese.

Garabed e Marina stanno facendo enormi sforzi per integrarsi e per costruire un futuro migliore per loro e per la loro bambina. Frequentano corsi di lingua italiana e ottengono ottimi risultati. Garabed è stato assunto, grazie alle sue competenze da tornitore meccanico, in un'azienda del territorio. Marina, mentre si prende cura della figlia, cerca lavoro. La piccola Negtaria, inserita in scuola materna dopo poche settimane dal suo arrivo, ormai parla italiano ed è già in grado di raccontare con disinvoltura cosa ha fatto a scuola e di chiedere con impazienza di andare al parco a giocare con altri bambini.

(Informazioni desunte dal sito welcomaps.org)

Danni causati dai bombardamenti ad Aleppo.



Bambina tra le macerie provocate dai bombardamenti ad Aleppo.



La pirateria e la marina piemontese

Giuseppe Maria Vallosio, un rivarolese in mano ai pirati

Andrea Verlucca Frisaglia

Dove vivono i pirati? La letteratura cosiddetta d'appendice, Salgari in testa, ci ha abituati a pensare a luoghi esotici, come le Antille o la Malesia. Ancora nell'Ottocento, tuttavia, per vedere una nave pirata all'opera non era necessario andare così lontano: i paesi dell'attuale Maghreb, all'epoca chiamato Baberia o Berberia, ricavano almeno un quarto dei propri guadagni dalla pirateria e dalle attività ad essa connesse, in primis la vendita dai prigionieri come schiavi o il loro riscatto.¹

Vittime privilegiate di queste scorriere erano non tanto le navi inglesi o francesi, che pure abbondavano e portavano carichi preziosi, ma gli staterelli italiani, le cui coste erano facilmente accessibili e che disponevano di pochi mezzi per difendere le proprie flotte commerciali.

Era questo il caso anche del Piemonte. Infatti, annessa fin dal 1720 la Sardegna, il neonato Regno si trovò improvvisamente proiettato su di uno spazio, il Mediterraneo, che conosceva ben poco. Dotatosi quindi di una vera flotta militare, cominciò un'intensa attività di pattuglia delle coste. Le cose, a dire il vero, non an-

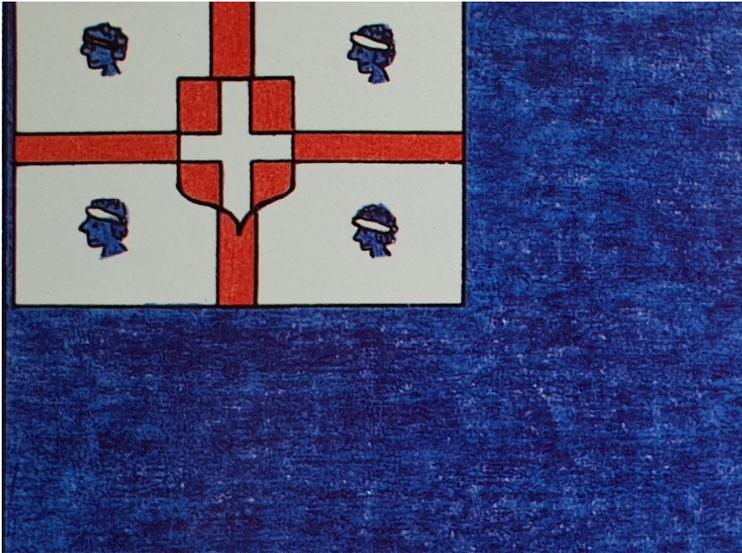


In alto: la corvetta "Aurora" partecipò alla spedizione contro Tunisi del 1830 (Museo navale Genova -Pegli).

In basso: la fregata "Beroldo" fu protagonista della seconda missione a Tunisi del 1833. (Museo navale Genova-Pegli).

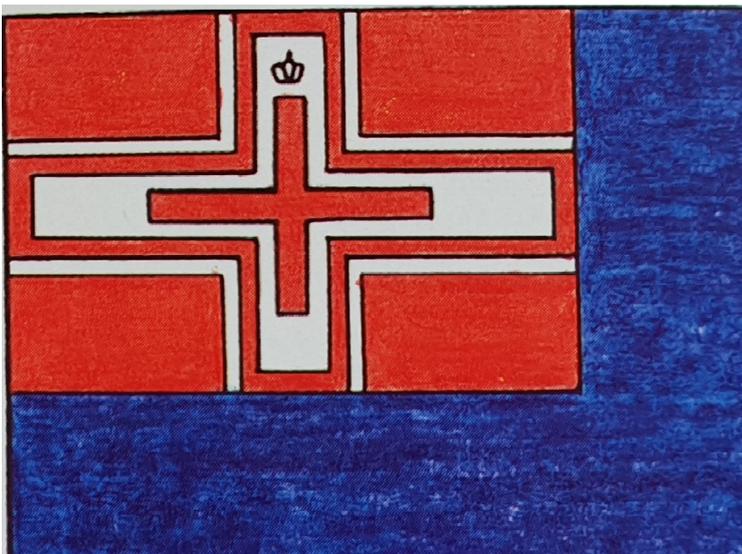


1. Si è calcolato che sul totale delle entrate del bey di Algeri, ammontanti a 670.400 piastre forti, circa 150.000 erano frutto della pirateria. P. Ardizzone, *Il Regno di Sardegna e le reggenze barbaresche*, in: *Studi Magrebini*, vol. 2, *L'Orientale- Università degli Studi di Napoli*, 2004, p.7.



Bandiera delle navi corsare sabaude 1802-1814.

Bandiera della Marina Sarda 1815 - 1848.



darono particolarmente bene: per quanto la propaganda sabauda desse grande risalto alle azioni vittoriose delle proprie navi, nella maggior parte dei casi erano i pirati ad avere la meglio. I più temuti erano i razziatori tunisini, che sfruttavano la vicinanza delle loro basi all'isola per compiere periodici saccheggi sulle coste sarde: l'episodio più grave si verificò nel 1798, quando i barbareschi attaccarono Carloforte, ricavando un notevole bottino e prendendo più di ottocento prigionieri, che vennero riscattati solo cinque anni più tardi per intervento personale di Napoleone.²

I saccheggi sulla terraferma erano però un'oc-

cupazione saltuaria, per quanto redditizia: tanto i pirati, quanto i corsari si dedicavano a tempo pieno ad assalire vascelli mercantili.

Fu proprio viaggiando su uno di questi che, nell'agosto 1779, il rivarolese Giuseppe Maria Vallosio, si imbatté in una galeotta tunisina, la quale lo prese prigioniero assieme al resto dei passeggeri.

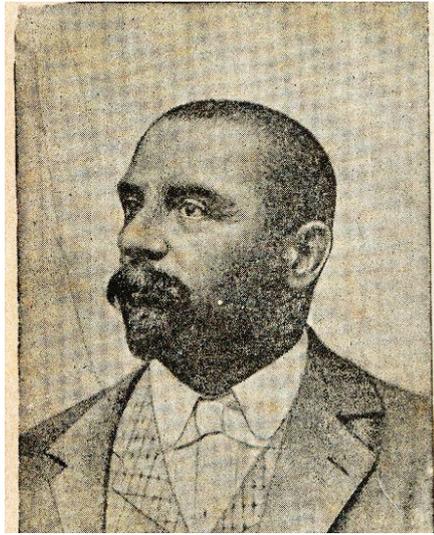
Partito da Oneglia (allora in territorio sabauda) il 24 di agosto, non è ben chiaro dove il Vallosio fosse diretto; certo è che non aveva ritenuto necessario assicurarsi contro possibili sequestri e questa fu una leggerezza che dovette pagare cara. Venne sbarcato a Tunisi, uno dei principali centri di smistamento di schiavi e prigionieri, e successivamente ceduto ad un mercante, tal Benaijat. In patria il prigioniero lavorava, con un incarico molto prestigioso, alle dipendenze del cardinale ed abate di Fruttuaria Carlo Vittorio Amedeo della Valle: non è difficile credere che, esposto al rischio di essere venduto come schiavo, il Vallosio abbia puntato su questo particolare per convincere il suo nuovo padrone a chiedere un riscatto. Quella di essere venduti come schiavi, per i passeggeri catturati, era ben più che una mera possibilità: Algeri, in particolare, era tra i principali centri di smistamento degli schiavi, e spesso si 'riforniva' dalle altre reggenze barbaresche. Il riscatto venne fissato a 2400 lire ed i famigliari si misero subito all'opera per racimolare la somma richiesta, ma non ci è purtroppo dato sapere con quale esito.³

L'aver fino ad ora parlato di attacchi contro europei non deve farci credere che la 'guerra' condotta dai barbareschi avesse una matrice religiosa o etnica, anzi, spesse volte il Sultano (che pure sulla carta era il legittimo sovrano di questi staterelli) dovette intervenire per difendere le proprie navi. Né per questo dobbiamo pensare che gli europei fossero esclusivamente

3. R. Prola Perino, *Un canavesano prigioniero dei corsari*, in: *Bollettino SASAC*, n°16, Ferraro, 1990

Il documento riportato dall'autrice fa effettivamente menzione di *corsari turchi*, ma credo di poter affermare con sufficiente certezza che si trattasse di pirati, dal momento che per il Vallosio non si chiese subito un riscatto (come invece il governo tunisino generalmente faceva per i prigionieri catturati dai suoi corsari), ma venne immediatamente venduto ad un mercante. Quanto a quest'ultimo, Benaijat risulta essere un cognome abbastanza diffuso ancora oggi a Tunisi; potrebbe tuttavia anche trattarsi di una storpiatura del nome ebraico Benayah (o Benaja), "Dio ha fatto".

2. P. Ardizzone, *op. cit.*, pp. 10/12



Gustavo Chiesi in un volantino per le elezioni del 1899 (tipografia G. Medri e C., Forlì).

vittime: i carichi delle navi catturate ed i bottini delle razzie venivano prontamente acquistati e rivenduti da compatrioti dei derubati, che a quanto pare non mancavano di spirito pratico.

Per arginare la minaccia, re Carlo Emanuele III mise in campo i due suoi migliori uomini, Giovanni Porcile e Giorgio des Geneys. La lotta, tuttavia, era impari: anche a causa della guerra in corso contro la Francia rivoluzionaria, la flotta sarda si componeva di due sole navi; come se non bastasse, poi, bisogna dire che dei due comandanti solo uno aveva una qualche tradizione marinara mentre l'altro, il des Geneys, era nato e cresciuto in Val di Susa. Nonostante queste oggettive difficoltà, i due seppero mantenere per un po' qualcosa di abbastanza simile all'ordine, per quanto il problema della pirateria fosse tutt'altro che risolto.

Quando poi, con il congresso di Vienna, al Piemonte venne annessa l'ex repubblica di Genova (1815), la sicurezza delle acque divenne una questione di primaria importanza.

Ci fu chi propose soluzioni ai limiti dell'assurdo: Vittorio Emanuele I prospettò al fratello Carlo Emanuele IV un progetto di "liberazione" e cristianizzazione dell'Algeria, *tiranneggiata* dal bey. Gli Algerini non si dimostrarono purtroppo altrettanto entusiasti, e nulla se ne fece.⁴

Un poco più realistico fu Carlo X di Francia, il quale propose di rendere l'Algeria *un condominio europeo*: Carlo Felice si illuse che i Francesi

4. M. Degli Alberti (a c.), *Dieci anni di storia piemontese. Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri (1814-1824)*, Libreria Fratelli Bocca, 1909, p.109, cit. in: P. Ardizzzone, *op. cit.*



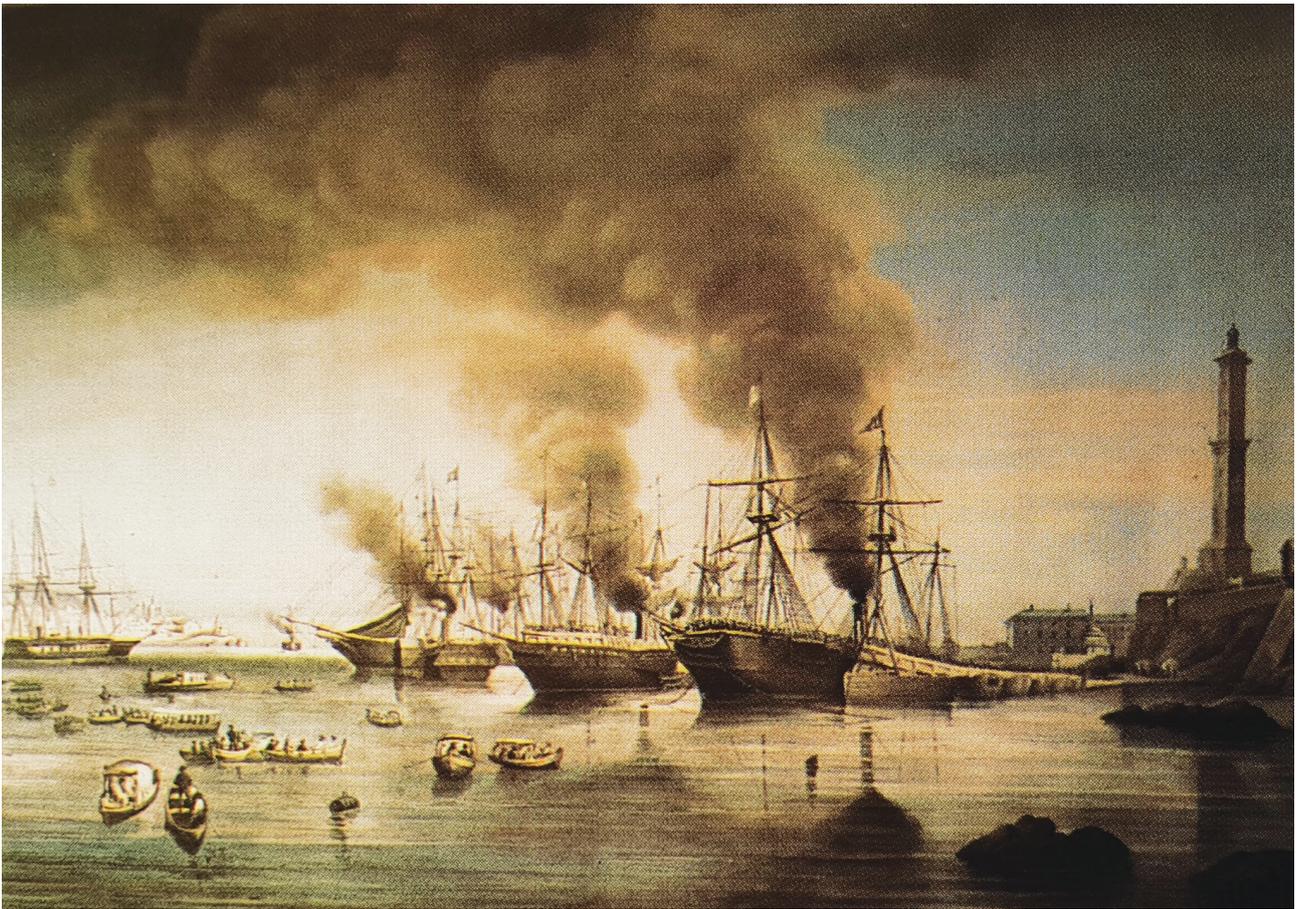
Copertina originale dell'ultimo lavoro del Chiesi, "La colonizzazione europea nell'Est Africa".

volessero in tal modo recuperare il progetto del fratello Vittorio Emanuele, ma anche qui non si ebbe alcun seguito.⁵

Con l'appoggio dell'Inghilterra, che non vedeva di buon occhio l'espansione francese, si iniziò allora a stipulare sistematicamente trattati di amicizia con tutti i potentati barbareschi, in particolare Algeri e Tunisi. Non sempre la sola diplomazia fu sufficiente e a volte, come nel caso di Tripoli (1825), si dovette ricorrere anche alla forza: fatto sta che, alla vigilia del 1830, i rapporti tra il Piemonte e gli stati barbareschi potevano dirsi sostanzialmente distesi.⁶

5. P. Ardizzzone, *op. cit.*, pp. 58/59

6. L'incidente diplomatico alla base del cannoneggiamento di Tripoli (che pure non aveva mai dato seri problemi a nessun paese europeo) ha del tragicomico. Era consuetudine che ogni nuovo console pagasse, al suo arrivo in Tripoli, un donativo al sovrano; quando tuttavia il console sardo, tal Parodi, dovette assentarsi per malattia, all'arrivo del suo sostituto il pascià richiese il pagamento del donativo, come se si trattasse di un nuovo console titolare. Ne derivò una vera escalation di minacce, che culminò appunto con il cannoneggiamento della capitale. Il colpo di testa del pascià costò, a conti fatti, la vita a sessantadue persone tra sardo-piemontesi e tripolini. P. Ardizzzone, *op. cit.*, pp. 43/45



Porto di Genova 1855 (Museo del Risorgimento di Genova).

Tra i tanti, un trattato in particolare merita attenzione, quello stipulato con il Marocco. Il documento, di per sé, non ha grande importanza, anzi, si tratta di una mera ostentazione di prestigio; fu però causa di un refuso a dir poco comico. Scriveva nel 1909 il modenese Gustavo Chiesi: *il 6 ottobre 1825, nel castello di Aglié, il re Carlo Felice firmava un trattato di pace, di perenne amicizia e di commercio fra gli Stati Sardi e l'Imperatore del Marocco*.⁷

Come si può facilmente immaginare, nessun dignitario marocchino fu mai inviato in Piemonte per la firma (e tantomeno ad Aglié): il trattato fu

stipulato a Fez, allora capitale dell'Impero di Marocco, ed all'incirca tre mesi prima, precisamente il 30 giugno. La nascita di questo errore va imputata in parte alla tradizione anomala del testo del trattato ed in parte a semplice distrazione. Fatto sta che comunque l'errore del Chiesi non ebbe seguito, per quanto non sia mai stato segnalato: in quanto nessuno ci badò⁸.

7. G. Chiesi, *La colonizzazione europea nell'Est Africa*, Unione Tipografico-editrice torinese, 1909, p. 9

8. In merito A. Verlucca-Frisaglia, *Un regio biglietto sbagliato. Il trattato fantasma di Agliè del 1825*, in: *Canaveis*, n° 33, Baima e Ronchetti, 2018.

Un giallo storico nel carteggio Costantino Nigra - Antonio Gallenga

Il re d'Inghilterra Edoardo II morì nel castello di Berkeley nel 1327 come vuole la storia ufficiale, o fuggì in un eremo piemontese, per scampare ad un complotto che lo voleva morto?

La tomba scavata nella roccia, che si trova nell'eremo di Butrio ospitò veramente il corpo del re inglese? La vicenda affascinò Costantino Nigra, e dette vita ad un'interessante epistolario con Antonio Gallenga.

Emilio Champagne



Costantino Nigra.



Antonio Gallenga.

Sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento un professore francese dell'Università di Montpellier, Alexandre Germain, rinveniva in una raccolta di atti un documento latino senza data, ma a firma di Manuele del Fiesco, notaio pontificio e poi vescovo di Vercelli tra il 1343 e il 1348 in cui sotto forma di lettera indirizzata a Edoardo III racconta come suo padre Edoardo II non morì nella

prigione nella quale il figlio stesso lo segregò, ma riuscì a fuggire e vivere da penitente in un eremo dell'Appennino ligure-piemontese.

La lettera continua descrivendo le peripezie passate dal sovrano inglese durante la sua fuga, prima in Irlanda e poi ad Avignone sotto la protezione del Papa, fino a giungere al castello di Melazzo (presso Acqui), e al romitorio di Bu-

trio dove morì, affermando che “Ciò che ho udito per confessione del padre vostro, di mia mano ho scritto ed ho disposto che alla Signoria Vostra venga comunicato” e a conferma dell’ufficialità papale terminò così il lungo memoriale “In testimonio di ciò, ho fatto apporre il mio sigillo in contemplazione di Vostra Signoria. Vostro Manuele del Fiesco, notaio del signor Papa, vostro devoto servitore”.

Il ritrovamento della lettera rinfocolò in Inghilterra e nel mondo accademico europeo un’antica e irrisolta discussione che divideva gli storici tra i fautori della storia ufficiale che attesva la morte per assassinio di Edoardo II, avvenuta nel 1327 nel castello di Berkeley e successivamente sepolto nella cattedrale di Gloucester, e chi, ancora oggi, crede che il re sia riuscito a scappare in tempo ai sicari che lo volevano morto decidendo di scomparire per sempre per condurre una vita in ritiro spirituale.

Una vicenda complicata ma intrigante, che affascina intere generazioni, ispirando libri e opere teatrali, e di sicuro il rinvenimento della lettera incoraggiò i fautori della tesi della fuga.

In Italia fu Costantino Nigra, a studiare la questione sollevata dal ritrovamento della lettera e presto si appassionò alla vicenda. Si recò di persona nei luoghi che la leggenda vuole essere stati il rifugio di Edoardo II, e sappiamo che conosceva bene il Castello di Melazzo vicino ad Acqui e l’iscrizione che testimonia la presenza del re inglese anche nell’eremo di Butrio dove ancora oggi i religiosi indicano una fossa scavata nella roccia, che avrebbe accolto il corpo del sovrano.

Il Nigra condusse, negli anni, un’accurata ricerca storica e convintosi dell’importanza dei risultati ottenuti il 24 ottobre 1890, prese carta e penna e scrisse una lettera ad Antonio Gallenga che all’epoca era un apprezzato giornalista del Times di Londra. L’intento era quello di avere un giudizio, ma anche una raccomandazione per veder pubblicato un suo articolo sulla questione Edoardo II sul prestigioso giornale inglese.

Purtroppo, del carteggio Nigra-Gallenga si co-



Cattedrale di Gloucester. Foto E.Ch.

noscono solo le lettere di Antonio Gallenga che si trovano al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, ma dalle stesse si intuisce il pensiero del Nigra e si ricostruiscono abbastanza agevolmente i termini della vicenda.

La prima lettera di Costantino Nigra sul caso di Edoardo II la scrive da Acqui, verosimilmente proprio durante una visita ai luoghi relativi alla vicenda.

Quella che segue è la risposta di Antonio Gallenga, da anni residente in Inghilterra e affermato giornalista del giornale Times.

The Falls - Chepstow, 30 ottobre 1890

*Caro Conte Nigra,
mi perviene oggi per via di Perugia la gentilissima sua del 24, in data d’Acqui, e non saprei con quali parole io potrei degnamente ringraziarla di aver avuto la bontà di ricordarsi di me e di darmi opportunità di contraccambiarle le più cortesi espressioni.*

Ciò ch’Ella mi scrive per rapporto alla fuga e sopravvivenza di Re Edoardo II d’Inghilterra mi riesce estremamente nuovo, sorprendente e interessante, tanto più che mi sono molto occupato del misterioso avvenimento a cui ella si riferisce e mi trovo quasi dirimpetto all’antico e quasi intatto Castello di Berkeley, posto al di là del Seven e nella Contea di Gloucester, sorella di questa di Monmouth. Se il Re fuggì, se fu ospite del Papa ad

Avignone e al Castello di Melazzo, sotto la protezione dei Visconti, crederei che cenno di queste vicende potersi trovare negli archivi del papato, sia ad Avignone sia a Roma ed a quelli di Milano e Pavia ed Acqui ed a Melazzo (cittadina in provincia di Alessandria ndr) stesso. Senza qualche documento di questa natura, temo che la tradizione del Castello, per quanto meravigliosa, non potrebbe leggermente trovar fede.

Io però tradurrò e scriverò al sig. Walter, proprietario del Times, la sua narrativa e l'iscrizione del Castello. Vorrei bene ch'Ella potesse aggiungere a che data, in che lingua e in che caratteri, e da chi quella iscrizione sia stata posta. Avuto ciò, mando al sig. Walter in stampa le sue novelle e le farò anche pervenire il giornale in cui si stampi.

La seconda lettera del Nigra giunge il 5 novembre e Gallenga risponde il giorno stesso.

Caro Conte Nigra,

Ricevo oggi la gent. sua. Il Times di ieri, 4 nov (mio 80 anno compiuto), porta la traduzione della lettera di V.E. e dell'iscrizione di Castel Melazzo, Acqui. Appena io sia certo del di Lei arrivo a Vienna le manderò ivi il giornale e intanto proseguirò le mie indagini coi nuovi dati che ricevo dalla seconda iscrizione del

Castello.

La ringrazio dell'estratto dalla Perseveranza e della promessa dell'invio de La Chioma di Berenice. Io non posso dirle quanto credo che debba esserle grata tutta l'Italia delle sue pubblicazioni dei Canti Popolari del Piemonte. Io ne conosceva un buon numero quando abitavo a Torino dal 1854 al 1864. Ma l'anno scorso, da Perugia, me ne mandò una più nuova e ricca edizione mia nuora

Volto di Edoardo II sul sarcofago esistente nella cattedrale di Gloucester. Foto E.Ch.



da Perugia. Fortunato Costantino Nigra che può giovare in tanta guisa alla Patria! Mi occupo anch'io da più di un anno a scriver lettere al giornale La Nazione di Firenze che tendano a far conoscere agli italiani che cosa sia la nazione Inglese. Le mie lettere non portano altra firma che Gg. Mi rallegrò del di Lei ritorno a Vienna. Quasi temevo che le cure della salute potessero indurla ad abbandonare la sua gloriosa carriera. Oh! Perché mai non ci vedemmo più a lungo a Londra? Ella doveva sapere come Io l'avessi veduta e quanto stimata in Piemonte nei bei tempi di Cavour.

Mi creda di cuore dell'E.V. servitore ed amico.
A. Gallenga

La lettera che segue è importante in quanto ci informa che il Gallenga, chiese un parere a J.A. Froude il massimo storico vivente, il quale in buona sostanza sosteneva che sì, Edoardo II fu vittima di un complotto per ucciderlo, ma che lo stesso andò a buon fine e quindi non ci fu la supposta fuga.

The Falls - Chepstow, 10 novembre 1890

Caro Conte Nigra,

le mando a Vienna per la posta d'oggi il Times del 4 corrente che contiene a pagina 10 la lettera di cui le feci cenno nell'ultima mia del 5. Quel giorno stesso io mandai al Times tradotto, un estratto della lettera inviata dall'E.V. da Milano, ma finora questa seconda lettera non è comparsa nel giornale; mi farò un dovere e un onore nel mandarglielo. Quel giorno stesso io scrissi al signor John Anthony Froude, com'Ella sa, è il più accreditato scrittore ora vivente di cose storiche dell'Inghilterra e ne ricevetti risposta che, per parte sua, Egli è convinto, della testimonianza di Thomas Walsingham, Monaco Benedettino del secolo XV, la cui cronaca va dal 1273 al 1422, il cui racconto servì da testo a tutti gli storici susseguenti, che Edoardo II morì veramente assassinato a Berkely Castle e che se alcuno si presentò ad Avignone, ossia a Melazzo presso Acqui, esso non poteva che essere uno dei molti impostori che non mancano mai di impersonificare un illustre estinto quando ci sia da guadagnare qualche cosa col porre in dubbio l'autenticità della sua morte.

Per parte mia, contavo che il racconto di Walsingham mi sembrava per molti capi inverosimile, ma non è che dietro un ragionamento critico, il quale non reggerebbe di fronte all'Autorità di Froude e dell'opinione pubblica in Inghilterra. Io le scrivo a Vienna perché Ella mi annunciò imminente la sua partenza per Milano, ma ora penso



Edoardo II in una miniatura medievale.

che la venuta in Lombardia di Caprivi e Crispi le abbia fatto prolungare il soggiorno a Milano. Ma confido che all'Ambasciata di Vienna lettere e giornali per l'E.V. non possano andar perduti.

Mi abbia in memoria se posso servirla e mi creda suo servo ed amico A. Gallenga

Passano poco più di una ventina di giorni e C. Nigra invia a A. Gallenga l'opuscolo del A. Germain nel quale lo studioso francese riporta integralmente la lettera di Emanuele Fieschi in cui si afferma che Edoardo II visse gli ultimi anni della sua vita in Piemonte.

The Falls - Chepstow, 2 dicembre 1890

Caro Conte Nigra,
ricevo oggi la sua del 24. Ritengo per ora lo stampato di A. Germain. A ciò che spetta la resurrezione o morte di Edoardo II d'Inghilterra io non ho maggior interesse dell'E.V. anzi non è che per servir lei che io mi sono finora adoperato in questo argomento. Confesso però che, come amante degli studi storici, una volta che io sono in ballo non mi ritrarrei, se credessi di poter essere utile.

Sono d'accordo con lei su tutti i punti cioè, in primo luogo, dubito che possa provarsi storicamente l'uccisione del Re. Il racconto non sta sull'autorità del Walsingham, ma su quella di un cronista

anteriore e forse non sincrono. Nel racconto stesso però trovo le seguenti improbabilità:

1° che i signori incaricati dell'uccisione del Re erano sopra ogni cosa ansiosi che il fatto rimanesse segreto, e per ottenere questo intento gli passarono per l'ano un ferro rovente attraverso una cannuccia la quale impedisse l'azione del fuoco sino a che il ferro rovente gli entrasse nelle viscere di modo che ne seguisse la morte interna senza che ne rimanesse alcuna traccia al di fuori e sembrasse una morte naturale.

2° la conseguenza di questa incredibile ma non impossibile atrocità fu, secondo la cronaca, l'accorrere al castello di Berkeley, alle grida del tormentato, di tutto il vicinato al quale al mattino furono aperte le porte e mostrato il Re morto "sommigliantissimo a quel che era in vita ma col volto orribilmente distorto" dalla tortura che aveva sofferto.

3° con tutto ciò il cadavere fu (non molto dopo) condotto a Gloucester ed ivi sepolto. La data della morte e quella della sepoltura non sono ben determinate.

4° Ora secondo me le persone incaricate dell'uccisione avevano bensì missione di impossessarsi e di perpetuare la prigionia della persona del Re, ma non è ben certo che le loro istruzioni si estendessero fino ad un ordine espresso di farlo morire.

5° quest'ordine bisognava che l'indovinassero e quand'anche non dubitassero fosse quella la volontà della Regina e di Mortimer, non erano però certi che la Corte rimanesse per anni o per mesi alla testa del paese e che, in un rovescio qualunque di fortuna, la nazione non facesse indagini sulla morte misteriosa del Re e scoprendoli non punisse gli uccisori.

6° il miglior piano d'azione pei carcerieri del Re era di far credere alla di lui morte ma farlo sparir dal mondo ed averlo sempre alla mano tanto da poter produrlo vivo ogni qual volta che divenisse necessario ed opportuno, soltanto alla vista di chiunque potesse rivelarne il soggiorno.

L'esecuzione di un tal progetto di uccisione sarebbe stata bestiale, e se a dar polvere negli occhi era necessario non solo uccidere ma torturare colui che voleva esporsi come il Re morto, lo stratagemma fu non meno stupido che disumano. Ciò però si rendeva nondimeno compatibile con l'evasione e con la supposta morte del Re. Se nonché il sup-

posto *Re fuggitivo* suggerì che il morto sepolto in sua vece a Gloucester fosse il portiere del Castello, ucciso dalla mano stessa del Re e senza metter l'allarme nel Castello.

In tutto il resto il racconto di Manuel De Fiasco è plausibile; e si può ammettere che egli abbia visto il supposto Re che per più di 15 giorni fu ospite di Papa Giovanni XXII in Avignone. Il male è che la lettera del Fiasco è senza data né porta la data dell'arrivo o della partenza del supposto Re, né alcuna di quelle dei suoi susseguenti viaggi da Avignone a Parigi, di là in Brabante, a Colonia, attraverso Germania a Milano, di là a Melazzo (presso Acqui), per due anni e mezzo, poi a Cecina (presso Voghera) nella provincia di Pavia; a Cecina dimorò per altri due anni, sempre rinchiuso, dopo di che il Fiasco nulla ha più a dire di lui, sia che fosse morto, sia che fosse traslocato altrove dove morisse sconosciuto e dimenticato. Accettando il racconto di Fiasco come perfettamente autentico, malgrado la mancanza di date, resta sempre il dubbio se, tanto il Papa come il suo notaio, vedessero il Re o un avventuriero qualunque che lo personificasse. Per giungere alla verità di un fatto così scabroso gioverebbe:

1° rimontare alla sorgente del racconto tragico di Berkeley per sapere su che veramente si fondino le cronache di Walsingham e C.

2° vedere il cartolario originale da cui è attinta



Eremitage di Sant'Alberto di Butrio (Pavia).

la narrativa del Fiasco. Pel primo scopo se si affidasse a me mi converrebbe andare a Londra ed esaminare tutti i cronisti di quella età. Pel secondo bisognerebbe che io potessi mettermi in comunicazione col signor A. Germain e perciò ch'io sapessi dove scrivergli il che farei volentieri. Il suo opuscolo non porta altro che il di lui nome e non il nome dello stampatore od editore. In Inghilterra non saprei a chi dirigermi ma a Parigi dovrebbe essere persona conosciuta.

Penso che, oltre la narrativa di Manuele De Fieschi si trovano, in questo opuscolo, note importanti tratte da sorgenti inglesi che si riferiscono a molti fatti sincroni e relativi al fatto principale che ci interessa. Dalle quali mi pare che si rilevi:

1° che per molti anni l'opinione pubblica rimase in dubbio sull'uccisione di Edoardo II.;



Il chiostro dell'eremo di Sant'Alberto di Butrio (Pavia).



Panorama dell'eremo di Sant'Alberto di Butrio (Pavia).

che probabilmente la parte che Mortimer avesse sia nella morte sia nella evasione di Edoardo II mise quel Re in sospetto e in avversione di quel ruolo di mandante e fu probabilmente una delle ragioni che lo condussero al supplizio.

2° che Malhavar che fu uno dei custodi del vecchio Re e si credette uno dei colpevoli della di lui vera o supposta uccisione, rimase per lungo tempo in uggia a Re Edoardo II e non rientrò nel suo favore che dopo molti anni ottenendo da lui il perdono di quel che aveva fatto durante il regno del padre accordandogli col perdono anche una mercede che poteva aver meritato, sia come autore dell'uccisione che come l'autore dell'evasione.

La prego caro Conte Nigra di perdonare la sterminata lunghezza di questa lettera che io temo non potrà o non vorrà leggere da un capo all'altro, e mi dichiaro sempre suo devotissimo

A. Gallenca

The Falls - Chepstow, 24 dicembre 1890

*Caro Conte Nigra,
ricevo la gent. sua del 19 in data da Vienna colla lettera di James de Froude, il verso latino colla traduzione francese, entrambi senza data e senza scrivere che io gliela rimandi e son pronto a farlo.*

Ma quanto al copione non so io da che punto cominciare. Letto tutto e da ciò che ho potuto leggere in tutte le opere storiche che ho presso di me sulla storia inglese, io ho ritenuto grave dubbio

che la morte di Edoardo II avvenisse al Castello di Berkeley come lo descrivono le cronache, e perciò davo le mie ragioni. Supponendo che l'E.V. abbia ricevuto il Times che io le mandai a Vienna, e dove davo, tradotta in inglese, la parte della di lei lettera che si riferiva alle rivelazioni di Melazzo. Tre o quattro giorni dopo comparve una seconda mia lettera nello stesso giornale in cui si citava la nuova iscrizione pervenutami in una seconda sua lettera. Sotto la mia seconda lettera il Times stampò una lettera anonima nella quale si dichiarava ex cathedra, che la morte di Re Edoardo II a Berkeley Castle era un fatto storico su cui non poteva cader dubbio. E nello stesso senso mi rispose anche il distintissimo storico J.A. Froude al quale mi rivolsi chiedendo se col far dette indagini si potesse recare in luce ciò che poteva esserci di vero. Io diedi all'E.V. ragguaglio di tutto l'operato e poi aspettai sue nuove da Vienna ove io la credevo arrivato sano e salvo da parecchie settimane io non ho la minima difficoltà a credere il documento Fieschi perfettamente genuino; e i molti fatti a cui si riferisce in ciò che avveniva in Inghilterra durante il regno di Edoardo II, sono conformi alla verità storica.

Mi resta sempre il dubbio che l'individuo che si presentò al Papa in Avignone e che poi nelle apparizioni in Piemonte e Lombardia fosse o non fosse il personaggio ch'Egli si annunziava.

Se perciò Ella non creda opportuno di ottenere dal signor Germain il permesso di mettere in luce

il suo documento io non posso che rinviarlo a V.E. e così farò appena Ella mi onori di una sua risposta decisiva.

Non mi è pervenuta da Milano la sua pubblicazione di cui Ella mi mandò cenno critico estratto dalla ...

Mi creda Caro Signor Conte sempre devoto A. Gallenga

Verso la fine d'anno il Nigra informa che Alessandro Germain, che aveva cercato di contattare su consiglio del Gallenga è morto e Gallenga risponde che non può continuare la ricerca sull'argomento in quanto gli costerebbe troppe energie e alla sua età non si può dargli torto.

The Falls - Chepstow, 30 dicembre 1890

Caro Conte Nigra,

tante grazie della sua del 25. Mi rincresce della morte del sig. A. Germain e più della perdita di tempo cagionata a V.E. nel far ricerca di lui. Non v'è dubbio che con coraggio e pazienza si verrebbe a capo di trovare, e in Inghilterra e in Francia, i documenti che potessero apportar luce sulle circostanze della fine tragica di Re Edoardo II d'Inghilterra e io lo farei volentieri, se fossi giovane e potessi viaggiare e fermarmi in tutti i luoghi opportuni e se potessi, secondo l'espressione di Balilla domandar "Chi mi paga"?

Potrei anche aggiungere "Chi mi ringrazierebbe?" se riuscissi nell'impresa.

Confesso che io sperava che la di lei lettera stampata nel Times avesse creato qualche interesse in questa buona gente inglese. Ma no, chi è morto è morto, e salute ai vivi. Vi sono nella storia d'Inghilterra, d'Europa e del Mondo cento fatti storici di cui premerebbe sapere il vero più che sul

conto della morte di quel povero Re da nulla. Ma oramai non si tratta più di verificare le cronache del XIV secolo, basta bene sapere ciò che si debba credere delle asserzioni che ci si affacciano nelle colonne del Times e dei suoi confratelli.

Tutto sta in fondo al pozzo.

Le rimando con molti ringraziamenti l'opuscolo del defunto signor Germain e con un

Buon Capodanno ed offrendole qualunque servizio in cui possa valere, la prego di credermi sempre dell'E.V. devotissimo, A. Gallenga

Questa è l'ultima lettera sull'argomento Edoardo II e Antonio Gallenga non nasconde la delusione nel constatare che gli articoli del Nigra non hanno suscitato nell'opinione pubblica inglese molto interesse e ulteriori impegni sarebbero per lui gravosi. D'altra parte il Gallenga è ormai anziano e ogni anno che passa pesa più dell'altro. Vivrà ancora cinque anni e si spegnerà nella sua casa di campagna di Llandogo nel 1895.

Costantino Nigra invece si interesserà ancora alla storia di Edoardo II e nel 1901 pubblicherà sulla rivista *Nuova Antologia* un articolo sulla vicenda: *Uno degli Edoardi in Italia: favola o storia?*

Noi abbiamo voluto pubblicare questo carteggio perché è inedito, ma soprattutto perché testimonia l'amicizia e la frequentazione dei due grandi canavesani. Speriamo anche di aver suscitato la curiosità tra i nostri lettori che potranno approfondire l'intrigante e avvincente storia di Edoardo II, ma prima di tutto di scoprire le bellezze del romanico eremo di Butrio vicino a Tortona, dove la leggenda del monarca inglese è ancora viva ai nostri giorni.

Si ringraziano per la collaborazione Roberto Favero e il Centro Studi Costantino Nigra.

Le vicende di Edoardo II continuano ad affascinare

Emilio Champagne

Dopo la vasta letteratura prodotta nei secoli, anche ai giorni nostri continua l'interesse sulla vicenda del re inglese. Dopo un film uscito negli Anni Novanta diversi libri sono usciti di recente, tra i quali si segnalano *Eduard II* di Kathryn Warner e *Eduard il mistero del re di Auramara* dello scrittore italo-australiano Ivan Fower pubblicato nel 2016.

A Pavia è attiva un'Associazione culturale *Il Mondo di Tels*, che ha promosso un team denominato «Auramala project», un gruppo di studio internazionale che, come scrive il Corriere della Sera del 20 gen.2017, ormai da un lustro cerca di saperne di più sulle vicende di Edoardo II.



Ritratto dei Edoardo II Plantageneto.

Edoardo II Plantageneto chi era costui?

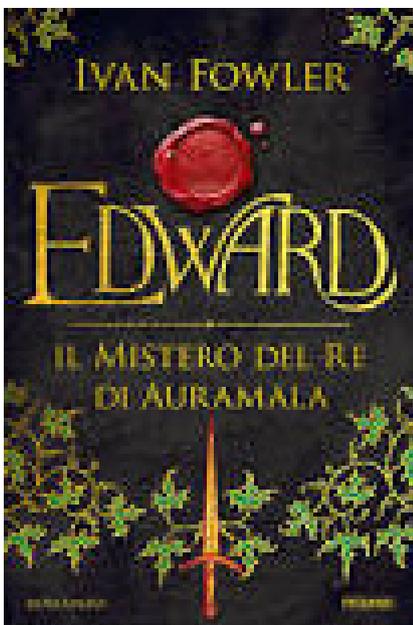
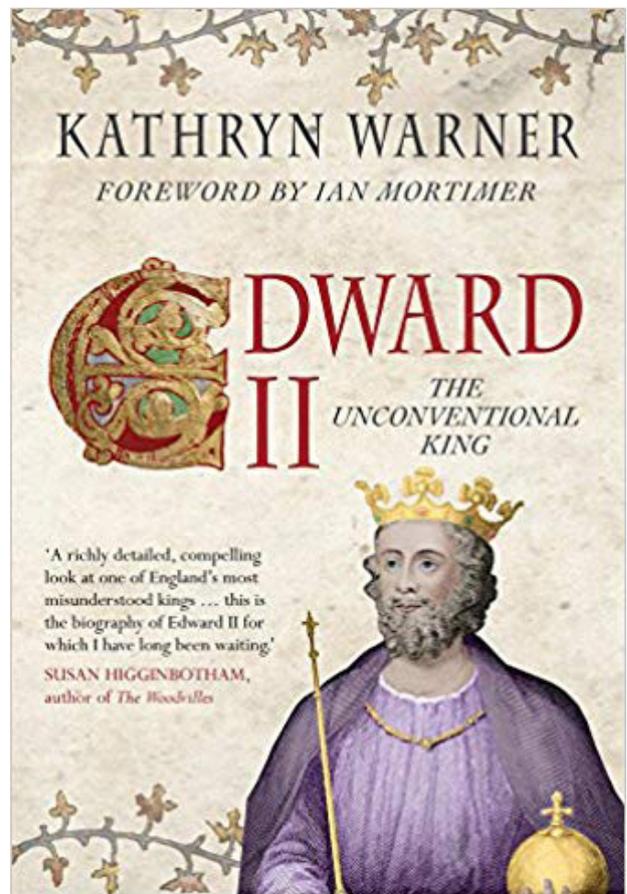
Sovrano inglese che regnò dal 1307 al 1327. Nel 1308 sposò Isabella figlia del re di Francia ed ebbe quattro figli. Di bell'aspetto e di carattere docile più degli affari del Regno prediligeva lo sfarzo di corte e le rappresentazioni teatrali. La sua natura controversa incline forse all'omosessualità lo portò a delegare gli affari di stato ai suoi consiglieri favoriti: Pietro Gaveston e Ugo Despenser la cui avidità unita all'inettitudine politica del sovrano portò ad un generale malcontento, che sfociò in una serie di rivolte che facilitarono la riconquista dell'indipendenza da parte della Scozia. La moglie francese Isabella scappò in Francia con il suo amante Ruggero Mortimer e tramarono contro la corte.

Nel 1327 la regina Isabella e Mortimer fomentarono la rivolta, fecero uccidere i consiglieri Gaveston e Despenser e destituitarono il re Edoardo, rinchiudendolo nel castello di Berkeley. Venne incoronato il figlio appena quattordicenne e il potere fu esercitato dalla madre Isabella di Francia e da Mortimer.

Nel corso dell'anno Edoardo II riuscì a fuggire, ma poco dopo catturato e nel settembre morì nel castello di Berkeley, per morte naturale secondo i responsabili del governo, ma molto più probabilmente ucciso per evitare altre fughe. Secondo la tesi più accreditata, che si basa sulle cronache dello storico benedettino del XIII secolo Thomas Walsingham, Edoardo II fu ucciso da sicari con un ferro rovente introdotto per via rettale, tramite un tubo, negli intestini per non destare sospetti e tumulato nell'abbazia di Gloucester.

Una terza ipotesi, che si basa su documenti ritrovati nell'Ottocento, sostiene che in realtà Edoardo II riuscì a fuggire una seconda volta e dopo tante peripezie visse i suoi ultimi anni in Italia, nell'Oltrèpo pavese.

Al lavoro c'è una squadra di storici, paleografi, filologi, genetisti e persino detective da sei Paesi del mondo: Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Usa e Australia. E mentre gli umanisti seccano gli archivi di tutta Europa in cerca delle tracce della presunta fuga del re, forse scampato ai sicari della perfida regina, gli scienziati cercano di risalire al dna mitocondriale di sua madre e di trovare un suo discendente in vita, forse proprio in valle Staffora, nel Pavese, ultima presunta dimora del sovrano. Missione impossibile? «Non proprio – affermano al laboratorio Genomica delle popolazioni dell'Università di Pavia – con un'analisi simile, nel 2012, si riuscì a stabilire che lo scheletro ritrovato sotto a un parcheggio in Inghilterra (a Leicester) apparteneva a re Riccardo III, morto nel 1485. Anche in quel caso, si incrociarono studi genetici e genealogici. Questo lavoro su re Edoardo è in realtà un tassello del progetto Storia genetica dell'Italia, finanziato dal Miur, con cui proviamo a ricostruire l'origine degli italiani: ad esempio cercando le tracce delle invasioni barbariche».



Ivan Fowler, autore del libro *Edward. Il mistero del re di Auramala* e l'equipe del laboratorio di Genomica delle popolazioni dell'università di Pavia che con una ricerca sul DNA cercano le prove della presenza di Edoardo II a BuTrio.

Portare a termine la costruzione dell'incompiuta chiesa antonelliana di Castellamonte

Questo il progetto al quale sta lavorando Cristina Di Carlo, utilizzando le nuove tecnologie 3D e dopo un'attenta ricerca storica sui progetti di Alessandro Antonelli.

Cristina De Carlo

In un secolo fortemente caratterizzato dall'avanzamento della tecnologia, soprattutto nell'ambito architettonico e culturale, non possiamo non comprendere come utilizzare al meglio il potente strumento che ci consente di approfondire ricerche storiche creando elaborati innovativi.

Per diversi anni ho frequentato la città di Castellamonte, prima come allieva presso l'allora istituto d'arte I.S.A Faccio e poi come studentessa della facoltà d'architettura del Politecnico di Torino dove proprio ora sto portando a termine i miei studi completando la mia ricerca di tesi; in tutti questi anni un particolare elemento del tessuto urbano castellamontese, ha attirato la mia attenzione ed ha da sempre suscitato forte curiosità ed interesse tanto da diventare oggetto della mia tesi di laurea magistrale in architettura.

Osservando quello che rimane delle colossali mura antonelliane, mi sono sempre domandata come sarebbe stato vederle finalmente parte di quel più ampio e complesso sistema che l'architetto Alessandro Antonelli aveva progettato proprio per la città di Castellamonte e che sarebbe stato destinato a diventare uno dei più ampi ambienti voltati esistenti. Sicuramente in molti sono a cono-

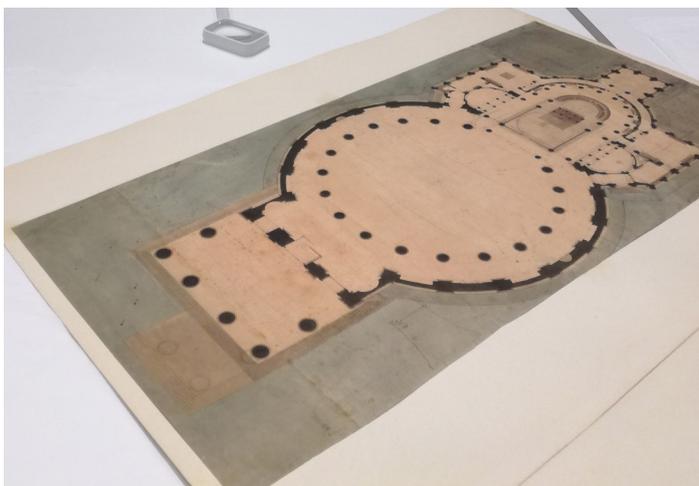
Disegni del progetto parrocchiale di Castellamonte realizzati da Antonelli in consultazione, conservati presso l'archivio fotografico fondazione Torino Musei, sezione Gabinetto dei disegni e delle stampe presso la GAM.



scenza del susseguirsi degli avvenimenti che hanno poi condotto la gigantesca chiesa verso l'incompletezza; l'intento dell'architetto novarese era quello di lasciare un forte segno sul territorio ed in questo caso, pur non portando a compimento la sua opera, è proprio quello che ha fatto «Che il suo edificio resti incompleto, monco o addirittura soltanto abbozzato, che spesso venga collocato fra altri edifici che avrebbe dovuto surrogare, e che non potrebbero essergli più estranei, non lo preoccupa per nulla. Diciamo allora che per Antonelli il non-finito, questa frammentarietà ostentata senza inibizioni, esalta persino con compiacimento, non è un limite ma un valore».¹

Senza la traccia di queste gigantesche mura faremmo fatica a comprendere la smisurata fabbrica che si era iniziata a costruire con notevole entusiasmo, ed è proprio da questa traccia che possiamo partire per ricostruire quello che Antonelli aveva realmente progettato.

Grazie ai disegni, oggi conservati presso l'archivio fotografico fondazione Torino Musei, nella sezione del gabinetto dei disegni e delle stampe, presso la GAM, e alla lettura di tali testimonianze è possibile comprendere quali fossero le intenzioni progettuali dell'architetto novarese e completare così l'immagine del colossale progetto. Il gruppo di disegni, costituito da sette tavole, realizzati da Antonelli era probabilmente e precedentemente conservato presso gli archivi di Castellamonte, oggi privi di ogni manufatto grafico dell'architetto. Le tavole sono state donate alla GAM da Emma Boselli nel 1926 e pubblicate, insieme alle sue ricerche e studi, per la prima volta da Franco Rosso nel suo volume "Alessandro Antonelli: 1798-1888" edito da Electa nel 1989, in cui egli studia ed esamina la figura di Antonelli nel dettaglio componendo un'analisi e una lettura critica di tutti i suoi progetti e le sue opere tra cui, la chiesa parrocchiale di Castellamonte. La consultazione archivistica ha costituito una buona parte della mia ricerca svolta fin



Planimetria della chiesa antonelliana conservata presso l'archivio fotografico fondazione Torino Musei, sezione Gabinetto dei disegni e delle stampe presso la GAM.

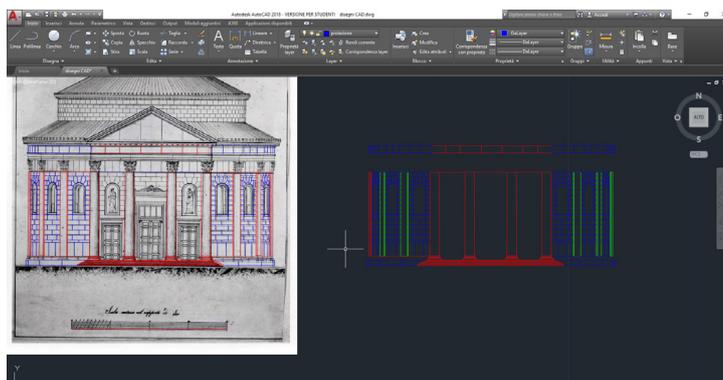
ora ed ha consentito la ricostruzione degli avvenimenti e la comprensione del tessuto urbano castellamontese prima che la grande opera venisse edificata, questo grazie all'osservazione di alcuni catasti storici conservati presso l'archivio Storico

Disegni del progetto parrocchiale di Castellamonte realizzati da Antonelli in consultazione, conservati presso l'archivio fotografico fondazione Torino Musei, sezione Gabinetto dei disegni e delle stampe presso la GAM.

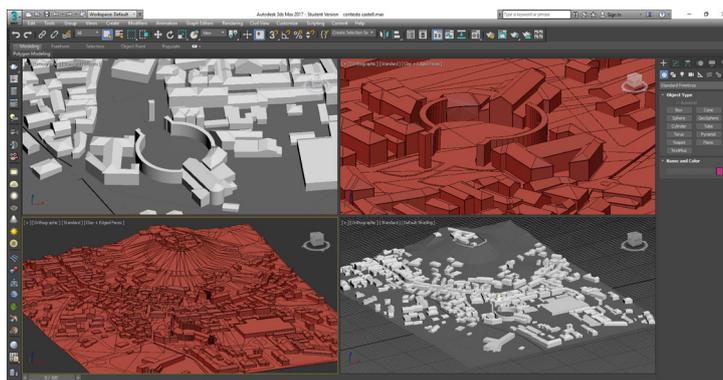


1. Rosso Franco, *Le chiese non finite la maniera di Antonelli*, in *Lotus International*, N.65, 1990, pp.124.

Processo di rielaborazione e studio dei disegni antonelliani con software cad.



Schermata del programma di modellazione 3ds Studio Max, work in progress del modello volumetrico del contesto urbano.



Comunale, Michelangelo Giorda, e all'interesse nei confronti dei miei studi dimostrato da parte di Emilio Champagne e Paolo Quagliolo che si sono rivelati molto preparati e disponibili ad aiutarmi ed indirizzarmi nelle mie ricerche.

Due sono i progetti che Antonelli realizza per la rotonda antonelliana di Castellamonte, un primo progetto che Franco Rosso, all'interno del suo volume, definisce "di canovaccio", datato intorno agli anni quaranta dell'Ottocento, mentre l'architetto sta progettando e realizzando la cupola di San Gaudenzio a Novara; ed un secondo progetto, maggiormente definito ed accurato ma privo di indicazioni strutturali, realizzato probabilmente per far fronte ai dubbi che iniziavano a sorgere nella comunità castellamontese sulla possibilità di erigere una cupola su quelle enormi mura, realizzato secondo Franco Rosso nei primi anni sessanta dell'Ottocento.

A causa della mancanza di fondi e di numerose ininterrotte discussioni tra amministrazione comunale e consiglio di chiesa il cantiere antonelliano prosegue lentamente fino a fermarsi; della rotonda erano stati eretti i muri perimetrali per due terzi della loro altezza e alcune delle diciotto colonne libere che avrebbero dovuto alleggerire il peso della grande cupola emisferica. Oggi non rimane che l'anello murario, che costituisce una forte testimonianza del pensiero antonelliano e del suo modus operandi che vede la continua sperimentazione strutturale, lanciata verso fabbriche più svettanti o dalle dimensioni più ardite, al cen-

tro di ogni suo progetto che, in alcuni casi come in questo, conduce all'incompiutezza.

Ed è proprio dall'incompiutezza del grande progetto antonelliano che nasce la mia ricerca di tesi, che è volta a restituire un'immagine tridimensionale di quella che doveva essere la grande chiesa parrocchiale inserita nel contesto urbano di Castellamonte. Le nuove tecnologie utilizzate tutt'oggi, nel campo dell'architettura ci permettono di creare nuove forme di comunicazione ed informazione nell'ambito della valorizzazione dei beni culturali. Impossibile però è procedere alla creazione di un modello che rappresenti il progetto antonelliano senza conoscerne nel dettaglio le vicende e gli elementi architettonici che lo compongono, per questo è stato di rilevante importanza osservare più volte presso gli archivi torinesi i disegni dell'architetto dal vivo e non dietro uno schermo.

Attraverso un'attenta ricerca storica, con una lettura e rielaborazione dei progetti realizzati dall'Antonelli, lo scopo della mia ricerca, ancora in fase di elaborazione, è quello di utilizzare i nuovi software per la modellazione tridimensionale dell'architettura, ed i sistemi di realtà aumentata creando un modello navigabile della grande opera. Immaginate quindi di recarvi in Piazza Martiri della Libertà, porvi sotto l'arco di Pomodoro dando le spalle alla casa comunale e di poter vedere, grazie ad un apposito schermo, il complesso ed immenso sistema realizzato dall'Antonelli per la città.

In questo caso la tecnologia non solo ci proietta verso il futuro, ma completa il nostro passato.

Gruppo di lavoro per uno studio statistico della popolazione di Castellamonte

Origine delle famiglie, mortalità infantile, arti e mestieri esercitati, sono solo alcune delle categorie estraibili dai dati informatizzati.

Nel 2014 Terra Mia ha completato la digitalizzazione e catalogazione dei libri canonici dell'archivio storico della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Castellamonte, l'iniziativa si è estesa poi anche alle parrocchie di Campo e Muriaglio

Un lavoro enorme, che ha impegnato una decina di persone e quantificato in più di trentamila file (documenti).

Il risultato di questa operazione è stato di avere riprodotto in digitale tutti gli archivi interessati, quindi di poter disporre di una copia di sicurezza che permetta la consultazione senza movimentare i delicati volumi.

Subito ci siamo resi conto, dell'interesse statistico dei dati contenuti negli atti di nascita, matrimoni e morte e quindi, della possibilità di con-

durre studi approfonditi, attraverso i quali avere una visione "scientifica", della composizione sociale ed economica della Castellamonte dei secoli scorsi.

L'anno successivo ci siamo dati l'obbiettivo di creare un database che comprendesse due archi temporali storicamente importanti: il primo dal 1845 al 1865. (prima e dopo la formazione dello Stato unitario). Il secondo dal 1915 al 1945. (1° guerra, fascismo, 2° guerra).

Nella primavera del 2019 pubblicheremo i risultati di uno studio basato sulla statistica ricavata dai database compilati in questi anni di lavoro ed avrà una rilevanza storica di grande interesse per la comunità castellamontese.



A questo progetto, stanno lavorando:
in piedi Claudio Lazzarin, Samuela Argentero, Maria Luisa Beltramo, Gianni Marcone, Beppe Perlo.
seduti Luciana Frasca Pozzo, Daniela Bozzello, Ida Garella, Adriana Querio.

Mauro Zucca Pol

Un personaggio dei giorni nostri al servizio della comunità.

Mauro Rovetto

Non so se Mauro fosse iscritto a Terra Mia, era persona poco attenta alle formalità e quindi guardava più alla sostanza che alla forma.

Di sicuro, però la nostra Associazione ha perso, una persona con una sensibilità ed un amore per il proprio territorio fuori dal comune.

Non vi era questione legata alla “*nostra terra*” all’ambiente ed ai suoi abitanti che non lo interessasse e non lo vedesse partecipare.

A cominciare dalla discarica di Vespia dove fu nel 1992, allora giovanissimo, tra i fondatori del Comitato in difesa del territorio. Una vicenda lunga e tormentata, per certi versi assurda, ma di fronte alla quale non ha mai voluto tirarsi indietro o arrendersi.

Ma cedere non era parola che si adattasse al ca-

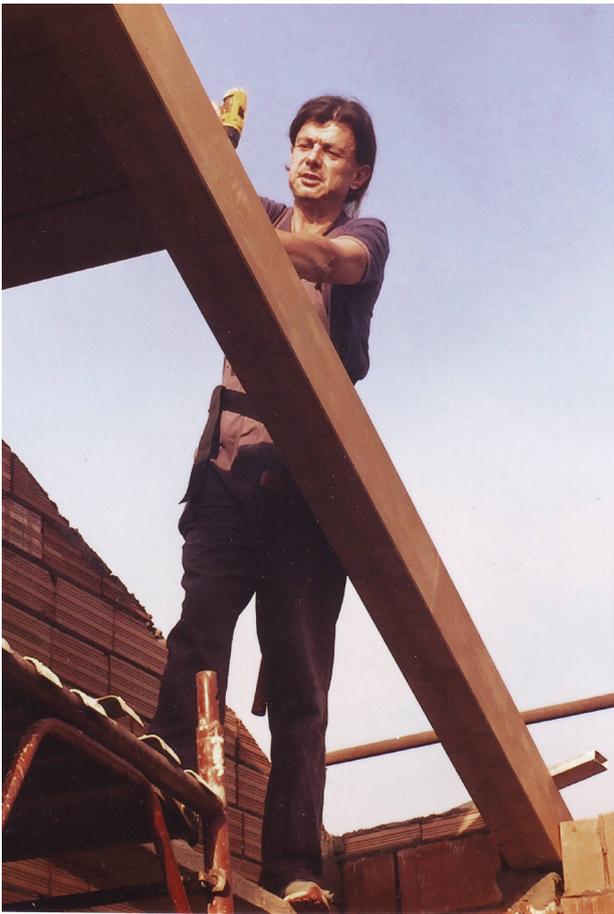
attere di Mauro che coraggiosamente non si è arreso neanche al male contro il quale ha lottato fino alla fine.

La tutela del territorio per Mauro passava anche, se non soprattutto, per quelle piccole cose quotidiane e concrete: raccogliere i rifiuti abbandonati ai margini della strada, caricarli sul suo pick-up e portarli al centro di raccolta, organizzare la pulizia dei cigli stradali per impedire il dissesto geologico del territorio, organizzare la pulizia delle aree che potevano rappresentare un’attrattiva turistica.

Ma gli interessi di Mauro erano i più disparati... credo sia stato uno dei pochi imprenditori ad aver sospeso i lavori di un proprio cantiere perché, mentre scavava in via Educ a Castellamonte,



Ottobre 2015: posa della targa che ricorda l’opera dei Fondatori della SMSAO.



Anno 2017: Mauro alle prese con la ristrutturazione del tetto di una abitazione a Muriaglio.

intravide un pezzo di ceramica che gli sembrava particolare. Lo raccolse e lo portò ad esaminare. Il risultato fu il cantiere fermo per un po' di settimane ma anche la sua soddisfazione di aver trovato un reperto importante.

Anche in campo professionale, l'attività edilizia che più gli dava soddisfazione era proprio il recupero conservativo degli immobili della nostra borgata, eseguito con criteri e modalità che preservassero le caratteristiche originarie dei manufatti.

Appassionato fotografo, riempiva le proprie pagine facebook di fiori e animali che incontrava attorno a casa sua e nei boschi, quando andava alla ricerca di funghi.

Dote, quella fotografica, che ci fu utile anche quando, con lui, digitalizzammo i documenti della Parrocchia di Muriaglio.

Mauro fu anche ininterrottamente Presidente della Società di Mutuo Soccorso di Muriaglio per 16 anni dal 2002 al 2018.

Anche in quel ruolo aveva sempre uno sguardo rivolto al territorio, ha cercato di fare in modo che la SMS si aprisse con iniziative verso l'esterno.

In questa direzione è andato il suo impegno per creare una nuova sede per l'Associazione insieme a tutta l'attività volta a creare iniziative varie,

compresa la valorizzazione dell'area del Mulino lungo il Malesina, tra Muriaglio e Campo.

Ma per capire Mauro e l'amore che nutriva per la sua terra bisogna sottolineare il suo legame viscerale con Muriaglio.

Per lui la frazione di Castellamonte era, come dice la canzone di Jovanotti, „, *l'ombelico del mondo*.

Guai se alla sera da *“cà dla Bënnä”* (il gruppo di case perpendicolari al Paese dove aveva la sua abitazione) non rivedeva il campanile, *“èl brich dla Filia”* e *“l brich dla vigna”*, le montagne e laggiù la pianura.

Del nostro paese amava tutto: le colline, dove finché è stato possibile coltivava la vigna, la natura, il paesaggio e i luoghi dei quali cercava di preservare le pietre e a cui cercava di dare nuova vita nel restauro delle case.

Egli amava anche le persone che lo circondavano anche se non sempre, come capita a chi ha un carattere scomodo, era ricambiato.

Ma l'amore che ha nutrito per quella che lui considerava la sua *“piccola patria”* non gli ha mai impedito di essere ospitale con tutti.

Una predisposizione all'accoglienza e alla solidarietà, anche questa antica, e che ha certamente appreso in famiglia dai genitori che lo hanno spinto ad iscriversi alla Società ed a diventarne prima amministratore e poi Presidente.

Ma è un valore molto moderno che ha continuato a coltivare.

E con questo spirito che ha fatto in modo che la Società, già nel 2011, accogliesse una coppia di profughi provenienti dalla Libia mettendo a loro disposizione i locali necessari.

In tempi in cui la frase più usata per schernire chi vuole aiutare gli sfortunati che scappano da guerre e miseria è *“prendeteli a casa vostra”* Mauro lo ha fatto davvero, con naturalezza e semplicità senza sbandierare meriti e farsene vanto.

A *“cà dla Bënnä”* da anni la porta è sempre stata aperta a tutti senza distinzione di razza, religione e colore della pelle.

Qualche mese fa alla festa della Società di Mutuo Soccorso del Canavese, si parlava di come il futuro delle nostre Associazioni sia strettamente legato al loro passato.

Alcuni, assennatamente, sostenevano che esse erano nate da uomini che avevano un sogno e una visione del futuro e che questi sodalizi potranno ritagliarsi un avvenire se le donne e gli uomini che li guideranno verso i tempi nuovi saranno persone capaci di inseguire i propri sogni e le proprie idee.

E' un ritratto che si adatta bene a Mauro. Lui era uno di questi uomini, persone che hanno dei sogni e che riescono a progettare il futuro.



Giugno 2008: festa per l'apertura dei locali del ristorante della SMSAO di Muriaglio.

A noi quei sogni mancheranno di certo e agli amici di Terra Mia mancherà un prezioso paladino a difesa del “*nostro territorio*”.

Qualche giorno fa, proprio alla festa delle Società di Mutuo Soccorso, si parlava di come il futuro delle nostre Associazioni sia strettamente legato al loro passato.

Alcuni, saggiamente, dicevano che esse erano nate da uomini che avevano un sogno e una visione del futuro che esse avranno un avvenire se le donne e gli uomini che le guideranno verso i tempi nuovi saranno persone che sanno inseguire i propri sogni e le proprie idee.

E' un ritratto che si adatta bene a Mauro. Egli era una di queste persone uno di quelli che hanno dei sogni.

Sono i suoi sogni le sue idee, le sue visioni del futuro che hanno consentito alla nostra Associazione dal 2002 quando è diventato Presidente fino ad oggi di crescere e di svilupparsi.

La nuova sede della Società era un suo sogno che ha perseguito tenacemente, con testardaggine senza risparmiarsi.

Giornate e serate intere di lavoro materiale e di discussione che più di una volta hanno lasciavano l'amaro in bocca e la voglia di arrendersi.

così il giorno dopo una riunione anche difficile parlava con tutti e convinceva ognuno di noi che bisognava andare avanti riprendere da dove ci eravamo lasciati.

In queste discussioni a volte era sfiancante, insistente fino a farti perdere la pazienza e spesso



Ottobre 2015: foto di gruppo in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita Società di Mutuo Soccorso.

cocciuto, ma bisogna dirlo, se non ci fosse stato lui molti di noi (e io per primo) avrebbero abbandonato l'impresa.

Ed accanto allo svilupparsi della nuova sede continuava a pensare ed impostare iniziative ed attività. Riusciva ad interessare i contatti più disparati.

Ogni tanto chiamava dicendomi “.. indovina chi ho conosciuto oggi” e da lì partiva con mille ipotesi di lavoro per creare iniziative per la Società e per Muriaglio.

Adesso per concludere dovrei dire che porteremo avanti quello che abbiamo cominciato, tutti i progetti di cui avevamo parlato tutte le idee che avevamo in testa etc... etc.. ma onestamente dobbiamo dirci che non è così.

Sarà anche vero che “dopo un papa se ne viene un altro” ma noi sappiamo che non è proprio così.

Oggi la Società di Mutuo Soccorso e Muriaglio perdono non solo un amico e un fratello un grande altruista ma soprattutto un pezzo di cuore e un bel un po' della propria anima.

Non ci saranno i tuoi sogni e il tuo entusiasmo spronarci e francamente non so cosa riusciremo a fare.

Magari ci proveremo, solo perché non ce la sentiamo di tradire la tua memoria e l'impegno di tutta la tua vita spesa al servizio di una intera comunità.

Questa è l'unica cosa che ci sentiamo di dirti per il resto di salutiamo con tutto l'affetto di cui siamo capaci, come facevamo sempre: *Ciao, i svesän.*

Giovanni Antonio Porcheddu

(1860 - 1937)

L'ingegnere che con la sua società costruì il Ponte Preti sul Chiusella

Sardo di umili origini, fondò una fra le più prestigiose e meglio organizzate imprese edili del nostro Paese.

Prof. Carlino Sole (1921 - 2009) - Università di Cagliari

La vicenda umana e professionale dell'ing. Porcheddu è davvero singolare: per certi versi sembra riecheggiare una delle tante storie personali di quei magnati nord-americani dell'industria e della finanza venuti su dal nulla e diventati potenti e famosi in virtù della loro intelligenza, intraprendenza, costanza, spirito di sacrificio e... senso degli affari.

Giovanni Antonio Porcheddu nacque, ad Ittiri (Ss) il 26 giugno 1860 e morì a Torino il 17 ottobre 1937. Era di umili origini: il padre faceva il muratore e talvolta, come capomastro, s'improvvisava piccolo imprenditore. Portava avanti la famigliola come poteva col poco lavoro che un piccolo paese come Ittiri era in grado di offrire. I genitori del piccolo Giovanni Antonio morirono prematuramente, lasciando il figlio senza un'adeguata istruzione e senza alcuna prospettiva di sistemazione. Se ne occuparono generosamente ed affettuosamente i parenti più vicini, avviandolo al lavoro che era stato del padre. Il giovinetto si trasferì a Sassari, dove lavorò come operaio alla costruzione del Palazzo del Consiglio Provinciale, che sorge con una certa imponenza su uno dei lati della centrale Piazza d'Italia. Ma mentre i suoi compagni di lavoro nelle ore libere pensava-



Giovanni
Antonio
Porcheddu.

no solo a divertirsi, egli si dedicava privatamente allo studio con l'intento di conseguire la licenza tecnica inferiore. Ottenuto questo primo titolo, con l'aiuto di parenti e mercé un piccolo sussidio dell'Amministrazione Provinciale, poté frequentare, sebbene già ventenne, la Scuola Tecnica Superiore, sezione di Fisica e Matematica, e conseguì con pieno merito il relativo Diploma. In riconoscimento delle sue indubbie capacità, ottenne ancora dalla Provincia una borsa di studio per la frequenza del primo biennio di Ingegneria presso l'Università di Pisa; di qui passò a Torino, dove frequentò la Scuola di Applicazione per Ingegneri, conseguendo la laurea in Ingegneria Civile nel 1890, a trent'anni.

In capo ad un anno (1891) si laureò Ingegnere Elettrotecnico. Rientrato in Sardegna, ebbe la possibilità di un impiego nell'Amministrazione delle Miniere, per il quale però occorreva la laurea in Ingegneria Industriale. Il neo-ingegnere non esitò a recarsi di nuovo a Torino: in un anno frequentò i corsi universitari e superò gli esami necessari per la nuova terza laurea. Amici e colleghi ritennero quell'exploit straordinario e stupefacente: era il preludio ad una brillantissima carriera di progettista e di costruttore. Nello stesso anno 1892 il giovane ingegnere sposò Amalia Dainesi, dalla quale ebbe sette figli.

Il maggior merito dell'ing. Porcheddu fu quello di aver intuito e apprezzato per primo in Italia e poi ampiamente divulgato l'importanza della nuova tecnica costruttiva del cemento armato (detta più propriamente del conglomerato cementizio armato), sperimentata e brevettata nell'ultimo decennio del secolo scorso dal geniale costruttore (poi ingegnere) di origine belga François Hennebique (1842-1921). Fino ad allora le comuni costruzioni abitative e anche quelle industriali, erano tradizionalmente costituite da strutture verticali portanti in muratura piena (mattoni o blocchi di pietra legati con malta cementizia) e da solai e coperture poggianti su travi di legno o di ferro. Hennebique, introducendo il nuovo sistema del conglomerato cementizio internamente armato con profilati di ferro razionalmente disposti e rafforzati con apposite staffe, rivoluzionò del tutto i moduli costruttivi precedenti e, considerata la maggiore compattezza e sicurezza degli edifici, specialmente contro gli incendi, contribuì a dare un forte impulso innovativo alla straordinaria evoluzione urbanistica e industriale sviluppatasi in Europa tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

I nuovi metodi all'inizio furono accolti con molta diffidenza in Italia, dove quasi nessuno degli ingegneri e costruttori volle prenderli in considerazione. Nel resto dell'Europa occidentale, invece, essi furono accolti con maggior favore, e lo Hennebique attraverso una Società Generale portante il suo nome, con sedi a Parigi e Bruxelles, creò una fitta rete di agenti e di concessionari del brevetto. Nel 1896, nonostante la tenace opposizione di parenti, amici e colleghi, ne prese la rappresentanza esclusiva per l'Alta Italia l'ing.



Il Ponte dei Preti appena costruito.

Giovanni Antonio Porcheddu. Questi, dopo il conseguimento della famosa terza laurea, aveva aperto a Torino un modesto studio tecnico-professionale in collaborazione con un consocio. Ma dopo breve tempo questo, poco convinto della validità della nuova tecnologia del cemento armato, abbandonò l'impresa, lasciando al collega sardo tutta la responsabilità di gestione della Società. I risultati, davvero fruttuosi, non si fecero attendere, e nel giro di pochi anni l'ing. Porcheddu divenne l'incontrastato dominatore del settore non solo a Torino e Genova, ma anche via via a Milano, nel Veneto, a Roma e persino nell'estremo Sud e in Sicilia.

In occasione del conferimento del diploma di Cavaliere al Merito del Lavoro accompagnato dal dono di un'artistica targa in bronzo finemente modellata dall'insigne scultore Leonardo Bistolfi, il sindaco di Torino senatore Teofilo Rossi pronunciò un ispirato e nobile discorso (poi pubblicato in un apposito volume "in honorem") che contiene molte informazioni utili per una compiuta biografia dell'ingegnere sardo, dai difficili e faticosi inizi alla travolgente affermazione professionale. "Furono difficoltà immense (ebbe a dire il Rossi): mancavano gli operai, ed egli si formò personalmente la sua maestranza, facendo assegnamento sulla sua vecchia pratica di operaio, cominciando a lavorare con le sue proprie mani; poco per volta i suoi lavori, cominciati da poche

migliaia di lire l'anno, ascesero a centinaia di migliaia e poi a milioni e milioni di lire annue che Porcheddu ha disseminato per tutta l'Italia. Con una arditezza, con una volontà indicibile, con la sicurezza dell'avvenire che egli aveva davanti a se, cui nulla faceva timore, Porcheddu seppe imporsi poco alla volta, riuscì a combattere e diminuire l'uso delle travi di ferro di alto profilo che si fabbricavano all'estero, e le sostituì con barre di ferro accessibili alla fabbricazione di qualsiasi, anche piccola, ferriera. Ma la sua industria egli seppe ancora trasformarla, migliorare il brevetto e la costruzione, emancipando poco alla volta il nostro Paese dagli stranieri per la produzione di materie prime: il cemento e il ferro. Questo è uno dei suoi più alti titoli di gloria di cui tutti gli Italiani devono essere veramente grati”.

L'opera del Porcheddu, fu immensa: in soli vent'anni realizzò innumerevoli lavori tra i quali la ricostruzione integrale del famoso campanile di Piazza San Marco a Venezia, crollato improvvisamente nel 1902 per cedimento delle fondazioni, e il Ponte Risorgimento sul Tevere a Roma, condotto a termine nello stesso anno 1911. Esso è stato sempre considerato, nella storia mondiale dell'architettura e della tecnica viaria, come uno dei più significativi prototipi in cemento armato, ammirato ed ampiamente imitato per la sua leggerezza ed eleganza e per la sua arditezza strutturale. La progettazione di massima fu fatta negli studi parigini della Hennebique in collaborazione con i tecnici torinesi della Società Porcheddu; questa curò i calcoli del cemento armato, la direzione dei lavori e le numerose varianti tecniche apportate in corso d'opera.

Il Ponte Risorgimento fu uno dei primi grandi ponti del mondo ad unica campata (100 metri di lunghezza e 10 metri di freccia) ed a minimo spessore nella chiave di volta (85 centimetri complessivamente tra soletta di carreggiata, vuoto cellulare e volta vera e propria dell'arco). Tutti questi primati tecnici (struttura cellulare, lunghezza della campata e leggerezza) furono conservati per un decennio, fino a quando, nel 1921, non furono superati dal grande ponte di Minneapolis (USA) con una campata unica di 122 metri.

Se pensiamo che l'operosa attività dell'ing. Porcheddu continuò a svolgersi per oltre un trentennio ben si comprende la grandiosità complessiva

delle sue realizzazioni. La Società diretta dall'imprenditore sardo finì per risultare una fra le più prestigiose e meglio organizzate imprese edilizie del nostro Paese

Il tutto è rimasto documentato da un vastissimo "Archivio Porcheddu" conservato presso il Politecnico di Torino che da qualche tempo è fatto oggetto di sistematiche ricerche da parte di illustri studiosi di storia della tecnica e dell'architettura. Vi sono compresi 385 grandi "dossiers", con le pratiche relative a circa 2.600 grandi opere eseguite col sistema Hennebique.

A Torino l'impresa Porcheddu, tra le altre numerose opere costruì il Lingotto e lo Stadio.

A questo proposito i biografi del Porcheddu, seguendo talune notazioni del senatore Rossi, riportano a mo' di aneddoto un episodio curioso: il Ponte Risorgimento e l'Esposizione furono inaugurati alla presenza del Re Vittorio Emanuele III, questi s'intrattenne qualche momento col geniale costruttore sardo e affabilmente convenne che la circostanza comportava l'incontro di due re, lui re d'Italia, e il Porcheddu "re del cemento armato".

Un'ultima benemerenda va infine riconosciuta: quella di aver sempre intrattenuto con i tecnici, le maestranze e gli operai della sua grande impresa, rapporti di piena correttezza, di grande cordialità e di umana comprensione e solidarietà.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A.A. V.V., - Onoranze al Comm. Ing. G.A. Porcheddu in occasione della sua nomina a Cavaliere al Merito del Lavoro, Torino, 1914.

R. Nelva, B. Signorelli, Avvento ed evoluzione del calcestruzzo armato in Italia: il sistema Hennebique, Milano, 1990, «Edizioni Scienza e Tecnica» (con ampia bibliografia).

F. Zampincini, Note sulla prima utilizzazione del calcestruzzo armato in Piemonte nell'edilizia rurale (1895-1930), in «Studi Piemontesi», vol. XVIII, fasc. 1° marzo 1989, pp. 189-192.

La Nuova Sardegna, giornale quotidiano di Sassari, del 26 giugno 1960: l'intera terza pagina con articoli di A. Danusso, In memoria di G.A. Porcheddu; Vittorio Giglio

Ricordo dell'avvocato Domenico Gallo, liberale d'altri tempi

Paolo Quagliolo

Nella ricorrenza del bicentenario della nascita dell'antenato Domenico Gallo, si è pensato ad un momento rievocativo della sua figura nella casa che ancora appartiene alla Famiglia, e ne conserva gelosamente memoria.

Così sabato 25 agosto, nell'ambito delle manifestazioni culturali della Mostra della ceramica e con il patrocinio dell'Associazione culturale Terra Mia e dell'Assessorato alla Cultura di Castellamonte, nel giardino di Casa Gallo si è svolto un ricordo in forma semplice, partecipata, quasi familiare, della figura di questo "liberale di altri tempi", come ha scritto lo storico Silvio Bertotto nel bell'articolo sulle "Pagine di storia" nella rubrica "Lo stiletto di Clio" de La Voce del 4 settembre scorso.

Domenico Gallo nasce a Castellamonte il 14 marzo del 1818, da Pietro ed Elena Talentino, sotto il Regno di Vittorio Emanuele I di Savoia, in piena Restaurazione, sancita dal Congresso di Vienna nel 1815 in seguito alla caduta dell'Impero napoleonico.

La Famiglia Gallo è presente a Castellamonte dalla seconda metà del XVIII° secolo, proprietaria dell'antica conceria in società con la Famiglia Felizatti, ed è imparentata con la Famiglia



L'intervento di Paolo Quagliolo durante il ricordo di Domenico Gallo.

Talentino, di antica origine castellamontese.

Viene quindi avviato agli studi, e frequenta il Collegio di Cuornè seguendo gli insegnamenti di "Rettorica" del giovane Prof. Gioacchino De Agostini (1808 – 1873), che fu compagno di scuola, amico e insegnante dei più importanti personaggi della sua epoca, nonché patriota e tra i promotori del movimento liberale. Lo ricorda Tomaso Riccardi di Netro nel suo interessante intervento di inquadramento storico, che spiega come quell'in-

contro formativo giovanile ebbe sicuramente un grande effetto su Domenico, nell'indirizzare le sue future scelte politiche e di vita.

Come molti giovani appartenenti alla borghesia del tempo entra alla Regia Università di Torino, dove si laurea in legge nel 1841, con una Tesi di Laurea dal titolo "Ex iure civili – Ex iure ecclesiastico".

Un anno dopo sposa a Torino Angiola Talentino (1822 – 1867), figlia di Giuseppe (1781 – 1860) medico chirurgo, e sorella dell'Avv. Antonio Talentino (1823 – 1895) fervente patriota. Una donna di solida educazione, aperta agli interessi culturali ed ispirata alle nuove idee risorgimentali, da cui ebbe sei figli: Emilia, Marianna, Sofia, Pier Alessandro, Mario e Camillo.

Accanto all'attività forense, l'Avv. Gallo inizia un'intensa azione politico-amministrativa: nell'inverno 1847-1848 compì un viaggio-missione, d'intesa con Massimo d'Azeglio, soggiornando con la famiglia a Pisa nel Granducato di Toscana (dove si trovavano molti esuli dal Regno di Sardegna e lo stesso cognato Antonio Talentino, che era a Firenze), e raggiungendo poi Roma nello Stato Pontificio, dove è testimone della dura repressione da parte della guardia pontificia ai moti libertari popolari capeggiati dal patriota Ciceruacchio (Angelo Brunetti, 1800 – 1849).

Se ne può dedurre un complesso quadro relazionale dei vari personaggi risorgimentali del periodo, dal livello locale castellamontese e canavesano fino a raggiungere i protagonisti principali, che Emilio Champagne ha ben tratteggiato nel suo intervento, evidenziando come gli episodi principali della storia patria che tutti conoscono sono in realtà frutto e conseguenza di una intricata combinazione di passaggi, i cui artefici e le relative attività sono ancora in parte da riscoprire tra le carte polverose degli archivi. Champagne ritiene che potrebbe un giorno spuntare il riscontro di un'ipotesi storica, ovvero che fu proprio l'Avv. Gallo, ormai ben inserito nell'ambiente politico-amministrativo del Regno sardo, a segnalare all'amico D'Azeglio un giovane e volenteroso laureato in legge, Costantino Nigra (1828 – 1907), amico fraterno di suo cognato Antonio Talentino, proveniente da Castelnuovo, un paesino della collina canavesana, e che era in cerca di un'occupazione in sintonia con i suoi studi e la sua cultura.

Domenico Gallo venne eletto Sindaco di Castellamonte nel 1848, dovendo quindi gestire i turbolenti momenti della disfatta di Novara (marzo 1849) al termine della I° Guerra d'Indipendenza, per poi essere riconfermato in diversi mandati



L'avvocato Domenico Gallo.

successivi fino al 1871. Nel marzo 1852 subentra al Parlamento Subalpino nella IV^a Legislatura per il Collegio di Castellamonte-Pont al Deputato castellamontese Dott. Modesto Destefanis (di famiglia originaria della Valsoana), che muore durante il mandato. Viene rieletto nella successiva legislatura tra i Deputati liberali (V^o Legislatura, 1853 – 1855), pertanto nella compagine cavouriana: il Conte Benso di Cavour (1810 – 1861) era entrato ormai in maniera decisa nel panorama politico del Regno sardo, assumendo la Presidenza del Consiglio nel Novembre 1852 chiamato dal Re Vittorio Emanuele II^o (1820 – 1878). Sono anni di intensa attività parlamentare, che riescono a trasformare e rimodernare il piccolo Regno sabaudo creando le basi necessarie a consentire lo slancio verso l'unificazione italiana, come ha spiegato lo storico Tomaso Ricardi nel suo articolato intervento.

L'Avv. Gallo ed il cognato Avv. Talentino (Consigliere comunale a Castellamonte e Consigliere della neonata Provincia di Torino) furono tra i promotori e sostenitori di molte iniziative di carattere socio-culturale del periodo risorgimentale castellamontese (vedi Vita e storie del Risorgimento in Canavese, a cura di Emilio Champagne – Ottobre 2011). Coltivò interessi in varie attività culturali, dalla storia locale alle ricerche archeologiche, dalla numismatica alle scienze naturali,



Il busto dell'avvocato Domenico Gallo, opera di Angelo Barengo, troneggia nel giardino della casa avita.

formando un piccolo museo (wunderkammer – stanza delle meraviglie), ancora conservato nella Casa Gallo.

Morì a Castellamonte il 7 luglio 1879, lasciando un testamento nel quale tra l'altro è scritto “[...] *Lascio in particolare al mio figlio Avvocato Pier Alessandro i miei scritti, i miei libri ed il Museo, ciò perché si addice a lui e per animarlo a curar la educazione di Mario, e ad amare le sorelle, cognate e nipoti [...]*”.

Su tale spunto finale interviene Paolo Martina-glia, amico di famiglia e frequentatore abituale di Casa Gallo, che pone all'attenzione del pubblico, tra il quale vi sono il Sindaco Pasquale Mazza ed il Consigliere delegato alla Cultura Claudio Bethaz, una domanda: quale futuro per Casa Gallo? E' stato possibile finora il mantenimento di un patrimonio familiare che ha conservato nel centro di Castellamonte un insieme di valori: un edificio, una corte e un giardino storici ancora ricchi di vestigia originarie, cornice ideale e naturale per questa occasione (l'Avv. Gallo ricordato per il bicentenario nella sua casa, presente con il busto in terracotta opera di Angelo Barengo); attività culturali organizzate in questi ultimi anni: dalla fun-

zione di importante punto espositivo dell'annuale Mostra ceramica, agli incontri culturali (Gozzano nel Centenario).

Purtroppo, attualmente, una complessa situazione ereditaria rischia di comprometterne l'unitarietà e soprattutto l'integrità.

Nel suo appassionato intervento, Paolo Martina-glia auspica che l'accordo bonario sulla gestione dell'eredità Gallo-Quagliolo, da poco sottoscritto dai fratelli Quagliolo e di cui ha avuto notizia, possa portare ad un'avveduta valorizzazione dell'insieme architettonico, storico e culturale, in quanto tale rilevante non solo per la Famiglia ma per l'intera Città. Un prossimo futuro che rimanga ben radicato nella secolare tradizione familiare, e nello stesso tempo guardi all'evolversi dei tempi secondo lo spirito e la volontà dell'Avv. Gallo.

Che nel giorno della ricorrenza, lo scorso 14 marzo, ha visto riuniti per una bicchierata nell'avita casa le ultime generazioni di discendenti e alcuni amici, sotto lo sguardo severo del busto in terracotta del Barengo: alcuni arrivati da Stoccolma, in Svezia, dove vive il ramo che discende dalla zia Alessandra Gallo Wiberg, e il cugino Carlo Talentino, che discende da Antonio.

Massimo Mila ricordato nella casa degli amici castellamontesi

Paolo Quagliolo

Nel trentennale di Massimo Mila (1910 – 1988) è parso doveroso ricordarlo a Castellamonte, dove soggiornò nel periodo della lotta partigiana. Un articolo pubblicato sul n° 7 de I quaderni di Terra Mia a firma di Renzo Varetto “La presenza di Massimo Mila a Spineto negli anni 1943 – 45” descrive quel periodo, trascorso presso una famiglia di agricoltori, luogo ritenuto defilato ma nello stesso tempo strategico per l’attività partigiana nell’ambito canavesano.

L’occasione si presenta quando Giuseppe Mendicino propone di presentare il suo ultimo libro “Portfolio alpino – Orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà” a Castellamonte, ai Soci di Terra Mia, nel quale tratta, tra gli altri, anche di Mila.

Se ne parla a Campiglia Soana con Emilio Champagne e Paolo Quagliolo, dove Mendicino il 24 giugno scorso raccontava e leggeva Mario Rigoni Stern al Pian dell’Azaria: e così si fissa la data del 15 settembre, a Casa Gallo, luogo che Mila ha frequentato per l’amicizia che lo legava a Maurizio Quagliolo, con cui condivideva la grande passione alpinistica.

Nel piacevole pomeriggio settembrino Giuseppe Mendicino intrattiene un pubblico interessato, parlando di Mila, Rigoni Stern, Chabod, tutti accomunati dalla passione per la montagna e legge un messaggio inviato ,per l’occasione, da Anna Giubertoni vedova di Massimo Mila, e custode del suo prezioso archivio, che impossibilitata a partecipare augura successo all’iniziativa.

Emilio Champagne ricorda il periodo castellamontese di Mila e Paolo Martinaglia accenna al periodo formativo di Mila, studente del celebre Prof. Augusto Monti al Liceo Classico D’Azeglio a Torino,



dove incontra coetanei con cui condividere cultura, passioni e ideali. Martinaglia ricorda anche alcuni divertenti episodi che gli sono stati raccontati dal Prof. Pestelli, allievo di Mila, durante la contestazione studentesca del ’68 all’Università di Torino, dove era docente.

Chiude il piacevole convivio Paolo Quagliolo accennando ad un ricevimento in onore di Massimo Mila che si tenne nel Gennaio del 1986 proprio a Casa Gallo, per festeggiare il conferimento del Premio Feltrinelli, con un lauto pranzo nella tradizione canavesana, tra i suoi amici.

L’apprezzato intervento del prof. Paolo Martinaglia.



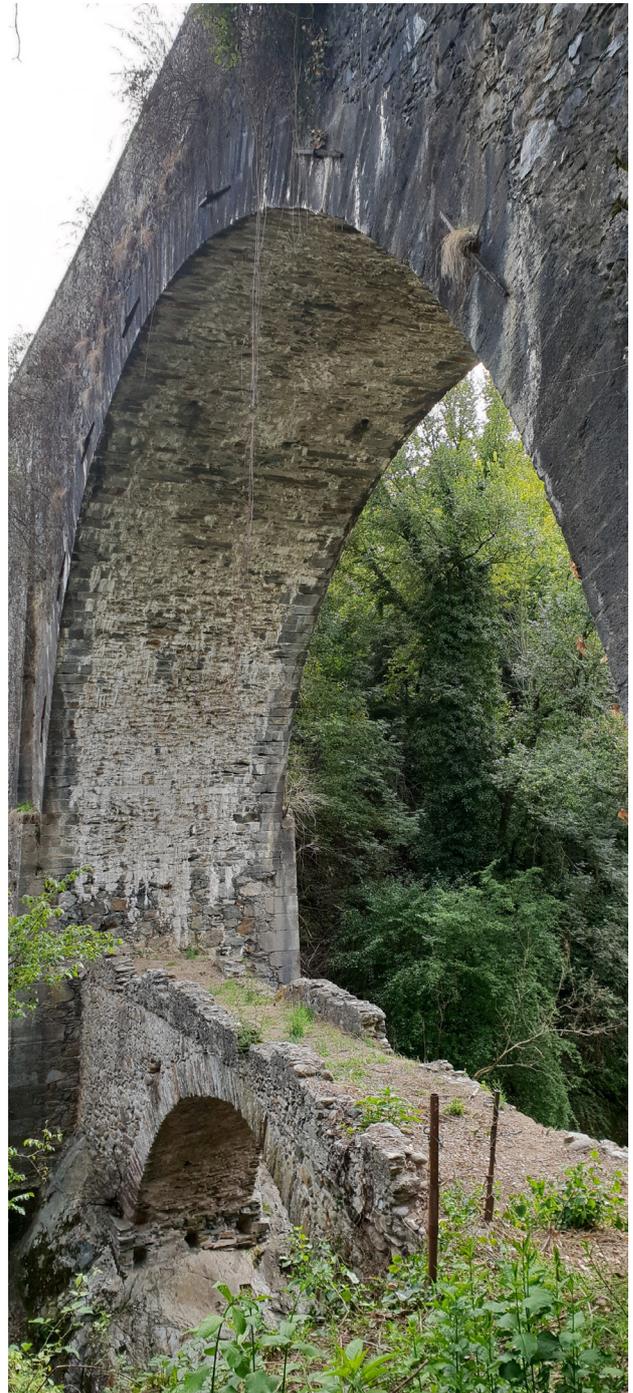
Storie e leggende sull'antico ponte dei preti

Maria Luisa Beltramo

Il ponte dei Preti NON è il Ponte dei Preti.

Quello che viene chiamato Ponte Preti, di cui si è tanto discusso e parlato e ancora oggi risulta al centro di tante polemiche, unico collegamento valido tra Alto Canavese ed Eporediese, in realtà venne costruito dall'Impresa Porcheddu e inaugurato l'11 luglio 1920, tra i comuni di Baldissero e Strambinello. Esso si chiamava Ponte Nuovo, o ponte sostitutivo del vecchio ponte Preti, infine solo ponte Preti. Ragion per cui, non avendo io alcuna competenza per dissertare su questa ardua costruzione quasi centenaria, preferisco proporvi un excursus storico plausibile che spieghi l'origine del nome che però trova spunto anche nella leggenda del vero ponte (o ponti) dei Preti, ubicato/i nella località omonima, nel Comune di Strambinello. Ho scritto "*ponti*" perché in realtà qui ve ne sono ben tre: il ponte antico di Strambinello, sopra al quale nel '700 è stato costruito il secondo ponte che viene tuttora utilizzato e, sullo sfondo, il terzo ponte, in cemento armato, che regge le condotte destinate alla centrale elettrica. Molti di quelli che si sono cimentati nelle ricerche hanno affermato che l'arco inferiore del ponte ha un'origine romana. Su tale romanità però non esistono dubbi solo nel caso che, con la frase "*di origine romana*", si voglia giustificare che in questo luogo esisteva un ponte all'epoca della dominazione romana. Le caratteristiche tecniche del manufatto infatti non rivelano molta affinità con quelle dei vicini ponti sicuramente romani. Se alla sua costruzione avessero preso parte specialisti pontieri romani attivi in Canavese nella 1° metà del 1° secolo dopo Cristo, ci sarebbero similarità con gli elementi che caratterizzano i ponti romani

In basso l'antico ponte di origine romana, sul quale si edificò nel 1789 il ponte carrabile.





Nell'antica stampa, che presenta sfondi scenografici di fantasia, descrive però correttamente i suoi ponti e l'ubicazione delle due cappelle demolite (a sx) e sostituite con un'unica cappella costruita più a monte.

di Ivrea, Pont St. Martin, Chatillon ed Aosta. Si troverebbero ad esempio i blocchi operati ed incastrati di puddinga (roccia sedimentaria formata da un conglomerato di detriti tondeggianti), che non sono invece riscontrabili nel vecchio Ponte dei Preti. Viceversa la tecnica ed il materiale usato richiamano molto da vicino le torri di Strambinello e di Vidracco (Cives) e le mura dell'adiacente "castalass" di Strambinello, imponendo di prendere in considerazione la possibilità che il ponte sia opera medioevale, almeno come struttura di base, essendo di fattura ancora più recente alcune sue parti, per es. le spallette.

Coi suoi 8,80 metri di luce e un'altezza dal fondo di 9 metri, l'arco inferiore è rimasto in funzione fino al 1788. In tale anno, su disegno dell'architetto Michelangelo Pelazza, fu costruito l'arco superiore in pietra grezza, con i soli conci di testa in pietra tagliata.

Non ha nessuna consistenza la voce popolare che indica in Napoleone l'artefice dell'opera, ma denuncia l'orgoglio e la fierezza degli strambinellesi per il loro ponte, che era il più imponente di tutto il Canavese.¹

Ponte dei Preti: perché questo suggestivo toponimo? Le origini del nome sono da ricercarsi sia in definizioni linguistiche che si sono tramandate negli anni, sia in leggende trasmesse nei racconti della tradizione popolare.

Il nome di Ponte dei Preti comincia a comparire nei documenti nella seconda metà del 1700, mentre in quelli più antichi si usava la definizione "ponte di pietra sul Chiusella" (... *pontem petre desuper Clausellam quo itur ad pratum monaci...*), "ponte di pietra di Strambinello" o, più semplicemente, "ponte di pietra", non essendo necessarie ulteriori indicazioni per essere questo l'unico ponte in muratura sul Chiusella da Ivrea a Prammonico.

Ancora oggi in molti paesi del Canavese, come del Monferrato, del Biellese e del Vercellese, la pietra viene chiamata "preja"; sicché "ponte in pietra" suonerebbe nel gergo locale "pont ed preje", "pont dij preje". Di qui sarebbe derivato "pont dij preve".

Raccontano poi antiche storie che, nei tempi andati, una banda di briganti aveva scelto i boschi attorno a questo passaggio come suo nascondiglio. Alcuni di questi banditi assalivano i passanti da lontano, magari all'altezza del ponte sulla Malesina a Castellamonte o del ponte Ribes a Colleretto. Altre volte invece uno di essi, travestito da prete si accompagnava alle vittime e, strada facendo, cercava di capire se valeva la pena o meno di aggredire il malcapitato. In caso positivo, con dei segnali convenuti, come la corona del rosario stretta tra le mani e tre baci al crocefisso della medesima, trasmetteva ai complici acquattati tra le fronde la notizia che la preda era valida e, giunti al ponte, i compagni assalivano e derubavano la vittima.

Per non dare nell'occhio anche il prete accompagnatore veniva diligentemente perquisito e magari, per finta si capisce, derubato di quel poco che aveva; ma, nella maggior parte dei casi, vista la sua assoluta povertà, gli venivano lasciati abito talare e libertà, con tante scuse e la raccomandazione:

"Preghi per noi, padre, per noi poveracci costretti a questo pesante lavoro, onde poter sfamare i nostri figli!"

1. *Da Medioevo in Canavese di Piero Venesia.*

Intanto il povero mercante o altro malcapitato caduto nella trappola, lasciato magnanimamente libero, correva per i campi nudo come un verme, ben lieto di aver salvato la pelle.

Come si sa, tuttavia, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi: avvenne che un mercante, già rapinato una volta, dovendo ripassare in quel posto, incontrasse dalle parti della trattoria della Campana, un prete, vedi caso, somigliantissimo a quello che lo aveva accompagnato la volta precedente. Questi, non molto fisionomista, non riconoscendo il brigante, gli propinò per la strada le stesse identiche frottole; il mercante si insospettì e si accorse che il prete non aveva la chierica, che aveva mani nodose e callose, non certo avvezze a maneggiare ostie e oli santi e che il rosario pendente dalla cintola aveva solo quattro misteri.

Arrivati all'osteria Presbitero di Quagliuzzo, il mercante offrì da bere al "prete", fino a sbronzarlo ben bene, poi gli alzò la tonaca e, vedendo appesi alla cintura dei pantaloni una serie di coltelli ben affilati, corse a chiamare i gendarmi.

Questi si travestirono anch'essi da preti e, con le armi ben nascoste sotto la tonaca, si avviarono verso il ponte. I briganti andarono loro incontro, ma, detto fatto, schizzarono fuori le manette e la famigerata banda dei preti del ponte finì in gattabuia.

Leggende a parte, è fuor di dubbio che il sito si prestasse ad ogni sorta di agguati e che più di un crimine sia stato perpetrato nei suoi pressi e lo dimostra la frequenza con cui il luogo viene citato nella cronaca nera, specialmente del secolo XVIII.

Un'altra divertente leggenda narra di quel contadino delle cascine di Torre, che avendo ricavato un bel gruzzoletto dalla vendita del vitello al mercato di Ivrea, andasse a festeggiare all'osteria. L'entusiasmo lo portò a spifferare ai quattro venti il suo guadagno e quando, a notte fonda, si inoltrò nella "selva oscura" per tornare a casa, si accorse di essere inseguito da loschi figure. La paura gli cancellò immediatamente i residui fumi dell'alcool ed egli si raccomandò a tutti i santi e alle sue gambe. In quel preciso momento una nube oscurò la luna piena che spandeva luce come di giorno e fortuna volle che il villano si trovasse nei pressi di una *sumpa*² da lui conosciuta, vi si arrampicò e



Veduta da occidente dei tre ponti (l'ultimo, il più recente, è quello della Centrale elettrica).

si calò nel cavo interno, che lo protesse e lo salvò dai briganti.

Queste leggende popolari, pur avendo un fondo di verità, erano spesso frutto di fantasia, ma ci piace immaginare che la narrazione venisse seguita con grande attenzione e partecipazione, condite da un pizzico di divertito sentimento di riscatto di classe, con la sottile derisione provocata dell'immagine del ricco mercante che "fuggiva nudo come un verme", o il riferimento alle mani dei preti, quelli veri, lisce e curate, non avvezze al duro lavoro per la sopravvivenza... (foto 3)

Altre informazioni molto sorprendenti, però verosimili, le abbiamo desunte dall'intrigante articolo di Pier Angelo Piana, "Il Ponte dei preti, storie di banditi e marenghi d'oro", pubblicato su "Canaveis", n. 3. del 2003, che ci narra una storia diversa e interessante e che merita di essere conosciuta e approfondita.

Infatti, secondo il suo racconto, la banda dei briganti era molto attiva sull'antichissimo ponte medievale. Nel 1796 tre commercianti di Castellamonte vennero depredati ed assassinati dai briganti. Conosciamo anche il processo e la condanna dell'ultimo dei banditi avvenuta nella prima metà dell'800. In quei tempi operava a San Giovanni e nei paesi circostanti il *sirogich* (chirur-

2. antico castagno di più di 200 anni, potato all'altezza di circa 2 m., spesso cavo all'interno. Se ne trovano ancora parecchi esemplari nei boschi di Torre e dintorni.



Il piano stradale dell'antico ponte e un particolare delle sue sponde.



go, 1767-1837) che, per lo svolgimento della sua professione, doveva transitare spesso sul ponte e perciò, in cambio del suo tranquillo circolare, accettava di curare i banditi nei momenti di bisogno. Si narra che il capo della banda fosse spesso ospite in casa sua con il prevosto e che sovente i due maggiorenti accompagnassero il bandito per lunghi tratti sulla via del ritorno.

Secondo sempre il racconto di Piana, un membro della famiglia Spotica, (casata ora estinta, che abitava in una bella dimora del Canton Pricco, datata 1773), già vittima dei banditi, intimò un giorno al *sirogich* e al prevosto di lasciare il brigante solo, presso il grosso castagno che sorgeva a lato della strada che portava al cantone suddetto: essendo un buon tiratore, gli bastò un colpo solo per vendicarsi del torto subito. *“L'ultimo dei banditi,- racconta ancora Piana - finito invece a scontare i suoi delitti con il carcere a vita, stanco, malato e senza alcuna speranza di uscire vivo, offrì a un sangiovese del Canton Piana, mio an-*

tenato, regio carabiniere e suo custode in carcere, la possibilità di trovare il tesoro sepolto sotto i gradini dell'ingresso della chiesa della Madonna della Neve al Ponte dei Preti, in cambio di più cibo e un buon trattamento.”

L'affare andò a buon fine poiché il suo fortunato antico parente, con l'aiuto del fratello, fasciò di stracci le ruote della carretta trainata da una mucca per non fare rumore e di notte si recò a dissotterrare il tesoro. Sempre secondo questa narrazione, fu trovato veramente un consistente gruzzolo che, come diceva Ricardo 'd Moto nei suoi ricordi, consisteva in una *“cavagna da pan di marenghi d'oro”*³. La suggestiva narrazione di Pier Angelo continua ancora con altri particolari sull'uso che si fece di quel denaro e che lasciamo al lettore il piacere di andare a scoprire.

3. La cavagna era una cesta di vimini che si teneva appesa per conservare il pane per una settimana.

Un Piemonte sempre meno dolce

Giandujotto Pernigotti addio: l'azienda sta chiudendo dopo 160 anni.

Enzo Sapia

Il Piemonte ha una lunga tradizione di industrie dolciarie che nel corso degli ultimi 150 anni hanno prodotto, esportato e fatto conoscere in tutto il mondo le golosità che contraddistinguono la nostra regione. Una delle più antiche imprese manifatturiere che si sono contraddistinte in questo settore è certamente la Pernigotti di Novi Ligure, che proprio in questi ultimi mesi del 2018 sta vivendo una grave crisi industriale e la nuova proprietà, il gruppo turco Tuksoz, che aveva acquistato l'azienda nel 2013, ha deciso di chiudere lo storico stabilimento piemontese, lasciando a casa circa 100 lavoratori. Resterà in mano ai proprietari turchi il prestigioso marchio che verrà usato trasferendo l'attività all'estero. Salveranno il posto, a meno di improbabili ripensamenti, solo gli addetti al settore commerciale che opereranno però nella sede di Milano. Gianduiotto quindi addio, così come torroni e cremini piemontesi, vanto del made in Italy. La storia della Pernigotti ebbe inizio nel 1860 quando Stefano Pernigotti decise di aprire nella Piazza del Mercato di Novi Ligure una drogheria specializzata in droghe e coloniali ma che ben presto diventerà famosa per la produzione di pregiato torrone, tanto che, con l'ingresso del figlio Francesco nell'azienda, volse le sue attenzioni soprattutto verso il settore dolciario. Fornitrice della famiglia Reale, nota per la golosità di molti suoi componenti, la "Stefano Pernigotti e Figlio", oltre ad avere l'onore di poter innalzare lo stemma reale sull'insegna



della sua fabbrica, cominciò a fare investimenti che, ben presto, la portarono ad ampliare l'azienda e ad assumere nuovi operai. Durante la prima guerra mondiale, a causa delle restrizioni sull'uso dello zucchero, la Pernigotti trasformò questa difficoltà in un'opportunità, sostituendo il dolcificante fino ad allora usato per la produzione del torrone con il miele, facendogli guadagnare gusto e consistenza e inventando una ricetta che resiste ancora adesso. Nel 1919 a Francesco subentrò il figlio Paolo, il quale negli anni successivi avviò la produzione industriale di quello che diventerà il vero marchio di fabbrica dell'azienda: il gianduiotto, il famoso cioccolatino a forma di barca rovesciata, arricchito con il sapore delle nocciole gentili delle Langhe, la cui nascita si fa risalire ufficialmente al 1865. Per l'azienda di Novi Ligure furono anni di grandi riconoscimenti per i suoi prodotti e il successo ed il suo percorso di espansione non vennero fermati neanche dalla seconda guerra mondiale. Infatti, quando nel 1944

un bombardamento distrusse lo stabilimento, l'azienda venne ricostruita negli ex magazzini militari di viale della Rimembranza e da qui riprese quel percorso di crescita che la condurrà, dopo l'acquisizione, nel 1935, della cremonese Sperlari, specializzata nella produzione di torroni, ad ampliare la produzione a base di cacao con l'annessione anche della Streglio nel 1971. Fu il periodo della massima espansione della Pernigotti che si protrasse fino agli anni ottanta del secolo scorso quando iniziò un periodo di flessione con l'ingresso sul mercato di nuovi soggetti: le multinazionali. Produzione e distribuzione subirono significativi contraccolpi che portarono l'azienda piemontese a disfarsi della Sperlari a favore di compratori americani. Quando, nel 1995, Stefano Pernigotti, succeduto al padre Paolo, perse i suoi due figli in un incidente stradale in Uruguay e rimase senza eredi, finì anche l'influenza della famiglia su tutte le attività che la loro dinastia aveva creato. Infatti prese la decisione di cedere l'ultimo gioiello di famiglia, la *Streglio*, ad un suo nipote, ultimo atto dopo che nel 1985 aveva già venduto il loro storico marchio alla famiglia Averna, quella del famoso amaro, e che a sua volta lo cederà, nel 2013, al gruppo turco Toksoz. Qui il nostro excursus si chiude perché subentra l'attualità che inesorabile ci documenta come una coraggiosa vicenda imprenditoriale familiare sia purtroppo giunta ai titoli di coda, a meno di clamorosi colpi di scena.

Ma la storia del famoso "*gianduiotto*", che fece anche la fortuna della Pernigotti e delle sue aziende satelliti per moltissimi anni, quando ebbe inizio? La sua evoluzione ha un percorso molto lungo fatto di varie tappe, la prima delle quali si fa risalire al 1606 quando un certo Francesco Carletti, reduce da un viaggio in vari continenti, introdusse in Piemonte i semi della pianta del cacao, che ben presto vennero apprezzati per le opportunità che il loro uso poteva fornire. Nei salotti torinesi e in altri della penisola, circa un secolo dopo, si cominciò a gustare il cioccolato in bevanda come una raffinatezza esotica. Nel 1802 si cominciò a produrre il cioccolato solido quando un ingegnere genovese, Bozzelli, mise a punto una macchina idraulica in grado di raffinare la pasta di cacao e miscelarla con zucchero e vaniglia. Il blocco imposto da Napoleone rese più difficile i rifornimenti di cacao e così i cioccolatieri torinesi iniziarono a sostituire parte del cacao con noccio-

le finemente macinate: nasceva la base per il futuro *gianduiotto*. Nell'evoluzione del cioccolato un grosso merito va attribuito all'olandese Van Houten che nel 1828, grazie ad una macchina di sua invenzione, riuscì a separare dalla pasta di cacao gran parte del burro in essa contenuto, ottenendo un composto che, macinato finemente, diventava "*polvere di cacao*". Fu grazie a queste intuizioni ed invenzioni che si poté ottenere il cioccolato solido. Il brevetto della macchina di Bozzelli, anni dopo, fu acquistata dalla ditta torinese *Caffarel*, che fu la prima a produrre il cioccolato solido a livello industriale. Nel frattempo, *Prochet e Gay*, due pasticceri torinesi utilizzando e lavorando le nocciole tritate avevano creato una crema che unita al cioccolato divenne la base del dolcetto dalla caratteristica forma. Esso venne prima chiamato "*givò*", che significa mozzicone di sigaro (cicca). Quando, in seguito, la fabbrica di Michele Prochet si fuse con la Caffarel, quest'ultima già commerciava il prodotto. Bisognava però pensare ad un modo per farlo conoscere ad una clientela più vasta e, dato che il Carnevale di Torino era famoso in tutta Italia, nel 1865, i due soci imprenditori sfruttarono la maschera di Gianduja per far distribuire alla gente i loro "*givò*", i quali piacquero talmente tanto da convincere l'azienda a mutarne il nome in "*gianduiotto*". Altra novità fu quella di confezionare i cioccolatini prodotti, non nelle scatole, ma avvolti singolarmente in una carta dorata con sopra raffigurata la celebre maschera torinese, logo di cui rimane unica proprietaria.

I gianduiotti sono diventati i dolci caratteristici della tradizione piemontese e sono tante le ditte che lo producono sul nostro territorio, tra queste, a breve, forse non si potrà più annoverare purtroppo la Pernigotti di Novi Ligure, che, per oltre 150 anni, con la sua lunga storia produttiva giunta ormai al capolinea, è stata un caposaldo dell'industria dolciaria della nostra regione. È una delle sempre più numerose imprese che hanno segnato il cammino di quella lungimirante imprenditoria piemontese, la quale ha contribuito a creare lavoro e portare benessere nel territorio regionale per un lunghissimo periodo ma che, oggi, sta pagando la crisi che continua a colpire in generale quell'universo manifatturiero, regolato da strategie spesso superate, che si scopre purtroppo inadeguato a mantenersi competitivo sui nuovi mercati condizionati dalle regole dettate dalla globalizzazione.

Le osterie e i negozi di Colletterto Castelnuevo nel secolo scorso

Lorenzo Benedetto

Intorno al 1960 le osterie, che noi chiamavamo “ubergi” erano tre: il Dopolavoro gestito da Minichin e dalla Nina; poco più avanti la Clelia e Carlo; su dove c’è il bivio per S. Elisabetta, Ca ‘d Malan gestito da Dante e sua sorella Rosetta che avevano anche il negozio di alimentari. Se vado indietro di qualche anno ricordo Peru ‘l panater con la moglie Adele, anche loro con il negozietto proprio di fronte alla Torre. Loro due erano già un po’ avanti con l’età, tant’è vero che alla fine avevano chiuso il negozio e dato l’ubergi in gestione a Prospera (di nome e di fatto), che per questo attirava molti clienti. Qui ricordo che

andavamo a vedere la televisione, che pochissimi avevano in casa, e che allora trasmetteva Lascia o Raddoppia. Se andiamo ancora indietro nel tempo so che c’era la Società Operaia che era ubicata in centro paese, ma ha chiuso prima che io nascessi. Credo sia verso la metà degli anni ‘60 che Minichin ha ceduto la sua licenza al Giglio, anche perché loro erano impegnati su a S. Elisabetta. Su alla Cappella non bisogna dimenticare Anselmo e Clementina che sono andati avanti per decenni prima di cedere. Il Giglio ha aperto il suo locale sulla strada per Cintano. Negli anni ci sono state parecchie gestioni fino ad arrivare all’ Insonnia

Minichin, terzo da sinistra, con alcuni avventori nel Dopolavoro, Archivio Giuliana Bertot.



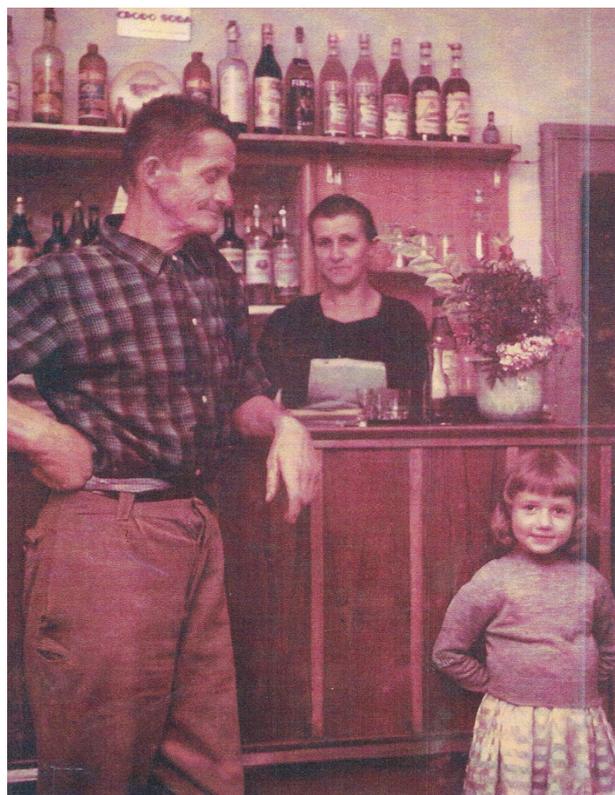
che esiste ancora attualmente. Al posto della Clelia è subentrato, pochi metri più in basso, Giuseppe con la moglie Domenica, che avevano pure la macelleria. Dante e Rosetta hanno ceduto il locale verso il 1980. Anche qui si sono alternati diverse gestioni, per poi chiudere definitivamente come tutti gli altri, a parte l' Insonnia e i due ristoranti di S. Elisabetta: lo storico Minichin, gestito sempre dalla stessa famiglia, ormai alla terza generazione, e il Quinzeina.

Erano sempre presenti almeno tre o quattro negozi di alimentari, oltre a quelli già citati. Partendo dal basso ricordo la Nini che vendeva verdure e granaglie; la Ester che col marito Giacu avevano la panetteria; Luciana, la loro nuora, ha chiuso solo da qualche anno; Tirisin e Giuanin, che oltre al negozio avevano il distributore di benzina; infine in piazza per decenni c'è stato un negozio di alimentari con vari gestori, e prima della guerra anche un'osteria. Fino all'inizio degli anni '60 abbiamo anche avuto un cinema. Tutti chiusi.

In compenso, da qualche anno, c'è stata l'apertura di Giò Bar, di fronte al municipio, e del negozio di alimentari, dove c'era la macelleria.

Ricordo con nostalgia che c'era molto più movimento di ora, la strada che attraversa il paese era sempre piena di passanti, rarissime invece le automobili... era un altro mondo!

Ma tutto sommato Colletterto, che si trova esattamente al centro della Valle Sacra, con la sua bel-



Perù, L Panater con la moglie Adele e la nipotina nel loro *ubergi*. Archivio Claudio Ghella.

la torre medioevale, sovrastato dai boschi e più su da Santa Elisabetta e dal monte Quinzeina, è sempre un bellissimo borgo che merita una visita!



La “pignatta da forno” di Castellamonte

Maurizio Bertodatto



Il ceramista Giose Camerlo.

Se ripercorriamo la storia della ceramica di Castellamonte possiamo notare come la produzione di stoviglie e vasellame fittili sia una costante le cui origini si perdono nella notte dei tempi. I rinvenimenti archeologici dimostrano che sin dalla preistoria i nostri antenati usavano l'argilla locale per produrre manufatti atti prima a contenere e poi a cuocere gli alimenti e questa tradizione si è perpetuata nei secoli (in parte con varianti tecniche e decorative) sino a noi.

Da sempre comunque gli artigiani sono stati profondi conoscitori delle argille locali tanto da adottare impasti specifici a seconda delle produzioni e questo è ben documentato a partire dalla età romana.

Ben presto gli abitanti del borgo di Castellamonte sono diventati noti per questo tipo di lavorazioni ed in particolare per la produzione di quelle che oggi chiamiamo “*stoviglie da fuoco*” ma che sino al secolo scorso erano semplicemente conosciute come “*pignatte di Castellamonte*”.

Produzione questa che inizia ad essere documentata anche in maniera cartacea e non solo archeologica a partire dal XVII secolo.

Nella “*Nota d'artisti*” delle Proposte e Ordinati del 1664 (conservata presso l'archivio storico comunale) si contano, tra i sarti, i fabbricanti d'acquavite, i tessitori e i muratori, ben 48 “*pignatari*” su 2250 abitanti, tra cui spiccano i cognomi Barengo, Pollino, Tallentino, Torizano, Reasso, Mussa, Pagliero, Vernetto e Querio le cui generazioni future concorreranno a rendere famosa l'industria fittile locale.

In questo secolo il “*ceramista*” a Castellamonte diventa un mestiere vero e proprio. I “*pignatari*” sono iscritti alla Corporazione degli Artisti e vi-

vono e lavorano prevalentemente nel terziere di Traxia.

Dagli Edicta di Casa Savoia 17 novembre 1634 *Privilegi degli introduttori di robbe, e merci d'ogni sorte vere do Levante nello stato di Milano, e altri passando per li Stati di S.A.R.* sappiamo che pagano dazio per entrare in Torino: "... mattoni, pianelle, coppi, quadroni per sternire stanze, limbes, ... vasi di terra: pignate di Castellamonte vernisate grandi (tassate per soldi 6), mezzane simili (soldi 4), altre inferiori (soldi 2), altre ordinarie (soldi 1); piccoli vasetti detti topini (denari 6), gavie di terra vernisate ordinaria (soldi 3); altre più piccole o grandi in proporzione; boccali di terra (soldi 2 denari 4), li grandi di una pinta (soldi 4), li più grandi a proporzione"

Questo documento attesta come la produzione terracotta locale, nel XVII sec., avesse raggiunto grande notorietà e come la vendita delle "pignate di Castellamonte" avesse valicato i confini locali.

Tra le pignatte quella più amata e conosciuta (tanto da essere diventata il simbolo di Castellamonte per antonomasia) è la "pignatta da forno" o semplicemente pignatta (in dialetto nota come "cupet" o "tofeja") derivata dalla antica "olla" usata per conservare la farina e i legumi ed in alcune sue varianti per cucinare.

Il termine pignatta ha una etimologia alquanto incerta. Secondo alcuni sembra derivare dal latino "pineata" (a forma di pigna). Secondo altri trarrebbe origine da "pinguia olla" un particolare recipiente usato per conservare il grasso. Traducendo "pinguia" in "pina" e dotandola del suffisso "atta" parrebbe derivare il termine "pignatta" diffuso in tutta Italia con il significato generico di pentola in terracotta.

L'indicazione più antica di tale termine risale al XIII secolo nella *Cronica* di fra' Salimbene da Parma il quale la definisce "unam ollam nigram et tinctam quam pignattam dicunt".

Il termine è noto in tutte le culture dialettali italiane più o meno con lo stesso significato e ad esso sono legati vocaboli derivati come "pignattino" (piccola pentola), "pignataro" (colui che fabbrica le pentole) etc.

La diffusione della pignatta nella tradizione culinaria italiana va ricercata nel suo basso costo di produzione e nella capacità che essa ha di riscaldarsi lentamente, di distribuire il calore in maniera uniforme e di mantenerlo a lungo una volta tolta dal fuoco, rendendola così ideale per quelle pietanze che richiedono una cottura lenta e prolungata. Sicuramente la pentola in terracotta presentava e presenta anche degli inconvenienti quali il rischio di rottura se sottoposta a urti o a

repentini sbalzi termici. A tal proposito giova ricordare che la pignatta è nata non per essere esposta a fonti di calore dirette (come la fiamma) ma indirette (come il calore prodotto da un forno o da una stufa).

Rigorosamente tornita a mano la "pignatta da forno" ha una forma globulare ed è dotata di quattro manici. Questi le conferiscono stabilità quando deve essere rivoltata (ad esempio per farla asciugare) e permettono di agganciare un apposito attrezzo di ferro con manico ad arco e ganci snodati che, una volta estratta dal forno, ne facilita il trasporto senza scottarsi.

Questa pentola presenta una piccola bocca nella sua parte superiore circondata da un tipico colletto ondulato e da un incavo dalla singolare funzione. Anticamente infatti quando si chiudeva la pignatta con il suo coperchio per cuocere gli alimenti nell'incavo veniva posto un cordone di pasta di pane la cui funzione era semplicemente quella di fare da guarnizione. La pignatta si trasformava così in una pentola a pressione "ante litteram" (la sua forma globulare a sezione semiellittica permetteva infatti la circolazione del vapore al suo interno) e quando la pressione diventava elevata la pasta di pane, oramai cotta, cedeva aprendosi come una valvola di sfogo.

Il "cupet" era realizzato con una argilla plastica grigiastra detta appunto "terra da pignatte" estratta prevalentemente dalle colline delle frazioni Filia e Sant'Anna Boschi. Questa argilla (di colore rosso dopo la cottura) si prestava bene alla tornitura ed aveva una buona refrattarietà. Per aumentarne l'impermeabilità ed evitare che gli alimenti impregnassero la porosità della terracotta rilasciando odori e sapori, la pignatta veniva



invetriata (come tutte le pentole) al suo interno. Inoltre al primo utilizzo la si riempiva con acqua e crusca per una notte intera, affinché eventuali microporosità della cristallina venissero colmate.

Questo tipo di stoviglia da fuoco non era particolarmente decorata. Tuttavia nella storia della ceramica locale non mancano degli esemplari pregiati. Personalmente mi è capitato di peritarne un paio risalenti agli anni quaranta del novecento e decorati a graffito da Antonietta Chiantaretto.

Oggi giorno pochi artigiani realizzano ancora le pignatte da forno secondo il metodo classico. Tra questi basti ricordare Giose e Corrado Camerlo che nel loro laboratorio di Sant'Anna Boschi, fedeli alla tradizione, producono "pignatte" rigorosamente tornite a mano utilizzando esclusivamente l'argilla estratta dalle colline castellamontesi. Un' antica arte che si tramanda da padre in figlio. Il risultato di questa passione è la produzione di manufatti, che sono un perfetto connubio tra oggetti di uso comune e opere d'arte. Nascono così esemplari unici, il cui forte rigore estetico e tecnico li rende fedeli ad una antichissima tipologia di lavorazione tramandata da maestro ad allievo, con i segreti e le malizie che l'arte impone, a dimostrazione che laddove vi sono radici profonde il passato ha sempre un futuro.

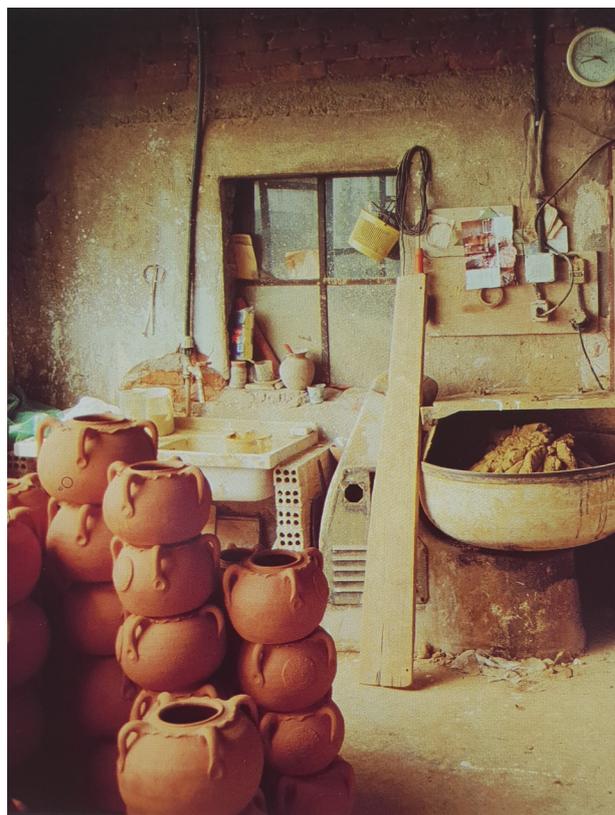
Spesso la "pignatta da forno" viene comunemente chiamata "tofeja" anche se in realtà questo nome veniva dato ad un' antica pietanza a base di fagioli e parti di maiale, che veniva cucinata utilizzando la suddetta pentola.

Il termine "tofeja" deriva dal vocabolo piemontese "tuf" generalmente usato per indicare un clima afoso e umido tipico dell'ambiente di cottura che si crea in questo manufatto.

Nei ricettari pubblicati tale pietanza compare nel XVIII secolo ma, essendo un piatto della tradizione popolare, esso ha una origine antichissima.

Ma come si preparava la "tofeja"?

Innanzitutto si facevano ammolare i fagioli per circa dodici ore. La cotenna del maiale veniva scottata in acqua bollente e raschiata per eliminare i peli dell'animale. Poi la si tagliava a losanghe di circa 15x10 cm. Queste erano insaporite con pepe, sale e noce moscata dopodiché venivano cosparse con aglio e rosmarino tritati. In ognuna di esse si poneva al centro una foglia di salvia, poi le si arrotolava e le si legava andando a creare quello che in dialetto era detto "quajetta" o "preive" ("boccone del prete" in-



Laboratorio di ceramista.

dicando la parte più saporita della ricetta spesso riservata al prete del paese invitato a pranzo). Dopo essere stati sgocciolati, i fagioli venivano posti nella pentola assieme a sedano, carota e cipolla. Si univano i "preive", una foglia di alloro, quindi si salava, pepava e si copriva il tutto con acqua fredda.

Nella tradizione locale spesso si aggiungevano, per dare gusto, parti povere del maiale come musetto, piedino, coda, orecchie e spuntature.

La pignatta, chiusa e sigillata con la pasta di pane, era portata al forno pubblico o in quello da panettiere. La cottura a "pressione" durava una intera notte ed era lenta. I fagioli si sfaldavano, i grassi delle parti di maiale si scioglievano e si otteneva così una sorta di minestra che andava servita ancora calda. La "tofeja" era un piatto unico ed era definito di gala, ossia una pietanza della festa. La si preparava in inverno quando si uccideva il maiale e anche se definito un piatto povero, come ricordano le cronache, non era disdegnato dai ceti abbienti.

Ricordi di infanzia a Castellamonte

Ezio Zucca Pol

I gradini della scala di legno di Tunin erano ricoperti di chiodi. La scala era molto grande e portava dal cortile alle stanze superiori, dietro la balconata di assi.

Tunin aveva il suo desco di ciabattino di fronte alla grande scala di legno e quei chiodi li avevano piantati i suoi figli, quand'erano piccoli, per gioco.

Gli assi del sottoscala, che formavano un piano inclinato avevano dei segni bianchi di gesso, oppure neri di matita o solamente delle scalfiture. Quelli erano i segni delle varie stature di noi bambini di S.Grato.

Andavamo spesso a misurarci sotto la scala di Tunin.

-Sei quasi alto come Enrico!-

Mi disse un giorno il calzolaio. Io fui molto soddisfatto poiché Enrico era di qualche anno più vecchio di me ed io lo avevo quasi raggiunto in altezza.

C'era ancora il *ritano*, poi ricoperto dalla strada "nuova" ed un marciapiedi fiancheggiava la falegnameria di De Stefanis. Era molto difficile andare in bicicletta sullo stretto marciapiedi senza cadere nel reitano. Io, guardando dalla finestra di casa mia, vedevo che i ragazzi più grandi di me lo facevano e mi chiedevo se ci sarei mai riuscito un giorno con la mia bicicletta.

Nel cortile c'era una palma e dietro, oltre la casa di Tunin, un vecchio pozzo; dall'altro lato, tra il gabinetto quadrato e la casa di Calogero, un muretto con sopra le pelli di coniglio ad essiccare.

Calogero abitava nella casa che mio nonno gli affittava ed era lui che faceva essiccare le pelli di coniglio sul muretto con un grande via vai di api e mosconi. Era siciliano Calogero e faceva mille mestieri. Oltre al commercio delle pelli, ricordo che il lunedì l'androne sotto casa sua era pieno di biciclette, poiché lui faceva il posteggiatore abusivo per le bici dei contadini che venivano al mercato di



Giochi di bimbi negli anni Cinquanta.

Castellamonte dalle frazioni vicine. Qualche volta riparava le eventuali forature e sbarcava così il lunario con sua moglie Letizia che vendeva pezzi di stoffa in un angolo della già piccolissima cucina.

La casa dei miei era un porto di mare...soprattutto nei giorni di mercato i nostri parenti di S. Giovanni e Muriaglio, dopo aver posteggiato le biciclette da Calogero, passavano da noi a prendere il caffè che mia nonna Nina immancabilmente offriva loro.

Negli altri giorni della settimana casa nostra era frequentata dalle amiche di mia nonna. Erano queste ultime per lo più anziane ospiti del vicino pensionato, dove mia madre lavorava come collaboratrice domestica. D'estate le conversazioni avvenivano sotto il pergolato della vite ed io mi accorgevo delle ospiti solo a causa di qualche passaggio veloce a casa per la merenda o altro, preso com'ero dai frenetici giochi all'aperto. Ma d'inverno i pettegolezzi e le confidenze dei vari visitatori accompagnavano i miei compiti quotidiani.



Ezio Zucca Pol "a cavallo".

Tenevano tutti in grande considerazione mia madre, per noi ragazzi avevano un occhio di riguardo ed ognuno di loro aveva sempre qualche regalino da offrirci. Così i proverbiali cioccolatini di Lina, le buone merende di Madama Emilia, si accompagnavano ai giocattoli del Maresciallo. Ma i regali che io apprezzavo di più erano quelli che mi faceva il signor Rosboch.

Era quest'ultimo un tipo schivo ed altero che non frequentava la nostra casa, anzi non usciva mai dalla sua camera, ma incaricava mia madre di comprarmi a sue spese tutte le settimane *Il Corriere dei Piccoli*, inoltre ci passava quotidianamente il giornale del giorno prima. *Il Corriere dei Piccoli* era veramente uno spasso in quel mondo non ancora dominato dai cartoni animati televisivi e dalle play-stations. Per cui il signor Bonaventura ed i Puffi diventarono gli eroi della mia prima adolescenza. Ho sempre nutrito il dubbio che il buon cuore del signor Rosboch nascondesse però un suo interesse per *Il Corrierino*, per cui il fatto di regalarmelo rappresentava una buona scusa per leggerlo.

La *Gazzetta del Popolo* fu invece il primo quotidiano che imparai a leggere, ma prima di sfogliarlo tutto, la mia curiosità era attirata dalle striscie dei fumetti a puntate nella penultima pagina. Il Cavaliere Mascherato, con la sua pistola che sparava proiettili d'argento, e Flash Gordon l'eroe dello spazio erano la mia passione, tant'è che aspettavo con ansia il ritorno di mia madre dal

lavoro per carpirle il giornale e leggerlo con autentica voracità. Nonno Carlo era molto contento di quel suo nipote così precocemente interessato alla lettura.

Oltre alle ospiti del pensionato, le amiche di mia nonna erano Tugneta, Custantina e Teresina. Fu proprio da quest'ultima che mi portarono quando diedi l'accendisigari a mio fratello più piccolo Uccio e lui lo ingoiò. Quell'accendino di mio padre glielo avevo dato altre volte ad Uccio perché ci giocasse. Lui era piccolo, sui due anni, e gli piaceva giocherellare con quella lucida scatola metallica, rettangolare, di color rame. Non so perché quella volta lo ingoiò.

Nostra madre se ne accorse e subito non volle credere che avesse ingoiato un oggetto così grosso, lo cercammo ovunque nel lettino, poi quando mio fratello incominciò a diventare paonazzo in viso non ci furono più dubbi.

Teresina venne a prendermi e mi portò a casa sua quando nel cortile tutti già gridavano e c'era un via vai di donne disperate. Alcune pregavano, altre andarono di corsa a chiamare il dottor Chiono.

Io ero molto confuso e nella casa di Teresina mi fecero giocare, cercarono di distrarmi, mi ricordo che trovai buffo fare la pipì nel lavandino della sua cucina...

Più tardi arrivò Nuccia, la figlia di Teresina, che raccontò di come il dottor Chiono, in un primo tempo avesse usato le pinze per cercare di afferrare l'accendisigari nella gola di mio fratello, poi, dopo vari tentativi, gli avesse strappato il pigiamino, pronto ad incidere la gola prima che fosse troppo tardi... Mia madre teneva coraggiosamente il bambino in braccio e non lo mollò per tutto il tempo, fino a quando con un ultimo disperato tentativo il dottore gli levò quell'oggetto dalla gola con le pinze. C'era sangue dappertutto, diceva Nuccia, e tutti gridavano al miracolo e si complimentavano con il dottore.

Non mi ricordo come mi sentissi quando mio padre venne a prendermi da Teresina. So solo che gli chiesi se era colpa mia, ma lui scosse il capo e mi portò su nella stanza dove c'era mia madre pallidissima, mentre ad Uccio mancavano i due denti davanti.

Arum Dracunculus Vulgaris: un'esplosione di bellezza

Al Centro Domenico Bertoglio è spuntato un fiore.

Carla Tarizzo

“C'è un libro sempre aperto per tutti gli occhi: la natura”, sentenziava Jean-Jacques Rousseau e parecchi decenni dopo Albert Einstein ribadiva che *“ogni cosa che puoi immaginare, la natura l'ha già creata”*. E tutta la bellezza, la maestosità, l'originalità della natura sembra racchiusa nel fiore grandissimo e colorato che è sbocciato nel mese di luglio in un'aiuola del Centro incontri Bertoglio di Castellamonte. Tra ortensie altissime e qualche erbaccia, addossato all'ottocentesco muro della Rotonda Antonelliana un bel mattino d'estate un *Dracunculus vulgaris* si è dischiuso in tutta la sua maestosità. Appartenente alla famiglia delle Araceae, questo fiore denominato anche *Arum dracunculus*, Erba serpentaria, Dragontea, Lingua di vipera o volgarmente *“pene del gigante”*, cresce a volte spontaneamente nei giardini ed è un'erba perenne. In primavera dal suo tubero si sviluppano delle foglie che spaccano il terreno e successivamente emerge lo stelo florale che dà vita ad una delle infiorescenze più spettacolari della flora Italiana. Il nome *Dracunculus* venne usato già da Plinio il Vecchio per denominare questo fiore e significa 'piccolo drago'. Il fiore è composto da una spatula color sangue-granata scuro. All'esterno, lo stelo florale e parte della spatula sono color verde-giallo. Lo spadice è molto lungo, anche 50cm e ha un colore rosso-violaceo molto scuro. Alla base dello spadice vi sono i fiori maschili e femminili, sopra di essi un gruppo di peli trattengono le mosche all'interno del fiore, quando questi peli si disfano gli insetti sono liberi e pronti ad impollinare altri fiori. Queste infiorescenze, pur così belle e particolari, possiedono la peculiarità di emettere





un puzzo fortemente nauseabondo e molto intenso, di carne putrefatta, con lo scopo di attirare insetti, soprattutto mosche e mosconi. Terminata la fioritura si formano delle bacche rossastre contenenti semi. La pianta, che può anche superare un metro di altezza, se ingerita, risulta tossica per l'uomo. Gli arum necessitano di pochissime attenzioni, ma occorre innaffiarle in abbondanza se non sono posti in un luogo ideale, cioè ombroso, fresco e con terreno profondo.

Le notizie sono state tratte da:
Enciclopedia Italiana delle scienze. I vegetali, Istituto geografico De Agostini, Novara

Atlante biologico Garzanti Milano 1971
florianabulbose.com
fungoceva.it/erbe_ceb/Dracunculus_vulgaris.

Dalle sterpaglie ad un geometrico orto-giardino

Interessante iniziativa di un'associazione di giovani che credono nei valori della terra, nella natura e nella socialità umana.

La Redazione

Percorrendo la via Camillo Olivetti, che dalla ex stazione conduce alla zona industriale di Castellamonte, sulla sinistra c'è un'area pubblica, un ritaglio di terreno, avanzato dall'assegnazione dei lotti sui quali sorgono industrie e imprese artigianali. In teoria era un'area verde pubblico, ma in realtà dopo aver piantato qualche pianta, il Comune l'abbandonò al suo destino e non si curò più di tagliare nemmeno l'erba. In breve i rovi presero il sopravvento e l'abbandono regnò sovrano.

Poi un giorno un gruppetto di giovani non solo tagliò i rovi ma cominciò a zappare quella terra e

piano, piano si trasformò in un orto, ma di una bellezza tale da sembrare un giardino.

I fautori di questo miracolo sono i ragazzi dell'Associazione SE.MI nata lo scorso anno con l'intento di valorizzare il rispetto della terra, la comprensione della natura, la socialità.

Le persone che ne fanno parte, specializzate in scienze agrarie e psicologiche, hanno anche in progetto di aiutare le persone con disagio psichico, nella convinzione che il contatto con la terra aiuti il benessere delle persone e fornisca supporto all'agricoltura sociale.



Dopo pochi mesi l'orto dà già i primi frutti. E Sara raccoglie i rapanelli.

Nel 2018, l'Associazione ha avviato il progetto di Terra in Terra Lab e preso in gestione il progetto Verde Didattico in collaborazione con altre realtà del terzo settore e del settore pubblico e agricolo.

Il progetto è articolato su due luoghi: le vigne dell'Azienda Agricola Ilaria Salvetti di Caluso e un terreno incolto messo a disposizione dal Comune di Castellamonte.

A metà agosto di quest'anno sono iniziate le attività per restituire alla comunità l'area verde situata in Via C. Olivetti, dando vita ad un orto-giardino sociale.

L'iniziativa è finanziata dalla Fondazione di Comunità del Canavese e il Consorzio Interco-

munale dei Servizi Socio Assistenziali. (C.I.S.S. 38) e vede come partner l'Associazione La Tartaruga Onlus di Cuornè, l'Associazione SE.MI onlus Castellamonte, il Comune di Castellamonte e l'Azienda agricola di Ilaria Salvetti di Caluso.

Grazie a questa iniziativa, si è recuperato un'area abbandonata e invasa dalle sterpaglia, oggi ospita varie aiuole di verdure, piccoli frutti, erbe e arbusti officinali. A chi piace la geometria e a chi le linee sinuose potrà passeggiare lungo i camminamenti oppure avventurarsi nell'orto 'arcobaleno'.

L'iniziativa è aperta a tutti quanti vogliono collaborare e per ulteriori informazioni contattare: associazione.se.mi@gmail.com

Vittorio Besso, operatore dell'Onlus SE.MI e i suoi collaboratori.





La sapiente disposizione e le forme geometriche fanno dell'orto un piacevole giardino che riqualifica il territorio.



Il cibo dei ricchi al tempo dei poveri

Jose Ragona

Mai come nel nostro tempo, il cibo ha avuto tanto spazio nella vita, e non si è mai mangiato così tanto. Oggi ci curiamo per malattie dovute alla sovralimentazione, mentre solo agli inizi del secolo scorso vi erano ancora malattie dovute alla scarsa alimentazione. Del termine dieta non si parlava, al massimo si parlava di stare *a regime*, ovvero non mangiare determinati cibi in presenza di patologie specifiche.

Oggi il cibo è ospitalità, un modo di presentarsi e farsi conoscere dai commensali. Attraverso il cibo, si conoscono nuove culture, passando da alimentazioni vegetariane, vegane, crudiste, fruttariane, ecc... Diventa conoscenza del territorio, con le tipicità locali. Il cibo è convivialità, perché non c'è niente di meglio che conversare davanti ad una tavola imbandita, perché il buon *mangiare* aiuta a socializzare.

Ogni canale televisivo ha almeno una trasmissione che parla di cucina: La prova del cuoco, Ricette all'italiana, Cosa passa il convento, Masterchef Italia, 4 ristoranti, Cucine da incubo

Ma non è sempre stato così. Ai primi del 900 l'alimentazione delle gente comune era semplice e legata a quanto c'era in casa... pane inzuppato nel latte, qualche uovo se non erano destinati alla vendita, polenta, formaggio fresco o stagionato, patate, cavoli e qualche salume fatto in casa, se il maiale era nel porcile.

A fianco del ceto medio che viveva con grandi difficoltà, c'era comunque la alta borghesia imprenditoriale, che poteva permettersi personale di servizio, villeggiatura e cibo abbondante e di qualità.



La colazione al circolo canottieri (particolare). Pier Auguste Renoir 1881.

E proprio alcune ricette di cucina, preparate da chi lavorava nelle cucine dei ricchi, sono giunte nelle mie mani perché ritrovate dal maggiordomo che fino a 10 anni fa aveva lavorato in una residenza nobiliare nella zona del vercellese. Il taccuino, scritto a mano, sgualcito, incrostato e macchiato, era il testo dove il personale annotava le ricette dei cibi da servire durante pranzi e cene quotidiane, ma anche in occasione di grandi feste.

Sul ricettario non compaiono tutte le informazioni come oggi siamo abituati a vedere nelle ricette di cucina, dosi specifiche per ogni alimento,



Natura morta.

tempi di cottura precisi e temperature del forno, ma le dosi sono indicate con riferimento a *piccolo come una noce*, oppure una *manciata*, oppure *cuocere in forno*.

Ed ecco alcune ricette:

Torta di frutti

Mettete in acqua, affinché gonfi, un grosso pizzico di uvetta, tritare finemente 4 fichi secchi, un pezzo di cedro candito, e 3 belle mele. Aggiungerai la scorza grattugiata di una arancia e di un limone. Versare il tutto in una insalatiera in cui si sia messo una manciata di farina gialla e una di farina bianca, un cucchiaino colmo di zucchero, mezzo bicchiere di latte tiepido un pizzico di sale e un cucchiaino di marsala e gli spicchi tagliati a metà dell'arancia. Mescolare tutto bene e versare in una tortiera unta di burro. Cuocere in forno piuttosto caldo.

Dolce di arancia

Si fa bollire un'arancia finché è ben tenera, si passa allo staccio. Si uniscono a questa poltiglia gr 100 di amaretti pestati, tre tuorli di uovo e 4 cucchiaini di zucchero: si sbattono i bianchi a neve poi si mescola tutto insieme e si versa in forma caramellata. Si cuoce a bagno maria.

Arrosto farcito

Si prepara mezzo kg di filetto di vitello in modo da ottenere 2 fette molto larghe. A parte con 2 uova si preparano 2 frittate molto sottili. Sulle fette di filetto si adagiano 2 o più fette di prosciutto in modo da coprirle, sul prosciutto si stendono le frittatine, indi si arrotola la carne avvolgendo il ripieno, legando poi con uno spago affinché stia bene a posto. Si serve come un arrosto qualsiasi.

Torta di capodanno

Prendete gr 400 di ricotta romana, passatela al setaccio, aggiungetevi 3 cucchiaini di cioccolato in polvere, 2 bicchierini di rosolio, uno di cognac e rimescolate bene col cucchiaino di legno. Mettete a fuoco una casseruola con gr 100 di zucchero, metà del quale vanigliato, bagnatelo con 2 cucchiaini di acqua, fatelo sciogliere e bollire per 9 minuti, versatevi la ricotta e, tolto dal fuoco, mescolate bene. Preparate nel piatto di portata gr 200 di pan di spagna tagliato a fette rettangolari dello spessore di mezzo centimetro, spruzzandola di alchemes e cognac. Con queste fette formate un piano sul piatto, coprite con il composto il quale verrà nuovamente ricoperto dal pan di spagna. In ultimo mettete il composto curando di coprire i lati

del dolce e lisciando bene con il coltello. Si mette al ghiaccio e prima di servirlo si cosparge di cioccolato grattugiato facendolo ben aderire al dolce.

Rose fritte

Ad un uovo si aggiunge un cucchiaino di zucchero e farina quanto basta per tirare una sfoglia sottile. Si tagliano in essa tanti dischi e su ogni disco si fanno 4 tagli come le lancette dell'orologio 12 -3-6-9. Si sovrappongono 3 dischi premendo con il dito al centro. Poi si cuociono uno alla volta in olio e strutto bollente in una casseruola stretta e alta. Cotti che siano si spolverano di zucchero vanigliato e si mette al centro una punta di marmellata.

Torta del vescovo.

Ingredienti: gr 250 di farina di frumento, gr 200 di burro, gr 250 di zucchero, 4 uova, gr 25 di cacao, un bicchiere di latte, una bustina di lievito Bertolini, gr 0.50 di zucchero vanigliato.

Si mette a liquefare lo zucchero con il burro e si lascia raffreddare. In una teglia si mettono la farina, i rossi d'uova, burro e zucchero liquefatti, un pizzico di sale e il latte. A parte si montano a neve i bianchi delle uova, si aggiungono alla pasta ben amalgamata con la vaniglia e il lievito, si mescola tutto ben bene. Si divide poi l'impasto in due parti. In una si mette il cacao, l'altra si lascia come è. Nella tortiera bene imburata si mette poi l'impasto, alternando regolarmente le tue tinte. Si rende il dolce più raffinato ricomprendono di una densa crema di cioccolato dopo averlo tagliato trasversalmente inumidito di rum e imbottito di marmellata.

Castellamonte Ieri e Oggi



In alto: la stazione della ferrovia. Il treno a vapore giunge a Castellamonte nel 1886. Si vede nella foto a sx lo scaricatore delle merci, ristrutturato l'anno scorso e a dx i depositi demoliti per costruire la piazza.



In basso: la passerella di casa Vicario (1928) che conduceva al giardino.



Castellamonte Ieri e Oggi



Via Costantino Nigra. Nel sec. XV era denominata Corseria di Buffatto, nell'Ottocento dedicata a Carlo Botta e nel secolo scorso a Costantino Nigra. L'antica passerella che metteva in contatto diretto la casa signorile con il giardino ai piedi della collina su abbattuta nel 1928 per allargare la strada. Sostituita da una più snella che durò meno di un trentennio.

Aree attrezzate: tra incuria e vandalismo

Enzo Sapia

In Canavese, immerse in mezzo al verde, esistono numerose aree attrezzate per ospitare, durante le giornate di bel tempo, gite e scampagnate fuori porta. Esse sono mete molto ambite, specialmente da chi abita in città o in grossi agglomerati urbani. Respirare area pura ed essere avvolti da lunghi momenti di silenzio e tranquillità sono infatti beni preziosi che, solo chi quotidianamente non ce l'ha, sa apprezzare. Tantissime amministrazioni comunali si sono attivate per dotare aree particolari del loro territorio di attrezzature idonee da mettere a disposizione di gitanti e camperisti.

Basta girare il Canavese per trovarne, ad esempio, a Belmonte, a Belice vicino a Chiesanuova, a Santa Elisabetta, a Ceresole, a Pian Savin nel comune di Colletterto. Molte di esse ricevono periodiche attenzioni e sorveglianza in modo da essere mantenute sempre curate e funzionali. Tantissime altre, purtroppo, dopo l'entusiasmo iniziale da parte dei Comuni o di altri Enti per avere realizzato utili opere di servizio, vengono progressivamente trascurate, lasciando che l'incuria ed il continuo degrado operato dal tempo la facciano da padroni. Dove, a causa della loro ovvia lentezza, non

Il gruppo "Donne per la Valle Sacra" e i partecipanti all'intervento nell'area attrezzata di Bric Filia.



Raccolta di rifiuti dispersi nei dintorni di Filia “Gruppo Donne per la Valle Sacra”



riescono ad operare subito questi ultimi naturali demolitori, ci pensano gli incivili e i vandali: i primi abbandonando ogni genere di spazzatura e i secondi “*divertendosi*” a distruggere o ad asportare le attrezzature che in queste aree sono a disposizione della collettività. La loro stupidità non si arresta di fronte a nulla e i danni che si lasciano dietro, non solo insozzano e deturpano ma, sempre più di frequente, non sono più sanabili, se non con nuovi interventi, spesso troppo costosi per le asfittiche finanze pubbliche. Per fortuna non tutti i cittadini sono da annoverare tra questi individui privi di senso civico. Infatti ci sono ancora persone, che hanno a cuore la salute del loro territorio, si adoperano per preservarlo e cercano di porre rimedio, nei limiti delle loro possibilità, agli sfregi ecologici che quotidianamente contribuiscono ad abbruttire i luoghi in cui viviamo. Un’iniziativa in questa direzione è stata messa in atto dal gruppo della Donne per la Valle Sacra che, nel weekend del 20 e 21 ottobre 2018, in collaborazione con l’ Associazione Terra Mia e la locale Società Agricola Operaia, ha organizzato una due giorni ecologica, volta a rimuovere ogni tipo di spazzatura, dalle aree verdi della frazione Filia di Castellamonte e dal Parco del Bric, sempre nel territorio della stessa borgata. Tutti i volontari e le volontarie, circa 25 persone, armati di abiti

adatti, guanti e scarpe comode si sono attivati per ripulire un’ampia zona da bottiglie di vino, lattine, confezioni di plastica, parti di mobili vecchi, elettrodomestici e da spazzatura tra la più variegata. Tutto questo campionario ha contribuito a riempire oltre venti grossi sacchi neri, radunati, in seguito, in un’area prestabilita, in attesa di essere trasportati all’ecocentro per lo smistamento definitivo. Quest’ iniziativa è una piccola goccia in un mare di malcostume e di poco rispetto per il territorio e la cosa pubblica, ma, a volte, basta un granello per smuovere le coscienze. Non tutti, dopo questa performance ecologica, diventeranno probi cittadini, ma, leggendo e venendo a conoscenza di quanto hanno fatto questi volontari, forse c’è la speranza che il loro esempio venga seguito da altre persone in luoghi bisognosi di interventi come quelli sopra menzionati e che qualche gitante, al termine dell’escursione in queste aree attrezzate, si attivi per lasciare tutto in ordine, in modo che chi verrà dopo di loro potrà usufruire di attrezzature e servizi ancora efficienti e puliti. Per i vandali, purtroppo, si può solo sperare nell’opera di dissuasione delle forze dell’ordine, in azioni educative più efficaci o... *extrema ratio*... nel miracoloso intervento del Padreterno sui loro piccoli cervelli.

L'unione fa la forza e crea idee

La Redazione

Le cose belle sono quelle che nascono per caso, all'improvviso, senza tanti preamboli e "Donne per la Valle Sacra" è nato proprio così: un gruppo di donne, una manciata di amiche, tutte accomunate dal forte amore per il loro territorio, sensibili alle problematiche del mondo femminile e non solo. Loro non sono un'associazione, non le lega alcun statuto ma soltanto la voglia di fare! Alcune hanno impegni lavorativi, tutte obblighi familiari ma la volontà di realizzare qualcosa di compiuto, di bello era fortissima ed è proprio questo impegno che le ha portate a riunirsi, nella primavera del 2017, per elaborare progetti che potessero meglio esprimere le loro finalità e così ... sono "partite"! - Come prima iniziativa, hanno aderito al progetto "Posto Occupato", consegnando trentotto

sedie rosse, ognuna delle quali dedicata ad una donna vittima di violenza. Inizialmente dovevano essere cinque, una per ogni Sede Comunale della Valle Sacra, poi sono pervenute richieste da parte di altri Comuni, scuole, teatri, negozi, ristoranti e così, insieme alla "sedia simbolo" sono state in grado di portare, in varie realtà, messaggi, sensibilizzare ed informare l'opinione pubblica sulla violenza di genere ed i servizi d'emergenza messi a disposizione delle donne che quotidianamente subiscono soprusi.

Quest'estate hanno ideato un circuito cinematografico, sempre rivolto al mondo del femminile ed intitolato "La Forza Delle Donne". Nelle piazze di: Castellamonte, Filia, Borgiallo, Castelnuovo Nigra, Chiesanuova, Cintano e Colleret-



Le organizzatrici del ciclo di proiezioni all'aperto alla "prima" di Cintano.

to Castelnuovo, hanno proiettato, (anche con l'aiuto tecnico di Terra Mia), per tutta la popolazione e gratuitamente, sette film molto diversi tra loro ma con figure femminili come uniche ed inimitabili protagoniste ... un successo inaspettato!

Da anni, la ringhiera del ponte che unisce i Comuni di Cintano e Collettero Castelnuovo, prospiciente il Santuario di Piova, aveva bisogno di una bella manutenzione: invasa dalla vegetazione, ridotta ad un ammasso di ruggine ed in alcuni punti anche fragile e poco sicura! Ebbene, con l'arrivo della primavera, con il beneplacito della Città Metropolitana di Torino (che così ha anche provveduto a rinforzare alcune delle parti più deteriorate) e la partecipazione economica dei due comuni, le nostre donne hanno intrapreso la "grande opera": cesoie prima, per liberarla da rami e rovi; flessibili/generatore/spazzole di ferro/mascherine dopo, per eliminare una quantità immensa di ruggine; antiruggine e poi lo smalto definitivo. La parte centrale è già stata ultimata, manca ancora un laterale ma non appena le condizioni climatiche lo permetteranno, anche quello verrà ultimato.

Parola d'ordine: lavorare materialmente sul territorio! Se percorrete la Valle Sacra ogni tanto le potreste incontrare, armate di sacchi e guanti, mentre raccolgono ogni tipo di pattume, dal più piccolo pezzo di carta in un fosso, alle lavatrici, televisori, bombole del gas, pneumatici, lastre di eternit e quant'altro. Questi recuperi costano anche una certa fatica fisica perchè, le persone ignobili che se ne disfano, le scaraventano giù nei dirupi più scoscesi creando ancor più difficoltà ma non è certo questo che le ferma. Pacifico che, non disdegnano mai un aiuto da parte di tutte le persone di buona volontà che vorranno unirsi a loro ... sempre troppo poche!

Quando le vedremo nuovamente "in azione" non stupiamoci, perchè una collettività dovrebbe vivere così: ci si aiuta, ci si rimbecca le maniche e si lavora per ottenere cose belle, senza chiedersi a chi spetterebbero certi compiti e senza tante lamentazioni, saremo noi a vivere meglio e più soddisfatti in un ambiente pulito e curato, ancor più felici se saremo riusciti a progettare e realizzare, qualche miglioria in sinergia con le Amministrazioni Locali.

Ecco, queste sono le "DONNE PER LA VALLE SACRA".



Importante intervento sul Ponte Piova a Collettero.
È stato ripulito e riverniciato.

Patrizia Baratti Vacca e Daniela Contini, alla consegna della "sedia rossa" al salone Martinetti.



Sono tornati a casa

“Dal fronte dei ricordi”: la commemorazione del Centenario della fine della Grande Guerra a Campo Canavese.

Daniela Bozzello e Luciana Frasca Pozzo

Tra sabato 3 e domenica 4 Novembre, a Campo sono stati ricordati e onorati i Caduti della guerra 1915 /'18, proprio nelle date che ne segnano il Centenario della fine.

Il nostro progetto, dal titolo “DAL FRONTE DEI RICORDI” è stato sostenuto dalla locale Associazione Sportiva che funge da pro-loco del paese e che, ormai da diversi anni, ha assunto anche la rappresentanza dell’Associazione Combattenti e Reduci. Ci è parso giusto, anzi doveroso, dedicare un’attenzione speciale a questo anniversario, che segna la fine di quella che, per antonomasia, è la Grande Guerra: la prima combattuta dall’Italia Unita, con soldati provenienti da tutte le regioni; la prima ad essere chiamata mondiale, per aver coinvolto nazioni di tutto il mondo; la prima che ha visto l’uso dei famigerati gas tossici, la prima non di movimento, ma di lunghi giorni nel fango delle trincee per conquistare pochi metri di terreno, a prezzo di tante vite spezzate... e, soprattutto, quella che ha causato un numero totale di morti di circa 15 milioni, fra cui 650.000 italiani e altrettanti tra mutilati e feriti.

La ricerca ci ha particolarmente coinvolte dal punto di vista emotivo, in quanto entrambe figlie di Reduci della seconda Guerra Mondiale e pronipoti di due Caduti, nonché di due Medaglie d’Argento della prima. “-Noi abbiamo voluto dare ai nostri soldati un’identità, un volto, una famiglia di origine e una di discendenza, immedesimandoci nei sentimenti e forse anche nei sogni di tanti giovani uomini di cento anni fa, fino ad offrire un’immagine di futuro a quanti dalla guerra ne sono stati derubati. La nostra

iniziativa è nata anche dal desiderio di ricordare la dignità di ogni soldato e dare importanza alla memoria storica della sua famiglia che è tuttora parte della nostra Comunità, facendo conoscere alle nuove generazioni il sacrificio di quelle passate, andando alla riscoperta delle nostre radici, per essere degni e per capire insieme il valore della pace”

.Queste sono le motivazioni che abbiamo segnalato alla Città di Castellamonte, alla Città Metropolitana di Torino che hanno concesso il loro patrocinio e logo, nonché a Roma per il logo ufficiale a livello nazionale, riservato alle commemorazioni del Centenario. Grazie ad una fitta corrispondenza con l’Associazione Combattenti e Reduci della regione Friuli- Udine, sono state richieste e ottenute le Medaglie commemorative del Centenario, nominative per ogni Caduto, che tutto il paese ha considerato come un riconoscimento davvero speciale e per le quali l’A.S.C. sta predisponendo una degna collocazione. Quindi, fin dall’anno scorso, abbiamo scandagliato e incrociato dati fra l’Archivio della nostra Parrocchia, quello dell’allora Comune di Campo Canavese (ora conservato presso la biblioteca di Castellamonte) e l’Archivio storico-militare di Torino, alla ricerca di ogni notizia

La mostra documentaria è stata allestita a metà settembre nella chiesetta di Sant’Anna.



utile a ricostruire la storia dei 14 Caduti di Campo, poi estesa a tutti i chiamati alle armi e contestualizzata negli eventi bellici della Storia d'Italia.

Il percorso, lungo e meticoloso, attraverso atti di Battesimo, liste di leva, numeri di ruolo del Distretto Militare di Ivrea e fogli matricolari, ha consentito di raccogliere una mole imponente di documenti che sono stati tutti rigorosamente catalogati.

Questo materiale, arricchito da fotografie d'epoca, attestati, benemerenze e medaglie rintracciati presso le famiglie, è stato esposto a metà settembre nella cappella dedicata a Sant'Anna, in una mostra temporanea che ha riscosso attenzione e apprezzamento da parte di un gran numero di visitatori. La sera di sabato 3 novembre è stato riproposto come in una tradizionale serata d'altri tempi, ma in forma multimediale, con immagini e documenti che hanno trasportato tutti indietro nel tempo, a Campo agli inizi del Novecento: ciò è stato possibile grazie alle scelte da vero "regista" e ad un paziente lavoro di montaggio da parte di Claudio Frasca Pozzo che merita un vero plauso; grazie anche a Gianni Ardisone per il supporto tecnico. I commenti e i dati storici si sono così alternati alle immagini e ai canti, in un silenzio denso di emozioni.

Particolarmente toccanti due momenti di ricordo dei Caduti: la consegna ideale ad ognuno di loro della medaglia commemorativa da parte dei bambini di Campo, in un significativo passaggio di testimone di valori condivisi e di speranza in un futuro di pace, e i canti del Coro Monte Soglio di Forno Canavese, che hanno sottolineato il sacrificio di quei giovani. La serata ha visto la partecipazione di un folto pubblico e ha riscosso un vivo apprezzamento da parte di tutti.

La commemorazione del IV Novembre a Campo ha avuto la sua tradizionale ufficialità nella mattinata di domenica, con la celebrazione religiosa in suffragio dei Caduti e la benedizione del nuovo medagliere.

Un ultimo emozionante momento è stato quello del loro appello nominativo, davanti all'antica lapide in piazza, con le note della Banda Musicale di Muriaglio, a rendere più solenne la manifestazione. Ora le figure dei nostri Caduti hanno assunto un significato più intimo e familiare: non più fotogra-



Il salone dell'A.S.C: gremito durante la serata commemorativa alla quale hanno partecipato anche numerosi bambini.

fie su un monumento che appartiene ad un lontano passato, e tanto meno numeri di riconoscimento su un foglio matricolare: ora sono i "nostri" Caduti e noi speriamo di aver raggiunto idealmente l'obiettivo sotteso all'impegno della ricerca: sottrarre all'oblio della memoria i protagonisti di quell'immane tragedia, per FARLI TORNARE A CASA!

Dopo una fitta corrispondenza si sono ottenute, dall'Associazione Combattenti e Reduci della regione Friuli - Udine, le medaglie commemorative del Centenario, nominative per ogni caduto.



Convenzione tra Terra Mia e l'Istituto SS. Annunziata - Liceo di Rivarolo, per l'alternanza scuola-lavoro

Tre giovani studenti sono stati impegnati, nei mesi di luglio - agosto nella digitalizzazione, di 8917 documenti per un lavoro complessivo di 240 ore.

L'alternanza scuola-lavoro è una modalità didattica innovativa, che attraverso l'esperienza pratica aiuta i giovani a consolidare le esperienze acquisite a scuola, arricchendone la loro formazione.

Aderendo all'invito del Liceo SS. Annunziata, il 1 giugno 2018 è stata firmata

la convenzione fra l'Istituto e l'associazione Terra Mia che prevedeva un corso di formazione sulla digitalizzazione e archiviazione di documenti e testi librari, da svolgersi nella Biblioteca Civica di Castellamonte.

Con l'assistenza di Emilio Champagne, del bibliotecario Alessio Chiappetto, dell'insegnante Tiziana Biasibetti e di un tecnico informatico i ragazzi hanno svolto un importante lavoro culturale a servizio di tutta la comunità. I documenti e testi digitalizzati saranno riversati sul sito dell'*Archivio storico digitale canavesano* e quindi fruibili da tutti.

I ragazzi che hanno partecipato, e svolto egregiamente il loro compito sono stati: Riccardo Conti, Alfio Galvani e Luisa De Rosa.

L'esperienza è stata positiva ed è probabile, che venga

ripetuta il prossimo anno.

Tra gli importanti lavori di digitalizzazione che sono stati portati a termine nel corso dell'anno segnaliamo:

La **Rivista Valsesiana**, in 10 volumi, fondata da Carlo Marco e pubblicata dal 1906 al 1915.

Museo dell'Agricoltura del Piemonte. Collezione completa dei 47 volumi di Studi di Museologia Agraria e le monografie "Per un Museo dell'agricoltura del Piemonte".

L'insegnante Tiziana Biasibetti con gli allievi Alfio Galvani e Riccardo Conti.



Archivi on-line

Partito il progetto di Terra Mia per facilitare l'accesso alle fonti documentarie del nostro territorio.

Centinaia di libri rari o esauriti sono già in libera consultazione on-line ed altri presto si aggiungeranno; tra breve il nostro sito sarà la più vasta e importante biblioteca digitale di cultura regionale disponibile, potenzialmente consultabile da ogni parte del mondo su Pc, Tablet e anche dal telefonino.

L'iniziativa, è stata apprezzata anche dalla Fondazione CRT e dal Fondo Risorse Canavese, che ci hanno sostenuti con il loro contributo. Nonostante il Sito sia ancora in fase di allestimento e non sia stato ancora pubblicizzato si può già consultare e in pochi mesi ha registrato più di tremila visualizzazioni.

Archivio storico digitale canaveseano di Terra Mia



HOME

Almanacchi

Piemonte 1799-1801
Raccolta Ordini e
Provvidenze.

Istituzioni

Guide turistiche

Giornali, quotidiani,
riviste.

Personaggi.

Religione, Chiese,
Santuari.

Società, Cooperative.

Storia.

Territorio.

Vari.

ARCHIVIO BORELLA

ELENCO COMPLETO
Delle opere digitalizzate



Con il contributo
Di Fondo risorse
Canavese

www.risorsacanavese.it



Questo progetto ha lo scopo di contribuire al salvataggio e alla condivisione di libri, opuscoli, documenti, rari o esauriti che costituiscono il patrimonio Storico-letterario della nostra regione.

Sopravvissuti per decenni, negli scaffali di archivi privati e abbastanza antichi per essere di dominio pubblico, tornano a nuova vita on-line e sono, gratuitamente, a disposizione di studenti, ricercatori e appassionati

Il Progetto è in continuo sviluppo. L'archivio digitale verrà continuamente implementato con nuovi testi

I principali FONDI ARCHIVISTICI



ALESSANDRO BORELLA Archivio di Testi, Libelli, Opere e scritti vari dello scrittore, giornalista, deputato Dott. Alessandro Borella (1813 - 1868), co-fondatore nel 1848 della *Gazzetta del Popolo*, il più diffuso quotidiano piemontese di epoca risorgimentale.



ALMANACCO NAZIONALE Pubblicazione annuale della Gazzetta della gazzetta del Popolo. Consistenza: dal primo numero 1850 al 1870.



Raccolta ordini e provvidenze emanate dalle Autorità costituite. Volumi I - XVI 1798 - 1799 Volumi I - XXIV 1800 - 1801 dopo il secondo ingresso dell'Armata Francese in Piemonte.



Raccolta dei manifesti emanata per gli stati di S.M. il re di Sardegna dall'ingresso dell'Armata Austro-Russa in Piemonte. 1799-1800



I principali Archivi dai quali provengono le opere (allo stato attuale) sono: Lino Fogliasso Valperga, Ivo Giustetti Rivarolo, Paolo Quagliolo Castellamonte, inoltre Attilio Perotti, Emilio Champagne, Claudio Lazzarin.

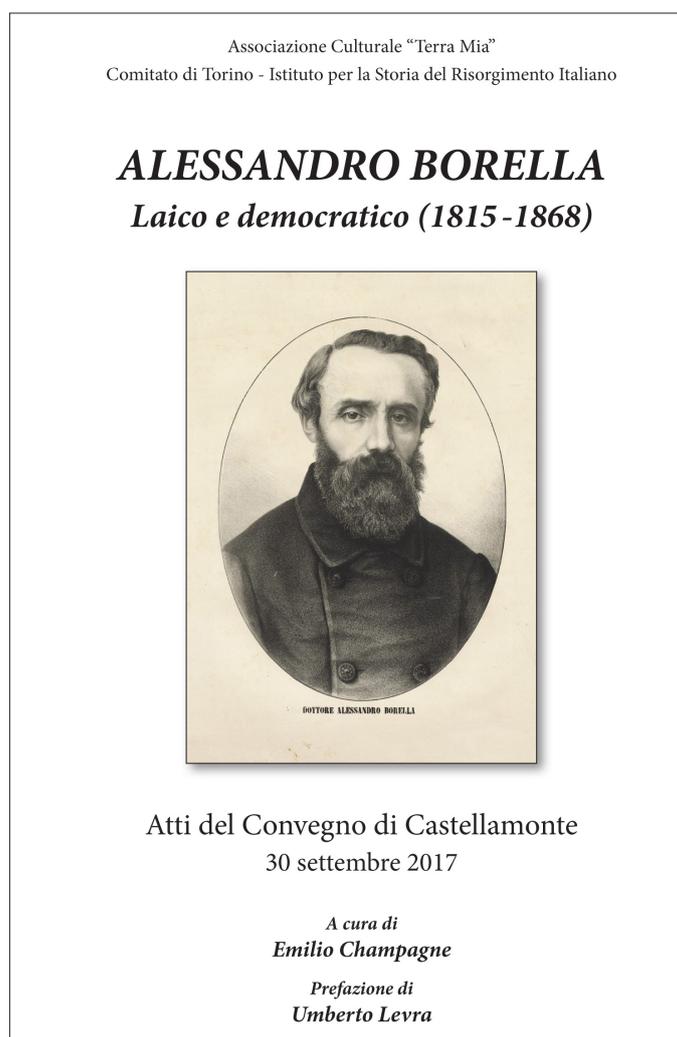
www.archivi.terramicanavese.it
Archivio storico digitale canaveseano

Publicata la biografia su Alessandro Borella

e gli Atti del convegno svoltosi
a Castellamonte il 24 settembre 2017.

Alessandro Borella laico e democratico, questo è il titolo del volume curato da Emilio Champagne e con la prefazione del prof. Umberto Levra, Presidente Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. Si compie così nel più degno dei modi, la ricerca durata due anni e condotta dall'associazione Terra Mia sul grande personaggio canavesano, scrittore, parlamentare e co-fondatore della *Gaz-*

zetta del Popolo. La pubblicazione, che ha avuto il plauso e il contributo del Comitato Torino dell'*Istituto storico per la storia del risorgimento italiano*, riporta gli interventi di Bartolo Gariglio, Marco Novarino, Adriano Viarengo, Silvia Cavicchioli, Giacomo Vaccarino, Attilio Perotti. Il volume è disponibile, per chi ne farà richiesta, presso l'associazione Terra Mia.



Nuova vita per l'ex Centro Anziani

Per evitare l'abbandono la nostra Associazione lo ha gestito per l'estate. E il prossimo? L'Amministrazione comunale dovrà decidere.

Carla Tarizzo

“Quel cortiletto triste e disadorno a ridosso delle mura giganti, quella lunga panchina che aveva come schienale i mattoni dell'Antonelli, la tettoia scura per la ricreazione quando pioveva, il refettorio con il lungo tavolato a buchi allineati per dare ricetto alle scodelle di terracotta, il caratteristico indimenticabile odore della minestra di riso e fagioli, l'aula magna a gradinate con l'enorme pallottoliere, il cestino di vimini per la merenda, il grembiulino azzurro o rosa e, soprattutto, le figure di Suor Luigia Lorenzini e di Suor Caterina Menazzi, con in testa i candidi cilindri orizzontali sormontati da due ali svolazzanti, fanno parte integrante dei ricordi più cari della nostra fanciullezza”, racconta Giuseppe Perotti in *“Castellamonte e la sua storia”* ed è questo che i castellamontesi già un po' avanti con gli anni, ricordano dell'asilo infantile, che allora aveva la sua sede proprio dietro le mura antonelliane, nella parte sud di un edificio che ospitava l'ospedale. Questa casa, donata nel 1838 da don Sebastiano Marmo, sorge nei pressi della Chiesa Parrocchiale e nel corso degli anni ha subito numerosi rimaneggiamenti e ingrandimenti per essere adeguata alle esigenze sani-

tarie più moderne, in quanto lì rimase il presidio ospedaliero fino all'inizio degli anni '70, quando si costruì il nuovo ospedale. Fu proprio a partire da quegli anni che piano piano ci fu il declino dell'edificio: esso venne abbandonato ed ormai è ridotto a una struttura fatiscente e inutilizzabile. Un po' diverso è stato il destino del giardinetto annesso alla casa e dei locali che si affacciano su di esso, a cui si accede attraverso una scaletta che si apre una breccia nelle antiche mura antonelliane. Nel maggio del 1995 lì fu costituita la sede del neonato Centro Incontro Anziani “Domenico Bertoglio”, luogo di ritrovo e convivialità volto a soddisfare l'esigenza di vivere insieme il tempo libero e a valorizzare il ruolo degli anziani nel-



Momenti di svago al Circolo.



Serata danzante al Circolo.

la società. Purtroppo il 31 dicembre 2017, dopo più di 20 anni di attività, l'associazione dovette cessare l'attività per sopraggiunti problemi burocratici e per la mancanza di fondi a suo sostegno. E anche su questo luogo, per più di un anno, cadde l'oblio. Nell'estate 2018 però, grazie all'interessamento di "Terra Mia", e la collaborazione di alcuni amici dell'Associazione, *"quel cortiletto triste e disadorno a ridosso delle mura giganti"* ha riaperto i battenti. *«Si tratta di un locale di proprietà del Comune, ma si sa quali siano i tempi di intervento degli enti pubblici. – sottolinea Emilio Champagne – Così abbiamo proposto all'amministrazione di gestire noi come associazione la parte esterna del cortile per questi tre mesi estivi per organizzare i nostri eventi che solitamente trovavano ospitalità al Martinetti».* Ripulito dalle erbacce che l'avevano invaso e abbellito con ciotole di fiori, questo spazio all'aperto è stato teatro di alcune serate estive, che hanno attirato un pubblico numeroso, a cominciare dall'inaugurazione della rassegna, avvenuta il 23 maggio 2018, che ha avuto come protagonista il fisarmonicista Claudio Ballario. E' stata una serata volta alla scoperta della musica tipica piemontese: il musicista infatti ha presentato parecchi brani tratti dalla tradizione popolare, soffermandosi a raccontare particolarità e aneddoti legati ai motivi proposti, coinvolgendo e trascinando il pubblico al ritmo di courente, walzer, mazurke, polke, scottish. Un'altra interessante iniziativa è stata quella dedicata ai Giochi Cognitivi, realizzata in collaborazione con l'Associazione Parkinsoniani, il cui presidente, Silvano Chiartano, ha fornito i mate-

riali e spiegato i vari giochi. Il 20 luglio è stata la volta di *"Le canzoni della nostra vita"*, una serata musicale animata dalla chitarra, dall'armonica e dalla voce di Luciano Cesca. Applauditissimo dal pubblico, egli ha proposto brani di grandi successi internazionali che inneggiano alla pace, alla libertà, all'amore. Mercoledì primo agosto è stata una serata dedicata al cinema, attuata grazie alla collaborazione delle Donne per la Valle Sacra, un gruppo di amiche decise a dare il proprio contributo alla denuncia delle violenze contro le donne, utilizzando una serie di lungometraggi che hanno proiettato in vari comuni della Valle Sacra. Il film proposto, *"8 donne e un mistero"*, una commedia noir che colpisce per l'imprevedibile trama e per una recitazione molto teatrale, è l'esempio, assieme alle altre iniziative messe in cantiere nel Centro Bertoglio, di come bastino poche risorse, idee vincenti e tanta buona volontà per offrire proposte appetibili, atte anche a valorizzare luoghi che sarebbero destinati all'incuria e all'abbandono.

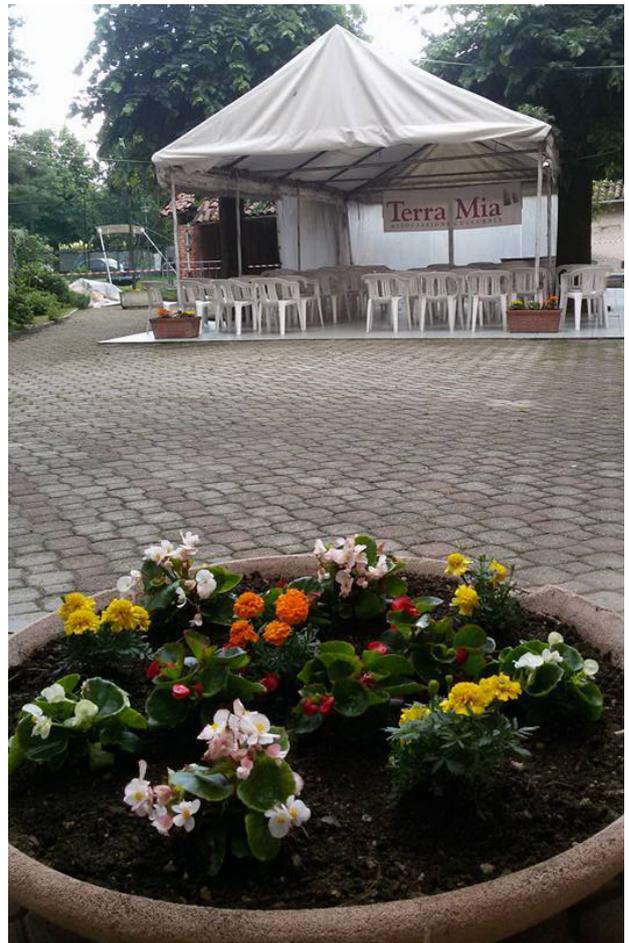




Il pubblico durante l'esibizione di Luciano Cesca.



Il saluto alla signora Edda Carrer, presidente dell'ex Centro Anziani.



Il Centro abbellito con i fiori.

Torino da scoprire: un'uscita alla ricerca della bellezza

Carla Tarizzo

Edgar Allan Poe diceva che *“la bellezza di qualsiasi tipo, nel suo sviluppo supremo, eccita sempre l'anima sensibile”*, la bellezza arriva inaspettata, ti colpisce nella sua complessa semplicità, ti appare nelle sue mille sfumature. E' questa la sensazione che si prova quando si entra nella esclusiva e oggi poco accessibile sala d'aspetto denominata Sala Gonin in onore dei pittore che la dipinse.

Nata nel 1864 come sala d'attesa di prima classe per ospitare la famiglia reale che aspettava di prendere il treno al riparo da sguardi indiscreti, essa è poco conosciuta, in quanto viene aperta solo in rare occasioni oppure, come nel nostro caso, eccezionalmente, a seguito di un lungo iter di prenotazione. Progettata da Alessandro Mazzucchetti, fu decorata e affrescata da pittori e artisti legati a Casa Savoia, tra cui spicca Francesco Gonin, del quale si trovano ritratti, quadri, affreschi anche in varie residenze sabaude. L'impatto visivo del *trompe l'oeil*, tecnica con cui è affrescata la sala, è sorprendente: tra sprazzi di cielo, balaustre, colonne, si

viene avvolti da personaggi mitologici raffigurati gli elementi della natura (acqua, aria, terra e fuoco), mentre agli angoli della sala gli angeli mostrano carte geografiche rappresentanti i vari continenti. E che dire degli splendidi mobili, delle boiserie, quei preziosi pannelli in legno che ricoprono le pareti della sala e del magnifico lampadario in



La Sala Gonin, luogo d'aspetto dei Reali d'Italia presso la stazione Porta Nuova.

vetro di Murano? È tutta un'esplosione di colori, di contrasti cromatici, di linee che trasportano il visitatore nel mondo abbagliante di un'epoca in cui pochi avevano il privilegio di godere di simili meraviglie.

Ma l'incanto non finisce qui infatti, uscendo a malincuore da questa sala, ci si imbatte in una sorprendente opera architettonica: la stazione monumentale di Porta Nuova. La costruzione della sua struttura principale, il cui progetto combinava la funzionalità dell'opera con le caratteristiche tipiche degli edifici vicini, era caratterizzata da una volta centrale e da ampie vetrate. I lavori iniziarono nel 1861, ad opera dell'ing. Alessandro Mazucchetti, ma terminarono solo nel 1868. Nel corso degli anni ci furono diversi interventi di ampliamento: da ricordare quello del 1911 quando, in occasione dell'Esposizione Universale, si cercò di rendere la stazione idonea a ricevere i numerosi visitatori. Purtroppo la stazione di Porta Nuova, durante la seconda guerra fu colpita da due bombardamenti devastanti (8 dicembre 1942 e 13 luglio 1943) e tra i principali cambiamenti va ricordata la sostituzione, eseguita nel 1948, della grande volta in ferro con una in calcestruzzo.

La facciata principale, poco danneggiata e assoggettata a vincoli della Sovrintendenza ai monumenti, mantiene invece le caratteristiche iniziali. Purtroppo la stazione, negli anni bui della follia nazista, fu teatro di numerose partenze verso i campi di concentramento: una lapide del 1974 ricorda il martirio di coloro che proprio da qui iniziarono un viaggio spesso senza ritorno.

Il villaggio Leuman

Ritornando al tema della bellezza e a come essa ti appaia all'improvviso, lasciandoti senza fiato, si può affermare con sicurezza che proprio quest'ultima è la sensazione che si avverte entrando al Villaggio Leumann, alle porte di Torino: qui la bellezza architettonica si unisce a quella di un progetto sociale di tipo innovativo creato dalla



La Sala Gonin, luogo d'aspetto dei Reali d'Italia presso la stazione Porta Nuova.

lungimiranza dell'imprenditore Napoleone Leumann. Qui non c'è solo un esempio di edilizia industriale trasformata in arte, ma c'è la sensibilità di un uomo che, si dice nel suo elogio funebre, «Fu precursore e realizzatore di una politica sociale modernissima, quando il *collaborazionismo delle classi era un mito. Ebbe nella sua vita un solo culto: quello del lavoro associato alla beneficenza. E del saggio proposito di migliorare il tenore di vita dei suoi dipendenti fece lo scopo essenziale della sua laboriosa esistenza. Due erano gli ideali a cui indirizzò in particolar modo la sua opera: il benessere fisico e morale dei suoi dipendenti e l'educazione e l'istruzione dei loro figli. Per ottenere il primo era necessario pensare a migliorare le condizioni igieniche*» Ed è questa la vera bellezza che si sente passeggiando lungo le vie del villaggio, visitando la scuola, entrando nella chiesa e nelle casette in cui vivevano gli operai. Tutto è studiato per essere funzionale al lavoro lasciando però spazio alle attività quotidiane, alle esigenze degli operai e al miglioramento della loro condizione di vita anche attraverso l'istruzione e la formazione. È commovente l'attenzione che appare nella costruzione di fabbricati finalizzati all'ottimizzazione della vita familiare e sociale: c'è il lavatoio in cui scorreva acqua calda, c'è l'asilo nido proprio accanto alla fabbrica (le donne potevano lasciare il lavoro per allattare i figli), c'è la palestra, c'è il

convitto per le giovani operaie che venivano da fuori, c'è la palestra, ci sono i bagni pubblici, c'è una deliziosa stazione. Le villette, quasi tutte con giardino, avevano una toilette interna e l'acqua corrente, privilegi unici per le famiglie operaie della fine dell'Ottocento. Ma in questo villaggio da fiaba, in cui nulla era lasciato al caso, non bisogna dimenticare il progetto architettonico unico: spazi e strutture devono infatti sposare funzione ed estetica, che esplodono nello stile liberty delle costruzioni, decorate con formule in ceramica che coronano le finestre, con ferri battuti usati come elemento decorativo sulle porte. Uno sguardo particolare merita la chiesetta di S. Elisabetta: pur essendo di religione calvinista, Napoleone Leumann, rispettoso anche delle esigenze spirituali dei suoi operai, volle dotare il villaggio di una chiesa cattolica. Realizzata in stile Liberty, il suo interno presenta una sobrietà tipicamente calvinista, ma arricchito di preziose vetrate e da decorazioni geometriche che corrono lungo le pareti. La facciata è caratterizzata da due campanili decorati da fasce bianche e rosse e sormontati da due crocifissi in ferro battuto, mentre l'ingresso è sovrastato da una vetrata policroma. Lasciando alle spalle il villaggio rimane sicuramente al visitatore la percezione di come la lungimiranza, unita all'immensa umanità di un uomo e alla sua sensibilità, possano portare alla realizzazione di progetti che esulano dalla mera filosofia del profitto, raggiungendo obiettivi in cui lavoro e dignità dell'operaio sono in indissolubile connubio.

Concludendo si può ben dire che il connubio storia, arte, cultura, viaggiano, anche se, troppo spesso, non viene adeguatamente apprezzato e valorizzato. Ma, ben si fondono nella realtà della nostra Regione, che con il suo patrimonio artistico-culturale ha davvero molto da offrire e appare come una piccola perla nello scenario italiano.

Gütermann G. F., *Leumann. Storia di un imprenditore e del suo villaggio modello*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2006.



Tipica architettura del villaggio.

La chiesetta del villaggio.



Torino sotterranea e misteriosa

Maria Luisa Beltramo

56 partecipanti! Sabato 13 ottobre scorso, il bus era pienissimo e alcune persone sono rimaste a casa per raggiunto numero!

La prospettiva di visitare la faccia nascosta, sotterranea e misteriosa della nostra bella Torino ha affascinato da subito e, in realtà, le aspettative non sono andate deluse, anzi, superate dalla realtà!

1a tappa: Museo Pietro Micca e visita alle gallerie settecentesche. (foto1)

C'è un'altra città nel sottosuolo di Torino. Quando nel 1706 le truppe francesi la cinsero d'assedio, la città era difesa da una cerchia di mura, da una cittadella e da una rete di gallerie (circa 20 km) che furono determinanti per la vittoria. Lo sviluppo urbanistico del 19° secolo ha cancellato quasi completamente le fortificazioni, salvo il Mastio della Cittadella, ma ha lasciato pressoché

intatta la rete di gallerie cui si accede dal Museo Pietro Micca, aperto nel 1961, dopo che nel 1958 il generale Amoretti aveva scoperto la vera scala dell'eroe. (foto 2)

La visita è preceduta da una completa ed interessante spiegazione del contesto storico entro il quale si svolsero gli eventi che culminarono col sacrificio dell'eroe biellese. Doverosa riflessione sul corso degli eventi storici successivi che avrebbero avuto altro sviluppo senza questo sacrificio.

2a tappa: cripta Santissima Annunziata Scendiamo con un pizzico di emozione "*non si sa mai...*" nella cripta della basilica della SS. Annunziata, da cui anticamente si accedeva anche alle Grotte Alchemiche, notevoli luoghi di potere, meta di personaggi del calibro di Nostradamus, Cagliostro e molti altri ancora... Tant'è che, improvvisamente, accolto da qualche strillo di stu-



I misteriosi portici dei palazzi signorili.



Rappresentazione teatrale nella cripta della SS. Annunziata.

pore (e...spavento), l'assistente di uno di questi personaggi, superando i limiti materici del tempo, si palesa a noi, pavidi abitatori del cyber-secolo. Ci racconta come, magicamente (appunto..), sia riuscito a sfuggire alla falce della Grande Mietitrice perché ancora non ha terminato il suo compito, cioè trovare la pietra filosofale, la quale avrebbe 3 proprietà; dare l'immortalità, far acquisire la conoscenza assoluta, oltre che tramutare i metalli in oro.

3a tappa: gli infernotti (foto 4)

Con una piacevole passeggiata attraverso una città per nulla "bugia nèn" che si sta preparando alla movida, raggiungiamo Palazzo Saluzzo Paesana, realizzato da Gian Giacomo Plantery fra il 1715 e il 1722, il più vasto ed articolato palazzo nobiliare della città di Torino.

Noi, senza farci suggestionare da quanto blasone, scendiamo nelle cantine dette infernotti, secondo piano sotterraneo a 14 m. sotto terra, esempio di architettura tipicamente subalpina. Queste cantine non erano divise secondo le planimetrie degli edifici, ma creavano una vera e propria rete sotterranea, tanto che si poteva attraversare gran parte del Quadrilatero Romano senza mai uscire in superficie.

Questi infernotti fecero da sfondo alle tristi cronache del "mostro di Piazza Savoia"; ma, ecco che il fantasma vivente del "mostro" ci fa visita, proclama la sua innocenza riuscendo a suscitare in tutti noi un moto di...simpatia! (foto 5)

All'uscita in piazza Savoia ammiriamo l'obelisco innalzato con i nomi degli 800 comuni sottoscrittori, eretto per celebrare l'abolizione del foro ecclesiastico nel 1850, frutto della promulgazione delle cosiddette leggi Siccardi. Eseguita da Luigi Quarenghi, l'opera fu posta nel 1853 al centro di Piazza Savoia. Il giorno della posa della prima pietra, vi furono murati i numeri 141 e 142 della "Gazzetta del Popolo", una copia della legge Siccardi, monete, semi di riso, grissini e una bottiglia di Barbera.

4 tappa: le ghiacciaie

Riprendiamo la nostra bella passeggiata e raggiungiamo piazza Emanuele Filiberto, alle spalle della piazza del mercato di Porta Palazzo, scendiamo ancora per visitare la vecchia ghiacciaia di Tori-



La ghiacciaia.

no. Questa struttura, quasi un edificio sotterraneo per profondità ed ampiezza, è particolare per la bellezza nei materiali impiegati per edificarla e per le finiture pregiate, una specie di tesoro nascosto per quei pochi che sono autorizzati ad entrarvi...

L'esplorazione di Torino sotterranea termina qui, ma ancora per noi tutti è riservata una bella conclusione di serata con l'ottima cena consumata in allegria in un locale caratteristico nei pressi di Porta Palazzo.

Spiace un po' lasciare la movida torinese nel suo pieno svolgimento, ma è ora di fare ritorno. Risaliamo sul bus molto soddisfatti del nostro tour e rivolgiamo a Fulvio un calorosissimo applauso di ringraziamento per l'ottima scelta e l'impeccabile organizzazione.

Grazie Fulvio!

Passeggiata tra le vigne

Carla Tarizzo

Passeggiare tra le vigne in autunno, essere immersi in un'inebriante esplosione di colori e profumi, tra paesaggi mozzafiato e cielo azzurrissimo, vuol dire scoprire come la bellezza della natura sappia stupirci ogni volta che ci abbandoniamo al suo fascino. E' proprio questa la sensazione che hanno avuto i partecipanti alla camminata d'inizio settembre tra le colline che circondano Forno. Il percorso, di circa due ore, si è snodato tra le frazioni Chiagnotto, Rolle e Macchia, con tappe alla cappella di San Rocco, ad un pilone votivo da poco restaurato e all'azienda vinicola Rostagno. I pali e i fili allineati alla perfezione colpiscono subito l'occhio di chi percorre il sentiero, e sono testimoni dell'operosità e della cura dei viticoltori del posto, che riescono a trasformare il vigneto in un giardino, curandolo con esperienza e passione.

Il bel pilone votivo recentemente restaurato che si incontra lungo il cammino è invece una testimonianza della religiosità semplice e sincera dei nostri nonni, ancora sentita tra la gente che qui vive. Una tappa nella frazione Macchia permette di visitare la chiesetta di San Rocco, anch'essa ben conservata grazie agli interventi di risistemazione attuati negli ultimi tempi. Non bisogna infine dimenticare l'accoglienza riservata ai partecipanti dalla Società Agricola Rostagno e da altri produttori locali. Il clima piacevole, l'allegria combriccola e un bicchiere di buon vino hanno fatto da sfondo al rilassante pomeriggio di fine estate, permettendo di trascorrere alcune ore avvolti da un'atmosfera serena, lontani dagli affanni della vita quotidiana.

Fulvio Rolle guida il folto gruppo nella visita.





Gita d'estate tra arte, leggende e suggestioni

Carla Tarizzo

La Sacra di San Michele svetta sul monte Pirchiriano, uno sperone roccioso alto 962 metri all'imbocco della Val di Susa. Essa è una delle Abbazie più suggestive del Piemonte: la sua posizione spettacolare, le leggende ad essa legate, i simboli esoterici che nasconde tra le sue mura attirano una moltitudine di turisti, curiosi di scovare i suoi misteri. Ed è proprio in quest'ottica che l'Associazione Terra Mia, il 7 luglio 2018, ha deciso di dedicare un'uscita alla visita della Sacra. Accompagnati da una guida preparatissima, il gruppo ha ripercorso le varie fasi della sua costruzione, ha sostato sullo Scalone dei Morti, dove si dice che soffi spesso un alito gelido che è il respiro dei morti sepolti lungo le nicchie dello scalone, e si è soffermato ad ammirare lo spettacolare Portale dello Zodiaco magistralmente intagliato con segni zodiacali, costellazioni, scene bibliche. Indubbiamente il fascino misterioso della Sacra ha avvolto tutti, alimentato dalle leggende che circolano tra queste antiche mura.

La prima è legata alla sua costruzione. Si racconta che il vescovo di Ravenna San Giovanni Vincenzo, avendo deciso di abbandonare la carriera ecclesiastica per dedicarsi alla vita eremitica, sia arrivato in Piemonte, dove scelse il Monte Caprario (delle capre) per stabilire il suo romitorio e per costruire una cappella dedicata a San Michele.

I lavori iniziarono, ma non potevano mai proseguire perché succedeva un fatto strano: ogni notte il materiale raccolto per la costruzione dell'abbazia spariva. Il vescovo allora decise di scoprire il mistero: rimase sveglio tutta la notte e vide che alcuni angeli spostavano sul Monte Pirchiriano

(dei porci) le pietre e il legname raccolti. Interpretando il fatto come volontà divina, il vescovo decise allora di costruire la Sacra sul monte indicato dagli angeli, luogo dove si erge tuttora. Un'altra leggenda riguarda una misteriosa linea lunga circa 2000 Km che congiunge sette monasteri dislocati in diverse parti del mondo, tutti dedicati a San Michele. Si narra che questa fenditura fu provocata da un colpo di spada inferto dall'Arcangelo Michele nel cacciare il demonio all'inferno. Si dice anche che intorno a questa linea si sviluppi un grande campo energetico proveniente dal centro della Terra. Un'altra suggestiva leggenda è quella della "bell'Alda", una ragazza che, per sfuggire all'aggressione di alcuni soldati che la inseguiva-



La Sacra di San Michele.



All'interno del gruppo monumentale.

no, si lanciò dalla torre dell'Abbazia. Soccorsa dagli Angeli la fanciulla atterrò miracolosamente illesa. Quando raccontò il fatto in paese nessuno le credette e la "bell'Alda", per dimostrare la veridicità della vicenda, si lanciò nuovamente dalla torre pensando che anche stavolta gli Angeli l'avrebbero soccorsa, ma non fu così e la poveretta cadde nel vuoto andando incontro a morte certa. Se pur affascinanti, non sono le leggende ad aver reso celebre questa Abbazia, considerata da molti il monumento simbolo del Piemonte, ma la sua storia millenaria e lo scenario monastico, a cui si è ispirato Umberto Eco nella stesura del romanzo "Il nome della rosa". Tralasciando le innumerevoli vicende storiche e socio-politiche collegate alla Sacra e facilmente reperibili sui libri di storia o sui siti ad esse dedicate, va sicuramente ricordato l'alone di spiritualità che la circonda e che induce al silenzio e alla contemplazione, ma che infonde anche un certo timore in quanto trascina il visitatore nel mondo del soprannaturale, supportato dall'imponenza dell'edificio, dagli echi che si sentono ripercorrendo le scale e la chiesa, dai numerosi e splendidi affreschi, dal paesaggio di una bellezza senza pari che caratterizza questo luogo.

Lasciata alle spalle la splendida cornice del lago di Avigliana e del Monte Pirchiriano il percorso è continuato alla scoperta dei tesori artistici raccolti nel Castello di Rivoli, sede del Museo di Arte Contemporanea. Questo edificio, Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, fu residenza sabauda fino al 1883, sede di un reparto militare

fino al 1909, rifugio di sfollati durante la seconda guerra mondiale e finalmente nel 1979, dopo anni di incurie, venne avviato il cantiere per i restauri, che dureranno fino al 1984, quando finalmente vedrà la luce la prima parte del Museo. Si dovrà aspettare fino al 2000 invece perché vengano conclusi i lavori nella Manica Lunga, l'edificio nato per ospitare la pinacoteca di Carlo Emanuele I. In tutto il castello la contemporaneità dialoga con il passato, in quanto, pur avendo mantenuto la struttura e l'architettura del castello, sono stati inseriti moduli moderni, come la grande scala in acciaio sospesa, la passerella sulla volta, lo sporto panoramico, le coperture in acciaio. Ripercorrendo le ampie sale ci si immerge nell'arte e l'occhio non sa più orientarsi, perdendosi completamente nella magnificenza delle opere esposte. Se poi si ha la fortuna di incappare in una Mostra come quella dedicata a Giorgio De Chirico allora la meraviglia si trasforma in emozione pura. Le otto opere del maestro ospitate nel castello sono importanti dipinti della Metafisica che intrecciando miti classici e filosofia mostrano la ricchezza intellettuale dell'autore, che si definisce antimoderno. Queste rappresentazioni, con le loro atmosfere malinconiche, rispecchiano un'arte nella quale l'intelletto domina sull'emozione, trasformando il quadro in un'opera che esprime un pensiero filosofico complesso e la staticità e plasticità delle sue figure lasciano trapelare l'idea di una logorante attesa verso una dinamicità successiva.

Castellamonte Ieri e Oggi



In alto: Via Massimo d'Azeglio. Uno dei pochi angoli della città rimasti sostanzialmente immutati. L'albergo Castello di Agliè della famiglia Scavarda, sopravvisse come ristorante fino agli anni duemila.
In basso: Angolo di Via Massimo d'Azeglio. Piccola curiosità: casualmente sul balcone a dx, vi è una sedia.



Ridere a colori

Un fantastico viaggio nella comicità attraverso il tempo

Carla Tarizzo

Nonostante l'uggiosa serata, sabato 10 novembre 2018, il teatro parrocchiale di Castellamonte era gremito di persone impazienti di vedere lo spettacolo "Ridere a colori", una divertente serie di sketches proposti dal gruppo *I volti anonimi*, coordinato dalla regia di Danila Stievano. La compagnia, nata a Torino alla fine degli anni '70 con il nome di CCS AVIS, ha poi maturato, nell'arco di 10 anni, la sua esperienza teatrale, consolidandola fino al 1990, quando ha dato vita all'attuale Associazione Culturale Volti Anonimi. Grazie alla bravura degli attori e al particolare genere di repertorio proposto, il gruppo ha conquistato sempre nuovi consensi e un pubblico più vasto, che l'ha portato a esibirsi in numerosi teatri, anche fuori dei confini regionali.

Le varie fasi dello spettacolo, che voleva essere una cavalcata nel mondo del cinema, della danza e del teatro brillante, sono state introdotte da una simpatica coppia di presentatrici che ha guidato il pubblico attraverso le varie ed esilaranti situazioni per mezzo di una narrazione ironica e dinamica. La prima situazione proposta, la parodia comica della celebre piece teatrale "La signora delle camelie", ha strappato numerosi applausi e risate grazie al gioco degli equivoci linguistici, dei doppi sensi e dei fraintendimenti, che sono stati il filo conduttore di tutto lo spettacolo. Una divertente gag, molto apprezzata dal pubblico, è stata quella ispirata a una celebre scenetta di Edoardo Vianello e Sandra Mondaini, imperniata sui malintesi legati a una finta gravidanza: i due attori



Parata finale della compagnia I Volti Anonimi di Torino con la rivista Ridere a Colori regia di Danila Stievani.

hanno saputo condurre magistralmente il dialogo, coinvolgendo la platea con la loro simpatia. La serata è proseguita con un salto nell'epoca del film muto, riproposta attraverso costumi, situazioni, mimica ispirati alle pellicole di inizio novecento. Si è passati da una riproposizione comica ispirata al femminismo nascente degli anni '70, ad un dialogo equivoco in un fantomatico studio medico, fino a portare in scena il burlesque, in cui si sono cimentate, con garbo e ironia, tre versatili attrici. Le varie scene sono state intervallate dall'esibizione di una valente ballerina, che si è lasciata trasportare dalle note di "Habanera" di Bizet e dalle musiche da film di Ennio Morricone, nella fattispecie la colonna sonora della pellicola Premio Oscar "Nuovo Cinema Paradiso", con cui la compagnia teatrale ha voluto esprimere un omaggio al celebre compositore, che ha da poco compiuto 90 anni. Lo spettacolo è stato sicuramente impreziosito dalla partecipazione del validissimo comico piemontese Giancarlo Moia, che come sempre ha saputo trasferire sul palcoscenico variegiate situazioni e personaggi della vita quotidiana, interpretandoli con la sua inconfondibile mimica. Sicuramente la peculiarità e la bravura del gruppo è stata quella di aver saputo mescolare nei dialoghi l'espressività del dialetto piemontese alla lingua italiana, permettendo sia la trasmissione di un patrimonio storico di suoni, costumi, tradizioni, sia l'apprezzamento del teatro dialettale anche da parte di chi non conosce la lingua piemontese. Il successo e il gradimento della serata è stato sottolineato prima dalle numerose risate strappate al pubblico e poi dagli scroscianti battimani che, a più riprese, hanno salutato gli attori alla fine dello spettacolo.



Intervento di Giancarlo Moia, vero mattatore della serata.



Strepitoso successo per gli attori, che incassano anche gli applausi di Blessent Antonia (Tina) la spettatrice più anziana.



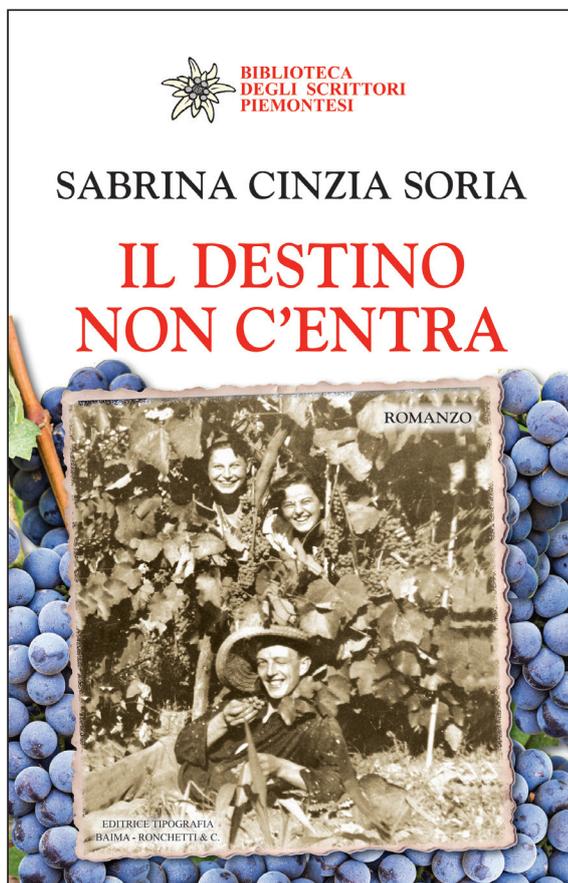
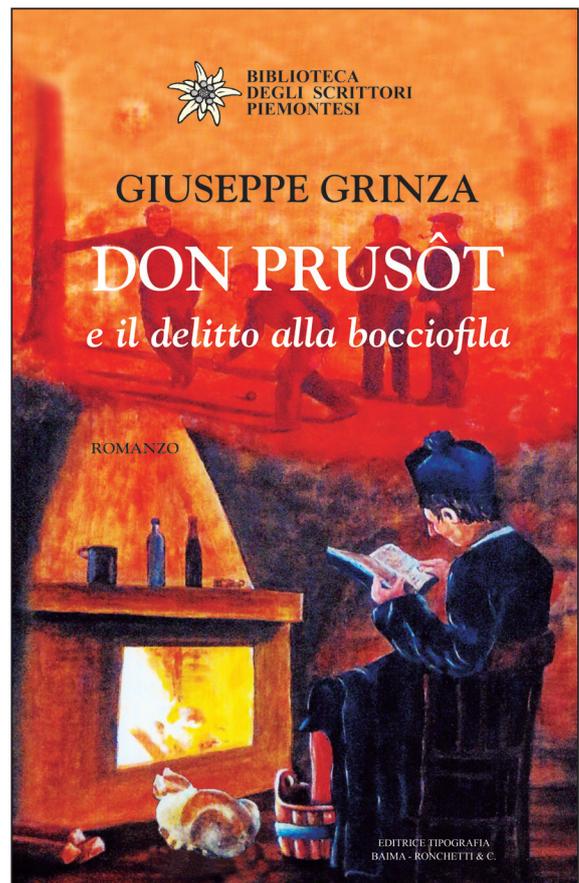
Collana “Biblioteca degli scrittori piemontesi”

Pravorino agli albori degli anni Cinquanta è un tranquillo paese della pianura piemontese.

Don Giuseppe Cordero, detto don Prusôt, è il prevosto della comunità. Amico dei facili equilibri, delle quiete digestioni e del sonno sereno dei giusti, don Prusôt detesta i cambiamenti, soprattutto quelli repentini. Un’idea del vescovo lo mette in conflitto con il presidente della locale bocciofila sita su terreno parrocchiale.

La pace è finita. Cominciano le rogne. E anche ai carabinieri vengono segnalati strani avvenimenti.

Nel susseguirsi di situazioni esilaranti e in parte tragicomiche, complicate dal pettegolezzo delle affiliate al Club delle Pie Pepie, riuscirà l’infallibile fiuto del maresciallo Contini a sbrogliare la matassa?

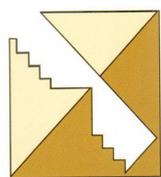


Colline del Piemonte meridionale, sul finire degli anni Cinquanta. Durante la vendemmia una ragazzina di tredici anni, Adele, è colta da una crisi epilettica, e la sua vita cambia per sempre. In una famiglia in cui la malattia è disgrazia e la terra e il lavoro sono le cose che più contano, ricoverarla in un istituto appare come la soluzione migliore.

Nella stessa campagna vive Gemma che, dopo la morte della madre, si occupa del padre e dei suoi fratelli.

È affiancata da una zia tanto chiacchierona quanto risoluta ed energica, che l’aiuterà a crescere offrendole una visione del mondo più libera dai pregiudizi di paese.

Le strade di Adele e Gemma si incroceranno per essere profondamente segnate.



BOTTINO

BOTTINO LEGNAMI s.n.c.

TETTI IN LEGNO PRETAGLIATI

Strada Ivrea,36 - CASTELLAMONTE (To)
Tel. (0124) 515537 r.a. - Telefax (0124) 513270

<http://www.bottinolegnami.com>
e-mail: infogianni@bottinolegnami.com



CASE DI LEGNO



Strada Ivrea,36 CASTELLAMONTE (To)
Tel. 346 6419630 - 349 1660962

REALIZZAZIONE DI CASE A BASSO CONSUMO ENERGETICO

<http://www.nhcasedilegno.it> e-mail: info@nhcasedilegno.it

HDI

Assicurazioni

Agenzia Generale di Castellamonte
Scalise & Larosa s.r.l.

**Al tuo fianco,
ogni giorno.**

Via Educ,4 - 10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124.510217 - Fax 0124.515821
Cell. 349 4357958
larosa_roberto@libero.it
ufficiocastellamonte@libero.it



StudioTorta

Consulenti in proprietà industriale
Brevetti, Marchi e Licenze

www.studiotorta.it
Tel. 011 5611320 mail : info@studiotorta.it
Torino - Milano - Roma - Bologna - Treviso

mister ice[®]

GELATERIA

Castellamonte via Caneva 14 Rivarolo C.se via Ivrea 27



FARMACIA

GARELLI

CASTELLAMONTE

VIA EDUC 52

Tel. 0124 515190

RIVAROLO

VIA IVREA 61

Tel. 0124 29041



**BIBLIOTECA
DEGLI SCRITTORI
PIEMONTESI**

*Nelle migliori librerie
del Piemonte!*



Per Natale, un libro... un dono sempre gradito!
www.baimaronchetti.it

Pat Record
MUSIC



e-mail: pat_record@libero.it
Tel. e Fax 0124 513748

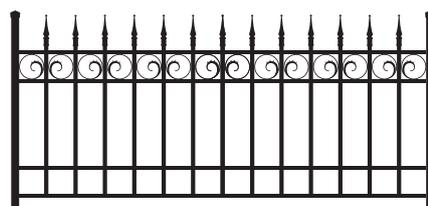
Via Educ 58
CASTELLAMONTE

di Patrizia Addis



CO.FER.

di Ruggeri Luca



FABBRO

Fornitura e posa di:

→ **SERRAMENTI IN PVC
E ALLUMINIO**

→ **PORTONI DA GARAGE
basculanti e sezionali**

→ **AVVOLGIBILI**

Costruzione e posa di:

→ **CANCELLI E CANCELLATE**

→ **INFERRIATE**

→ **SCALE E RINGHIERE**

→ **SOPPALCHI - TETTOIE**

CASTELLAMONTE

Via Ing. Camillo Olivetti, 13 (Regione Masero)

Tel 0124.582463 - www.coferfabbro.com

Intimo - Abbigliamento

Merceria Rosina di Trucchetto Armanda

Piazza Zucca 5
Castellamonte
0124 582577

Biancheria - Tessuti

CIMAO s.r.l.

Impresa Costruzioni Industriali Edili Stradali

Sede amministrativa e Uffici:

Via Ribes, 9 - 10010 COLLERETTO GIACOSA (TO)

Tel. 0125 53553 - 53558 Fax 0125 53549

E-mail: tecnico@impresacimo.it

Sede legale:

Via Giardini, 37 - 11029 VERRES (AO)

Codice Fiscale e Partita IVA 00040390072

Geom. BONO PAOLO - Cell. 335.6262656



PASTICCERIA
PANIFICIO
PAOLO e NADIA

Piazza Zucca, 4
10081 Castellamonte (To)
Tel. 0124 581884



Paolo Nadia Goretti

e-mail: panetterlapaoloenadia@gmail.com



e-m


ASSICURA2005

UnipolSai
ASSICURAZIONI

Mauro Fasso
Cell. 335.8192758
posta@maurofasso.it

Agenzia di Castellamonte
Via Costantino Nigra, 9
10081 CASTELLAMONTE (TO)



Farmacia

MAZZINI

Vicini alla vostra Salute

Dispositivi medici, prodotti dermocosmetici, dietetici e prima infanzia, omeopatia ed erboristeria, autoanalisi del sangue e test intolleranze alimentari, preparazioni galeniche e fitoterapiche.

Via Massimo d'Azeglio 3
Castellamonte (TO)
0124513472
drmazzini.farmacia@gmail.com



FOTO LA MODERNISSIMA

STUDIO FOTOGRAFICO
dal 1960 di Enzo Borgialli

VIA P. EDUC 28
TEL. 0124 51 52 72
10081 CASTELLAMONTE TO
fotolamodernissima@gmail.com

SUPERMERCATO

CRAI

Genuinamente Italiano



Vincenzo Armenio
cell 393.834.53.51

la spesa a casa vostra



Telefono e Fax 0124.7272
Via de Gasperi, 4
Forno Canavese 10084
vincenzo.armenio74@gmail.com

NUOVA
CARROZZERIA
RONCHETTO



Carrozeria
Autorizzata

SOCCORSO STRADALE

VETTURA SOSTITUTIVA

Via Torino, 70
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 581106
Fax. 0124 517932

www.nuovacarrozzeriaronchetto.it
e-mail: roncar@katamail.com
P.IVA 09034400011
C.F. RNCNTN70H02C133N

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered



**auto
mower**
Husqvarna



ECHO



**COSTRUZIONI
ELETTROMECCANICHE
FORNI
INDUZIONE**

SEDE LEGALE ED OPERATIVA
VIALE AMERICA, 4
10081 CASTELLAMONTE (TO)
ITALY

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914
FAX ++39 - 0124 - 510685
E-MAIL: info@cefi-srl.it
WEB SITE: www.cefisrl.com



sinterloy[®]
Sinterizzazione Metalli Duri S.r.l.

50 anni di esperienza e qualità
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy
info@sinterloy.it

TOMAINO GRANITI

cava propria di Diorite Piemonte

100% MADE IN ITALY



www.tomainograniti.com

TOMAINO GRANITI s.r.l.
Via C. Olivetti, 15 - Castellamonte (TO)
Tel. +39 0124 513384/582106
Fax +39 0124 513385
e-mail: tomaino.mail@libero.it